

UMBERTO VINCENTI

CINCINNATO

L'archetipo dell'uomo repubblicano



intra

UMBERTO VINCENTI

CINCINNATO

L'archetipo dell'uomo repubblicano

intra



Collana Politicamente

In copertina: C. Brumidi, *The Calling of Cincinnatus from the Plow*, U.S. Capitol, Washington.



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2025 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-722-5

Indice

1. Introduzione	5
2. Inchiesta su Lucio Quinzio Cincinnato	13
3. Un console riluttante	19
4. Un dittatore dimissionario	26
5. Un dittatore ottuagenario?	30
6. Un uomo storico o un modello immaginato?	33
7. Cincinnato e Petrarca	41
8. Cincinnato e la Sala dei Giganti a Padova	56
9. Cincinnato e Machiavelli	63
10. Cincinnato e la pubblicistica pre-rivoluzionaria	69
11. Cincinnato e la Rivoluzione francese	87
12. Cincinnato e la Rivoluzione americana	95
13. <i>American Cincinnatus</i>	105
14. Cincinnato in Campidoglio	114
15. Cosa ci rimane	124
Bibliografia minima	129
Indice dei nomi	135

1. Introduzione

Raccontare le vicende di Lucio Quinzio Cincinnato è come fare un viaggio attraverso la storia, cominciando dalla metà del V secolo a.C. Un uomo – meglio, un personaggio iconico – senza tempo. Ma anche senza spazio.

Come eroe popolare si affaccia a Roma nella primissima età repubblicana, poco dopo la caduta del *regnum* dei Tarquini. In quanto tale – simbolo o icona – continua a vivere durante tutto l'Impero. Nell'alto-medioevo la tradizione manoscritta della prima deca delle *Storie* di Tito Livio – le cui tracce si inseguono tra Italia, Francia e Germania – custodirono la memoria di Cincinnato. Il più antico codice liviano illustrato fu allestito, tra Duecento e Trecento, per iniziativa di Landolfo Colonna, funzionario della curia pontificia. Dopo vari tentativi, Petrarca riuscì ad acquistare questo codice nel 1351: un acquisto prezioso per la biblioteca del poeta e decisivo per le sorti di Cincinnato nei secoli a venire, giacché il racconto liviano delle vicende di Cincinnato si trova proprio nella terza e quarta deca, entrambe fortunatamente recuperate da Colonna nella Biblioteca Capitolare della Cattedrale di Chartres.

L'icona Cincinnato era stata magnificamente compendiata da Livio; tuttavia Cincinnato mancava tra gli eroi di Roma ricordati da Virgilio nel sesto libro dell'*Eneide* e non era presente nemmeno nella griglia degli uomini illustri che Plutarco ci racconta nelle *Vite parallele*. Ma Petrarca, lettore ammirato di Livio, quando compose, sulla scia di Plutarco, il suo *De viris illustribus*, non tralasciò Cincinnato, pur dedicandogli una trattazione breve. Sufficiente, però, a lanciarlo nell'Olimpo degli eroi della classicità.

Nel 1370 le trentasei biografie del *De viris* sono compiute. Petrarca vive ad Arquà. Francesco I da Carrara, signore di Padova, gli chiede un ultimo sforzo: adattare il *De viris* al progetto iconografico che ha intenzione di realizzare in una sala del suo palazzo nel centro della Città. Petrarca morirà prima di ultimare il rifacimento della sua opera (che verrà completata da altri). Ma Francesco da Carrara realizzerà il suo progetto; e la Sala, detta degli Eroi, accoglierà gli affreschi dei trentasei *viri illustres* petrarcheschi.

Purtroppo il ciclo originario andò progressivamente perduto. Nel Cinquecento i Veneziani ne realizzarono un altro con una griglia più ampia di personaggi celebri a vario titolo (quarantaquattro in tutto, a cui si aggiungono sei letterati padovani). Tra essi, come già nell'originario ciclo trecentesco, figura Lucio Quinzio Cincinnato.

Così, attraverso Petrarca e la cultura patavina dell'epoca, Cincinnato è introdotto in una dimensione agiografica e figurativa dai tempi lunghi. È una dimensione che verrà intensamente coltivata, e ad alti livelli, tra Umanesimo e Rinascimento. *I Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* sono il commento di Machiavelli alle *Storie* liviane: la Repubblica di Roma antica e i suoi eroi come sprone e modello per costruire, nonostante fossero trascorsi più di mille anni, una comunità di uomini liberi, repubbliche in alternativa ai principati.

Tra gli eroi Machiavelli, come Petrarca, colloca al vertice Lucio Giunio Bruto, il fondatore della Repubblica e campione di virtù pubblica al punto di ordinare inflessibilmente la morte dei suoi due figli, rei di avere cospirato per il ritorno del re. Però Machiavelli ha in testa anche Cincinnato a cui dedica, riprendendo Petrarca, un ritratto ad arte: perché è anche attraverso l'esempio di Cincinnato che i *Discorsi* confezionano un modello di repubblica in aderenza alla costituzione di Roma repubblicana, vitalizzata dai valori delle *Storie* liviane, che Machiavelli credeva potessero costituire la base delle esperienze politico-costituzionali della modernità.

L'ambizione di Machiavelli, possiamo riconoscerlo, si è realizzata: sia Montesquieu, sia Rousseau delineano dei modelli di repubblica che, pur diversi, recepiscono le indicazioni contenute nei *Discorsi*. Con questo *background* anche gli eroi di Roma repubblicana, su tutti e più di tutti Cincinnato, sono pronti ad entrare nella modernità; e vi entrano.

Cincinnato diviene uno degli eroi mitici, probabilmente il principale, della Rivoluzione americana: i coloni più colti, educati ai valori della classicità, coltivano il sogno di una comunità di cittadini liberi e ammirano sinceramente Cincinnato, la sua condotta pubblica e privata, il suo essere indipendente dalle lusinghe del potere e delle ricchezze. Insomma, se lo scopo era scacciare il re e instaurare una repubblica, Cincinnato doveva essere assunto come modello del buon cittadino e, soprattutto, del buon governante.

Il primo fu George Washington, fin dai tempi in cui era a capo dell'esercito continentale nella guerra d'indipendenza contro la madre patria inglese: quando, terminata la guerra, rinunciò a qualsiasi potere per tornare nella sua fattoria a Mount Vernon, gli ex coloni cominciarono a chiamarlo, e a considerarlo, quale *American Cincinnatus*.

L'iconografia si conforma: statue e ritratti di Washington con le sembianze di un generale romano e, talora, di Cincinnato che prende l'aratro e torna al suo podere. Nella giovane repubblica federale gli artisti italiani sono i preferiti, probabilmente anche i più bravi, nella creazione di un'iconografia ispirata ai canoni della classicità.

Nel 1815 Camera dei Comuni e Senato della Carolina del Nord commissionarono ad Antonio Canova una statua a grandezza naturale di Washington vestito come un generale romano. Nel piedistallo comparivano quattro rilievi, l'ultimo con Washington e l'aratro a Mount Vernon.

Tra i giovani che a Roma frequentavano Canova vi era il pittore romano Costantino Brumidi. Nel 1849 aveva partecipato alla difesa della Repubblica romana, instaurata con una

rivoluzione democratica a cui molti Americani avevano guardato da subito con favore. Finita tragicamente quell'esperienza di repubblicanesimo classicheggiante, Brumidi era stato arrestato. Poi, costretto all'esilio, emigrò negli Stati Uniti. Qui riuscì a farsi apprezzare tanto da ottenere l'incarico di affrescare il Campidoglio. Nella volta della cupola, in un cielo ispirato dai valori repubblicani, Brumidi affresca l'*Apo-teosi di George Washington*, dove il Presidente è affiancato dalla Libertà e dalla Vittoria. Ma il primo affresco di Brumidi in Campidoglio – il primo, tra l'altro, a venir realizzato negli U.S.A. – è *Cincinnato richiamato dall'aratro*.

Sono trascorsi quasi duecentocinquanta anni dall'indipendenza americana. In larga parte gli USA hanno perduto lo slancio verso la virtù che aveva contraddistinto il pensiero e l'azione politica dei *Founding Fathers*. Ma il mito di Cincinnato non è scomparso se ancora agli inizi degli anni duemila la città di Cincinnati ha voluto che fosse collocata, al centro del parco pubblico, la statua del romano Cincinnato nel mentre riconsegna i fasci con le scuri, cioè il potere, e si riprende il suo aratro. E negli U.S.A. si continuano a pubblicare libri e articoli su Cincinnato: non tanto per contribuire alla storia di un eroe di Roma antica, ma perché, ha scritto Michael J. Hillyard, «his life and time offers characteristic that serve a model for contemporary behavior and insights into the forces of republican governance as they were unleashed for the first time in history».

Fuori dagli USA, nell'Occidente europeo, Cincinnato non ha suscitato un interesse analogo a livello civico e politico; né ha avuto particolare fortuna dopo Machiavelli. Ogni tanto qualcuno, per vezzo di autoelogio, si paragona a Cincinnato: lo ha fatto, per esempio, senza alcuna ragione uno come Boris Johnson.

In contesti nei quali il potere è avvertito come una proprietà personale da conservare il più possibile è necessario che Cincinnato non sia considerato come un modello

tuttora valido e attuale: meglio che rimanga ignoto o, al massimo, sia relegato nei libri delle scuole elementari o riservato in esclusiva ai circuiti degli storici di professione. Negli U.S.A. le cose sono andate diversamente; è anche grazie a Cincinnato, e a Washington che lo volle imitare rifiutando il terzo mandato, che il Presidente può essere rieletto una volta soltanto. Invece per gli Europei resta quasi incomprendibile che l'icona Cincinnato possa tuttora essere considerata come medio per valutare la serietà, l'onestà, lo spirito pubblico dei dirigenti politici negli Stati Uniti.

Nelle fonti antiche la storia di Cincinnato non è quella che ci attenderemmo, ma è preparatoria di quel di lui sarà nel futuro. Anche in esse l'obiettivo perseguito è montare un paradigma normativo per gli uomini pubblici. Così, nei racconti degli storici, le varianti offerteci confermano che l'attenzione non fu tanto per l'uomo storico – forse nemmeno esistito – quanto concentrata selettivamente verso la costruzione dell'archetipo del perfetto *gubernator* di una repubblica di cittadini pronti, in quanto educati dagli *exempla*, al sacrificio, anche estremo, per Roma e le sue sorti nel mondo.

Una figura assemblata ben dopo il V secolo a.C., cioè successivamente all'epoca storica in cui Cincinnato sarebbe vissuto e avrebbe compiuto le sue imprese. Nella vicenda, o nelle vicende, di questo personaggio sono riconoscibili, con attendibilità alta, i riflessi delle lotte politiche e istituzionali dell'età della crisi della Repubblica, tra II e I secolo a.C.: dalle riforme di Tiberio Gracco all'instaurazione del Principato da parte di Augusto. Tutti, o quasi, i *gesta* o le *virtutes* di Cincinnato appaiono introdotti nella storia per sostenere, attraverso il modello del *vir romanus*, progetti e azioni politiche dibattutissime, ma ascrivibili a tre o quattro secoli posteriori a Cincinnato. Fin la menzognera restituzione augustea della *res publica* a senato e popolo, accompagnata dalla simulata rinuncia ad ogni potere acquisito durante la guerra civile contro Antonio, è relazionata alle rinunce di Cincinnato

al consolato e alla dittatura e al suo profondo rispetto per la *maiestas populi romani*.

Con queste premesse il libro non andrà alla ricerca della prova della storicità di un uomo che, forse, non è mai nato. Dall'analisi critica di tutte le fonti a disposizione emergerà, però, lo sforzo prolungato – da parte di autori vissuti non anteriormente al I secolo a.C. – di costruire un simbolo o, anche, un mito dell'ideologia della *libera res publica*, poi composto e ricomposto in un arco di tempo che copre quasi due millenni. In esso è da riconoscere come la sintesi delle qualità che si postulano nell'uomo politico, specie nei regimi repubblicani e democratici, per quanto la sua rappresentazione sia stata variamente considerata, anche dimenticata, però sempre recuperata e risistemata.

Riscoperto da Petrarca e lanciato da Machiavelli nel mondo anglosassone, l'icona Cincinnato ha avuto diversa fortuna tra le due sponde dell'Atlantico. Nelle *Cato's Letters*, precisamente nella n°. 38 del 22 luglio 1721, Thomas Gordon riflette sul potere e considera come dovrebbero essere gli uomini di governo: «those who possess it» – scrive Gordon – «having it often more at heart to increase their power than to make it useful; and to be terrible, rather than beneficent». Gordon descrive il discrimine tra governanti corrotti e governanti onesti e per essere concreto porta l'esempio di Cincinnato che, eseguito l'incarico ricevuto per la salvezza di Roma, si allontanò dal potere e dai suoi traffici dimettendosi «with universal applause».

Cincinnato non è stato, non è, soltanto l'icona di un'epoca e di una repubblica. Ripreso e alimentato attraverso il tempo in una dimensione repubblicana, il suo mito è diventato, in un contesto politico e ideale particolarmente propizio, agente normativo: se talora è riuscito a guidare i comportamenti concreti degli uomini, ancora più significativo è che abbia ispirato gli assetti istituzionali di alcune repubbliche della modernità cominciando da quella nordamericana.

Cincinnato non era un democratico, ma certamente un repubblicano; era un aristocratico, ma non un oligarchico estremista; cercava l'equilibrio tra i diversi interessi dei cittadini e la sua azione era piuttosto ispirata dalla moderazione. Egli riteneva essenziale a tal fine l'esistenza di un Senato forte e indipendente. Ma Cincinnato aveva anche dimostrato, guidato dal suo spirito pubblico, che l'opzione romana di favore per un potere forte – presso i consoli e, quando necessario, presso il dittatore – era la migliore per assicurare l'efficacia dell'azione di governo e, nel contempo, immune dal pericolo di degenerazione autoritaria in quanto la temporaneità di ogni magistratura, rafforzata dal divieto di iterazione della carica, garantiva altrettanto efficacemente in tal senso.

Gli Americani del tempo della rivoluzione, i più colti fra loro, erano imbevuti, anzi rapiti, da questa cultura istituzionale, che attingevano prima dei quindici anni leggendo in latino *Tully*, il Cicerone de *de legibus* e altre opere che avevano rapidamente fornito un vocabolario presto divenuto il vocabolario del repubblicanesimo americano: la maggior parte di loro non era propriamente democratica, ma repubblicana e convintamente, e temeva, in certo senso, la potenza di un Parlamento, quale si dava in Inghilterra. Quest'*elite* guiderà l'elaborazione della Costituzione del 1787, nella quale è primario il ruolo di governo assegnato alla diade Presidente-Senato: anche questa un'indicazione proveniente dalle fonti classiche attestanti il pensiero e l'azione concreta di Cincinnato.

Un'indagine ad ampio spettro, esaustiva dal punto di vista sia storico sia spaziale, della genesi e della circolazione, nell'arco di un paio di millenni, del paradigma Cincinnato è assente nella letteratura giuspolitica occidentale; e promette sviluppi interessanti al fine di cogliere differenze sostanziali nei regimi politico-costituzionali dell'Occidente. Se è vero che la gestione, specie prolungata, del potere

facilmente fa credere ai gestori di appartenere a un livello superiore rispetto a quello della gente comune, il recupero di Cincinnato quale modello di uomo repubblicano, come suggerisce la statua del parco di Cincinnati, ha ancora una funzione educativa, secondo la migliore tradizione repubblicana, che si è regolarmente affidata, pur in contesti assai diversi, agli *exempla* di uomini altamente virtuosi per diffondere nei cittadini e, primariamente, nei governanti quello spirito pubblico senza il quale nessuna repubblica potrebbe riconoscersi e mantenersi come tale.

Le pagine che seguiranno racconteranno la creazione e lo sviluppo, tra storia e leggenda, di un'icona del repubblicanesimo moderno e rivoluzionario: attraverso Cincinnato e il suo mito, la produzione di una prova dell'esistenza di una cultura politica comune a tutto l'Occidente, da una parte e dall'altra dell'Atlantico.

2. Inchiesta su Lucio Quinzio Cincinnato

Ancora oggi, nelle democrazie occidentali, soprattutto negli U.S.A., Cincinnato è un modello di cittadino e di governante: un privato che, investito del sommo potere per salvare la patria in pericolo, abdica subito dopo averla salvata e torna a coltivare il proprio campicello, rientrando felice nell'anonimato da cui era stato costretto ad uscire per adempiere al dovere verso la *res publica*.

Questo è quanto, di lui, si sa comunemente; e questo, nulla di più, integra il suo mito. Esattamente quel che esprime la statua bronzea, scolpita nel 1982 da Eleferios Karkadoulis, e collocata a Cincinnati, lungo il fiume Ohio, nel Sawyer Point Park. «Donata alla Città» – si legge nella targa sottostante – «per onorare lo spirito di volontariato del cittadino soldato»: Cincinnato è ritratto nell'atto di restituire i fasci con le scuri, simbolo del potere di comando del quale era stato investito; e però, nell'altra mano, egli già impugna l'aratro, il "suo" aratro. Il messaggio lanciato alla cittadinanza è trasparente. L'esercizio del potere corrisponde a un *officium*, un servizio dovuto alla comunità, a cui qualunque cittadino idoneo può essere chiamato temporaneamente: se l'aratro è proprietà privata, i fasci con le scuri appartengono al popolo e al popolo dovranno essere restituiti.

Pochi i dati anagrafici di Cincinnato ricavabili dalle fonti: di famiglia aristocratica, nato intorno al 520 a.C. (quando Roma era ancora un *regnum*), maritato con Racilia, padre di almeno quattro figli (Cesone, Lucio, Tito, Quinto), console nel 460, dittatore nel 458 e, secondo alcune fonti, ancora nel 439. Invece Livio e Dionigi di Alicarnasso raccontano diffusamente episodi significativi della vita politica

e militare di Cincinnato; e pure la vicenda del processo instaurato contro suo figlio Cesone. Ma queste narrazioni sono affidabili? I motivi per dubitarne non mancano.

Per cominciare sorprende che il primo, fra gli scrittori romani, a menzionare – appena un cenno – Cincinnato sia Cicerone nel *de finibus* (2.12): «i nostri avi presero dall'aratro quel celebre Cincinnato e lo fecero dittatore». Cicerone così scriveva intorno al 45 a.C.: esattamente 413 anni dopo la prima dittatura di Cincinnato. Livio scriverà le sue *Storie* una ventina d'anni dopo; e Dionigi le sue *Antichità romane* almeno una trentina. Quattro secoli, quattro secoli e mezzo di distanza dai fatti narrati: che ne potevano sapere questi scrittori vissuti nel I secolo a. C.? Per di più essendo loro sprovvisti di ogni documentazione scritta relativamente a un tempo tanto risalente?

Inevitabile sospettare che essi abbiano trapiantato nel V secolo a.C. fatti o istituzioni più recenti, in particolare vicende occorse ad altri appartenenti alla *gens Quinctia* o, anche, a soggetti estranei a questa *gens*, qualora tali vicende siano rappresentate come simili o anche eguali a quelle narrate a proposito di Cincinnato. Di queste vicende vi è traccia – in trattazioni di varia lunghezza, talora consistenti in rapidi cenni – in un fascio di autori antichi, compresi tra il I secolo a.C. e il XII d.C., da Cicerone a Zonara: scontato che essi ci abbiano trasmesso una pluralità di versioni, più o meno differenti, relativamente a un medesimo episodio. Ma ciò rafforza parecchio l'ipotesi che non ne sapessero poi molto, nemmeno nel I secolo a.C. Se però di Cincinnato non si smise mai di occuparsene nemmeno dopo – cioè in epoca tardo-medievale o moderna – è perché il personaggio doveva tornare utile ad altri fini (anche artistici) piuttosto che a quello della ricostruzione storica strettamente intesa.

Tanta varietà, accompagnata da non poche e non irrilevanti contraddizioni reciproche, si trova, per esempio, anche nella saga di Romolo. Certo Cincinnato è figura minore

rispetto al fondatore: minore nell'antichità dobbiamo precisare, perché nella modernità, come vedremo, il rilievo di Cincinnato è risultato indubbiamente maggiore. Comunque, in un caso come nell'altro (e più per Cincinnato in quanto proiettato verso il futuro), l'ininterrotta narrazione nei secoli e nei millenni attesta la vitalità del personaggio, il desiderio di conservarne memoria, la volontà di proporlo quale modello senza tempo, magari aggiungendo o togliendo qualcosa rispetto alle narrazioni precedenti o, anche, evidenziandone certi episodi o caratteri in luogo di altri. Senza tempo e, riferendoci a Cincinnato, dobbiamo aggiungere senza confini, come dimostra la sua fortuna in America durante e dopo la guerra d'indipendenza.

Cincinnato è stato attraversato da un processo di mitizzazione continua dall'antichità ai giorni nostri. Un dato può essere evidenziato fin d'ora: le varianti, a cui si è prima accennato, riguardano singoli episodi e sono tutte presenti esclusivamente nelle narrazioni antiche. Esse non incidono o intaccano la caratura morale dell'eroe: la sua configurazione resta assolutamente inalterata e sarà recepita nella modernità senza alcuna trasformazione. Un eroe, allora, attuale in ogni epoca, la cui fortuna resterà però connessa alla dimensione repubblicana dello stato e del governo: di *res publicae* nelle quali la comunità abbia la prevalenza sull'interesse dei singoli, anche dei singoli governanti rispetto alla conservazione del potere.

Agli antichi scrittori si deve aggiungere la testimonianza, anzi le tre testimonianze, dei *Fasti*. A Roma, nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, nella parete di fondo della Sala della Lupa, si trovano le lastre marmoree dei *Fasti consulares* e dei *Fasti triumphales*: in esse sono ricomposti tutti i frammenti casualmente ritrovati nel 1547 nel Foro romano, davanti al Tempio di Antonino e Faustina. Si tratta di iscrizioni non originali, risalenti all'età augustea, inizialmente incluse in un arco dedicato ad Augusto. Riportano due elenchi

di nomi: nel primo, i nomi dei consoli, dei dittatori, dei *magistri equitum* e dei censori, dal 483 al 13 a.C.; nel secondo, i nomi dei comandanti vittoriosi che celebrarono il trionfo dal 753 al 19 a.C.

Il nome di Cincinnato compare tre volte, due nei *Fasti consulares*, una nei *triumphales*. Questi i testi delle relative iscrizioni:

(anno 460) «Publio Valerio Publicola, figlio di Voluso, nipote di Publicola, morì quando era magistrato per la seconda volta. In sua sostituzione fu eletto console L. Quinzio Cincinnato, figlio di Lucio e nipote di Lucio»;

(anno 458) «L. Quinzio Cincinnato, figlio di Lucio e nipote di Lucio, fu creato dittatore per il governo della Repubblica»;

(anno 458): «L'anno 295 L. Quinzio Cincinnato, figlio di Lucio e nipote di Lucio, celebrò il trionfo sugli Equi alle idi di settembre».

I fatti segnalati nei *Fasti* trovano riscontro nelle narrazioni degli scrittori romani. Ma si è già osservato che esse suscitano gravi dubbi circa la loro attendibilità in generale. Lo stesso può predicarsi a proposito dei *Fasti*, particolarmente se si considerano i primi secoli della storia di Roma qual è il V, il secolo a cui è ascritto Cincinnato. Non è qui il caso di affrontare la questione, che è alquanto complessa. Ci limitiamo per questo ad evidenziare che l'anno 458 – quello della prima dittatura di Cincinnato – è frutto di un computo che ha il suo inizio nel 753 a.C., l'anno della fondazione di Roma: l'anno, come il giorno (21 aprile), sono stati scelti, agli inizi dell'età imperiale, per ragioni politiche; mentre è doveroso ricordare che le fonti ci hanno trasmesso almeno 60 diverse datazioni della fondazione. Possibile anche che non ci sia mai stato alcun atto di fondazione. Sicché le datazioni indicate dai *Fasti* non sono affatto attendibili se non sappiamo nemmeno se e quando Roma sia stata fondata. Aggiungerei che nei *Fasti triumphales* compare, all'inizio,

Romolo, che avrebbe celebrato due volte il trionfo; ma è opinione comune che Romolo non sia mai esistito.

Che Cincinnato sia entrato nella letteratura latina solo nell'ultima metà del I secolo a.C. è un fatto considerevole. Può essere che ciò dipenda dalla carenza della nostra informazione: di ciò non vi è tuttavia alcuna prova. L'interrogativo scontato è se egli sia divenuto un mito, sia stato cioè mitizzato in quanto uomo storico, reale; oppure se sia stato inventato come mito, in esecuzione di un certo progetto di orientamento conservatore (e pure nostalgico) coltivato da parecchi (tra cui Tito Livio) nell'età della crisi della Repubblica: ci torneremo più avanti.

La nostra inchiesta su Lucio Quinzio Cincinnato comincia da qui: nelle pagine che seguiranno esamineremo i racconti delle fonti e, quando necessario, li metteremo a confronto. Otterremo il profilo che, di quest'eroe, i Romani hanno trasmesso ai posteri, che se ne serviranno a partire dal pre-umanesimo italiano: l'aspirazione era di disporre di un modello, quello del cittadino perfetto, da diffondere pubblicamente attraverso i discorsi, gli scritti, l'iconografia. Questa finalità istituzionale ha indotto gli scrittori romani, che vivevano la crisi della *res pubblica*, a creare quel modello, nella speranza di fermare il tempo: la creazione era certamente espressione di un processo immaginativo e perciò può essere che Cincinnato non sia mai esistito, anche se le fonti ce lo presentano quale uomo reale, che realmente ha operato da eroe nel contesto di eventi cruciali della prima Repubblica.

Tito Livio è sicuramente lo scrittore romano che, più di ogni altro, ha contribuito, con un ritratto artisticamente notevole, alla costruzione del paradigma Cincinnato. Ma è proprio lui a riconoscere che gli accadimenti occorsi a Roma fino alla sua conquista da parte dei Galli Senoni (390 a.C.) sono alquanto oscuri perché troppo lontani nel tempo, quando raro era l'uso della scrittura. Per di più, egli aggiunge, le notizie che i sacerdoti pontefici annotavano

annualmente nei loro registri erano andate irrimediabilmente perdute in conseguenza dell'incendio della Città acceso dai Galli invasori settant'anni dopo il consolato di Cincinnato (Liv. 6.1.2). Per queste ragioni agli scrittori del I secolo a.C. doveva risultare piuttosto arduo comporre veridicamente la storia del nostro eroe: essa si svolge interamente nel cuore del V secolo a.C. ed è destinata a rimanere avvolta da un'oscurità impenetrabile.

3. *Un console riluttante*

A tutta prima può sorprendere l'occasione presa sia da Tito Livio che da Dionigi di Alicarnasso per introdurre Cincinnato nelle loro narrazioni. L'impressione è che la scelta non sia affatto casuale, ma risponda a un certo disegno che ha a che fare più con il I secolo a.C. che con il V, il secolo di Cincinnato: vediamo un poco.

Anno 461 a.C. Vi è un processo importante, messo su da un tribuno della plebe, tale Aulo Virginio (Liv. 3.11-13; Dion. Hal. 10.5-8). L'accusato è un giovane eccellente: un eroe di guerra, molto dotato intellettualmente e pure fisicamente, coraggioso, capace di orientare le folle grazie a una notevole abilità oratoria. Anche bello nell'aspetto. Ma intemperante, impetuoso, fazioso, attaccabrighe. Profondamente ostile al partito plebeo, era schierato con la nobiltà patrizia, che ne aveva fatto il proprio campione nel conflitto con i tribuni plebei: costoro insistevano perché si approvasse una legge – la *lex Terentilia* – limitatrice del potere consolare, ancora troppo simile alla potestà regia, quando la *res publica* aveva preso il posto del *regnum*. Ma i consoli, appartenenti al patriziato, continuavano ad opporsi e a rinviare.

Il tribuno Virginio sosteneva che quella legge non sarebbe mai stata approvata se Cesone non fosse stato tolto di mezzo: per questo si doveva rapidamente condannarlo a morte. Il giudizio era di competenza dell'assemblea dei plebei (il *concilium tributum plebis*) e il tribuno l'aveva tempestivamente convocata.

Siccome la condanna era probabile, i cittadini più autorevoli andavano per le strade di Roma a tessere l'elogio dell'accusato. Tra coloro che si raccomandavano ai singoli

plebei per la sorte di Cesone troviamo Lucio Quinzio Cincinnato. Non a caso perché questi era il padre dell'accusato, il migliore tra i suoi figli.

Livio e Dionigi ci riferiscono gli argomenti esposti da Cincinnato al fine di persuadere i plebei. Secondo entrambi egli avrebbe invocato a giustificazione l'im maturità di Cesone, un adolescente avventato e imprudente. Ma nel resto i resoconti non coincidono, anzi assumono contenuti antitetici. Per Livio, Cincinnato avrebbe deliberatamente evitato di lodare il figlio, come altri avevano pur fatto. Celebrandolo, doveva aver pensato Cincinnato, ne avrebbe probabilmente accresciuto l'impopolarità: meglio allora invocare il perdono ricordando che lui, il padre, non aveva mai offeso nessuno né con le parole né con gli atti. Dionigi racconta che Cincinnato avrebbe, invece, dichiarato l'infondatezza delle accuse; e presentato come insignificanti e trascurabili quelle azioni che non gli era possibile contestare o negare. Al figlio, avrebbe pure sostenuto Cincinnato, si imputava ora quel che si aveva timore potesse fare in futuro. Non si sarebbe dovuto dimenticare – questa la conclusione di Cincinnato in Dionigi – che Cesone era un benemerito della Città per avere tutelato, con atti eroici, la libertà e favorito l'egemonia di Roma.

È impossibile spiegare questa diversità nelle narrazioni e, comunque, indicare quale sia veridica o, almeno, più affidabile. Proprio la divergenza induce il sospetto che l'intervento di Cincinnato – il suo discorso, in particolare – corrisponda a un'opzione artistica degli scrittori in quanto è molto difficile pensare che delle parole di Cincinnato si sia conservata memoria – orale – per oltre quattro secoli. D'altronde non mancano le contraddizioni anche all'interno delle singole narrazioni: per esempio, Livio (3.11.3) una volta lascia intendere che ad approvare la legge Terentilia sarebbe dovuta essere l'assemblea di tutto il popolo, il comizio centuriato (*per omnis comitialis dies*); un'altra afferma (3.16.6) che i tribuni

convocarono per l'approvazione l'assemblea dei soli plebei, il concilio tributo della plebe (*concilium unde legi perferendae habere*: il che poteva valere ai tempi di Livio, ma sicuramente non a quelli di Cincinnato, quando la competenza legislativa doveva spettare esclusivamente al comizio centuriato).

Nella prospettiva della costruzione progressiva del nostro modello, la comparsa di Cincinnato nell'imminenza del processo di Cesone, tra l'altro fondato su un'accusa successivamente accertata come falsa (Liv. 3.24.3-7; 29.6-7; Dion. Hal. 10.7.1-6; 8.4), consente ai lettori di valutare la moralità dell'uomo innanzi tutto nel privato, cioè quale *pater*: un uomo non ripiegato su sé stesso e alla ricerca esclusivamente della sua gloria personale, ma un padre sollecito verso un figlio impulsivo e, tuttavia, non delinquente. Un ottimo *pater familias*, si direbbe. E il quadro è completato da quel che concordemente aggiungono Livio e Dionigi. Si trattava di evitare a Cesone il carcere prima del processo. A ciò era necessario che si presentassero dieci garanti e che costoro pagassero la cauzione stabilita. Così avviene e a questo punto Cesone lascia Roma e si reca in volontario esilio in Etruria. Ma Cincinnato rimborsò i garanti e mise insieme la somma necessaria vendendo tutti i suoi beni e riducendosi in povertà. Fu costretto ad andare a vivere in una modesta capanna in riva al Tevere, coltivando in prima persona un campicello, aiutato da qualche schiavo che gli era rimasto: praticamente anche lui esiliato, lontano dalla Città, lontano dai suoi pari, lontano da ogni festa o manifestazione.

Nei racconti successivi il ritratto – il modello – giungerà a compimento e ora vedremo l'agire di Cincinnato nel pubblico: è in quest'ambito che la sua fama – di *optimus civis* – resterà nei millenni e ciò avverrà proprio in grazia dei ritratti offertici dagli scrittori antichi.

Anno 460 a.C. Roma è minacciata da vari nemici esterni e il sabino Appio Erdonio riesce ad occupare, con la sua brigata, il Campidoglio. In Città si agita il conflitto tra patrizi

e plebei, i cui tribuni persistono nell'esigere l'approvazione della legge Terentilia. Resisi conto del pericolo portato da Erdonio, i Romani corrono alle armi e si riprendono il Campidoglio. Ma nella battaglia rimane ucciso il console Publio Valerio Publicola. Si tengono perciò le elezioni suppletive e al consolato viene eletto – come *consul suffectus* – Lucio Quinzio Cincinnato. È a partire da questo passaggio istituzionale che Livio (3.19-21) e Dionigi (10.17-19) proseguono nel ritratto di Cincinnato e ne integrano il modello.

Livio non ci racconta nulla dell'investitura a console di Cincinnato: solo che questi fu creato console nel mese di dicembre del 460 e subito assunse l'esercizio della magistratura. Invece Dionigi ci racconta quel che sarebbe accaduto dopo che i comizi lo avevano eletto. In Città i plebei erano scontenti: temevano il nuovo console perché sapevano che era vicino al partito dei patrizi e che, in più, doveva essere risentito perché i tribuni avevano ingiustamente perseguitato Cesone, costringendolo all'esilio e costringendo lui stesso a lasciare Roma per ridursi a vivere in una capanna oltre Tevere. Proprio qua il Senato inviò i suoi emissari a prelevare il nuovo console per portarlo a Roma.

La scena è descritta un po' pittorescamente da Dionigi: Cincinnato era al lavoro sul campicello, impegnato nella preparazione del terreno per la semina, a torso nudo, con un cappello in testa. Si accorse di quegli uomini che gli si avvicinavano, ma non capiva chi fossero, che volessero. Giunti davanti a lui, uno gli chiese di vestirsi decorosamente. Cincinnato obbedì e rientrò nella capanna. Appena ne uscì, il gruppo lo salutò come console e gli consegnò i simboli del potere consolare, i fasci con le scuri, invitandolo a seguirlo in Città. A questo punto, però, Dionigi introduce, nel racconto, una stonatura: Cincinnato che addirittura si mette a piangere perché, essendo console, non avrebbe avuto il tempo di seminare e, di conseguenza, sarebbe stato costretto a rinunciare al raccolto di quell'anno.

Si tratta di un'incongruenza rispetto all'obiettivo di approntare un certo modello di *civis Romanus*? Sì, se si considera l'immagine del console in lacrime. No, se si considera che l'abbandono coatto dei propri campi era una doglianza che, tra II e I secolo a.C., accomunava i piccoli agricoltori romani, troppo spesso arruolati per campagne militari destinate a durare a lungo: da questo punto di vista Dionigi cercava, forse, di rendere contemporaneo un eroe della prima metà del V secolo a.C. e, con ciò, attuale il modello che questi avrebbe dovuto incarnare alla fine della Repubblica. Una forzatura? Probabilmente, anche perché si nota una contraddizione interna allo stesso racconto dionisiano: perché Cincinnato dice che non avrebbe potuto seminare quando proprio Dionigi (10.8.4) ci aveva informato che sul campo erano presenti alcuni schiavi? Invece Livio ci riferisce in dettaglio di due discorsi del console Cincinnato; mentre Dionigi si limita ad accennare al secondo.

Il primo discorso appare meno interessante: lo è, ma non è irrilevante ai fini della composizione del modello. Cincinnato se la prende con la plebe e, soprattutto, con i tribuni: imputa loro di non avere tempestivamente preso le armi quando il Campidoglio era stato occupato da Erdonio e i suoi. Si scaglia contro la legge Terentilia e dichiara che sarebbe una sciagura qualora fosse approvata. Annuncia che, d'accordo con l'altro console, intende muovere guerra agli Equi e ai Volsci. Ma nel mezzo di questo discorso Livio (3.13.9) introduce una valutazione importante mettendola in bocca a Cincinnato, questa: la plebe, è stata praticamente strappata dal resto del popolo, di cui è pur parte integrante, per farne una patria e una repubblica a sé stante. Si capisce che la responsabilità è dei tribuni; ma aver sottolineato la separazione – o il tentativo di separazione – è perfettamente congruo al ritratto che, di Cincinnato, Livio vuole offrire ai Romani del tempo suo, attraversato dal conflitto separazionista agitato da Antonio e Cleopatra con la Roma di Ottaviano.

Il secondo discorso è istituzionale: il modello Cincinnato è conseguente al modello repubblicano qui considerato attentamente (ma presente, si è appena visto, già nel primo, sia pure incidentalmente). È un discorso che, in un paio di passaggi, è destinato ad incidere sul futuro del repubblicanesimo occidentale. Ancora una volta tutto muove dalla condotta esorbitante dei tribuni plebei, che avevano ormai assunto l'uso di farsi rieleggere una seconda o, anche, una terza volta. Il Senato aveva deliberato l'incompatibilità con la forma repubblicana sia della proroga delle magistrature sia della rielezione dei tribuni. I tribuni non ne avevano minimamente tenuto conto e si erano fatti rieleggere. A questo punto i patrizi esigevano che si rieleggessero anche i consoli.

Qui ha inizio il secondo discorso di Cincinnato. Egli dichiarava stupore per la richiesta dei patrizi. Essa violava apertamente la precedente deliberazione del Senato contro la rielezione dei magistrati. I patrizi, continuava, avrebbero dovuto essere di esempio agli altri cittadini e, invece, accade che pecchino seguendo l'esempio altrui, imitando una massa sconsiderata, come se i più volubili e insubordinati potessero di più in una città. Per parte sua, concludeva Cincinnato, egli non avrebbe né imitato i tribuni né consentito di essere proclamato console contro il senatoconsulto: il suo rifiuto avrebbe accresciuto la sua gloria e lo avrebbe liberato dall'invidia che sarebbe certamente derivata se lui avesse continuato con il consolato (Liv. 3.21.7). Detto questo, Cincinnato indisse le elezioni e si crearono i nuovi consoli. Poi fece ritorno alla sua capanna e al lavoro nei campi.

Il secondo discorso è un discorso 'repubblicano' e, in quanto tale, consono al modello Cincinnato. Ma sulla storicità della vicenda non si può non essere in dubbio. Altre fonti, tra cui lo stesso Tito Livio, riconducono il divieto di rielezione al consolato a un plebiscito di oltre un secolo dopo. Il divieto fu ripreso un'ultima volta da Silla, che consentì la rielezione trascorso almeno un decennio: non a caso

perché il suo grande antagonista, Caio Mario, era stato ininterrottamente console dal 104 al 100 a.C. La legge sillana fu a sua volta violata. Ottaviano Augusto fu console per ben 21 volte. Si capisce che, se l'obiettivo era di elaborare il modello dell'*optimus civis* in una repubblica, il divieto di iterazione delle cariche di vertice costituiva un passaggio essenziale.

4. *Un dittatore dimissionario*

Anno 458 a.C. Equi e Sabini muovono guerra contro Roma: i primi invadono i territori degli alleati dei Romani, i secondi giungono saccheggiando quasi fin sotto le porte di Roma. I due consoli si dividono i compiti: il console Gaio Nauzio attacca con successo i Sabini, ma il console Lucio Minucio finisce accerchiato, sul monte Algidio, dagli Equi con tutto il suo esercito che, senza rifornimenti, ha quale unica prospettiva la resa per fame (Liv. 3.26.1-4; Dion. Hal. 10.22.2-3).

Questa la drammatica situazione che porta alla nomina di un dittatore, unanimemente indicato in Lucio Quinzio Cincinnato. Della vicenda trattano sia Livio (3.26-29) sia Dionigi (10.23.5; 24-25), con qualche differenza però: vediamo.

Questa volta anche Livio ci riferisce dell'investitura a casa di Cincinnato, dove gli emissari del Senato lo trovano impegnato nella coltivazione del suo campo di quattro iugeri, denominato Prato Quinzio: non si sa se stesse vangando o arando. Gli emissari lo invitano a vestire la toga e ad ascoltare il messaggio del Senato. Cincinnato si mostra stupito e domanda che cosa c'è che non va. Ordina comunque alla moglie Racilia di portargli la toga che indossa; gli emissari lo salutano dittatore e gli spiegano che l'esercito romano è in preda al terrore.

Come si vede, il contesto è pressoché identico a quello descrittoci da Dionigi quando a Cincinnato si era comunicata l'elezione a console. Circa l'investitura a dittatore Dionigi aggiunge, al racconto liviano, qualche dettaglio, come la consegna dei ventiquattro fasci con le scuri, le insegne del supremo potere, quali si erano conservate dal tempo dei re.

Soprattutto, in Dionigi, vi è la riproposizione del quadretto già visto per il consolato: qua Cincinnato non piange, ma si adira perché la nomina ricevuta gli avrebbe fatto perdere un altro raccolto e la sua famiglia avrebbe finito con il patire la fame. Anche a questo proposito vi vedrei la volontà di attualizzare – rendere contemporaneo – un modello antico, introducendo in esso il grave disagio patito dal ceto dei piccoli proprietari fondiari, al quale avevano cercato di porre rimedio, nella metà del II secolo a.C., le riforme agrarie dei fratelli Gracchi.

Giunto a Roma, Cincinnato non perde tempo: raduna gli uomini in età militare e ordina loro di presentarsi al campo Marzio prima del calar del sole, muniti di cibo e di dodici paletti per la costruzione delle fortificazioni. L'esercito così organizzato arriva sul Monte Algidio verso la mezzanotte. Cincinnato dispone che di fronte all'accampamento nemico i soldati scavino una fossa piantandovi i paletti. L'esercito degli Equi viene così a trovarsi anch'esso accerchiato: doppiamente accerchiato, da una parte l'esercito del console Minucio, dall'altra quello del dittatore Cincinnato. Gli Equi così costretti vengono in breve sbaragliati. Cincinnato li manda liberi, ma prima li costringe a passare uno a uno sotto il giogo per manifestare visivamente la loro sconfitta e sottomissione.

Il bottino fu diviso equamente, ma il dittatore non volle che alla spartizione partecipasse l'esercito del console Minucio perché aveva corso il rischio di divenire esso preda del nemico. Minucio venne privato del comando, finendo agli ordini del dittatore che, rientrato a Roma, celebrò il trionfo. Cincinnato si sarebbe dimesso subito dopo, ma volle attendere l'esito del processo per falsa testimonianza instaurato a carico dell'accusatore di Cesone. Indi abdicò, sottolinea Livio, nel sedicesimo giorno di una dittatura che egli era stata assegnata per sei mesi. Aggiunge Dionigi che il senato invitò Cincinnato a prendersi quanto volesse delle terre, del

bottino, degli schiavi acquisiti da Roma per diritto di conquista. Egli rifiutò ogni cosa, anche i doni dei parenti e degli amici. Volle conservarsi orgogliosamente povero e tornò a fare il contadino nel suo campicello oltre il Tevere.

Dionigi (10.27.2-4), ma non Livio, riferisce di un discorso che, l'anno successivo, Cincinnato avrebbe tenuto in Senato, quando Roma si trovava ad essere nuovamente sotto attacco da parte di Sabini ed Equi. Si trattava di mettere su un esercito adeguato a fronteggiare i nemici. Ma i tribuni pretendevano che prima si componesse il conflitto interno approvando la legge Terentilia; e opponevano il veto alla leva militare. Allora in Senato si apre un dibattito e a parlare per primo fu invitato Cincinnato. Questi i contenuti: che si rinviasse la legge a un tempo più opportuno in quanto non vi era oggettivamente alcuna urgenza, mentre la difesa della Repubblica era impellente; che, persistendo l'opposizione tribunizia, fossero i patrizi a comporre un esercito accogliendo tutti quei cittadini che si presentassero; che la vittoria o la sconfitta avrebbero comunque consentito ai combattenti di adempiere al dovere più grande, la difesa della patria; e che egli stesso era pronto ad impugnare le armi, come altri anziani che avevano a cuore la libertà e il proprio buon nome.

Come si vede, le narrazioni relative alla dittatura del 458 (e anche quest'ultimo discorso) non aggiungono molto rispetto a quanto già emerso in relazione al consolato del 460: il ritratto di Cincinnato è arricchito di qualche pennellata, ma il modello dell'*optimus civis* resta lo stesso. La nota più rilevante è che, in una repubblica, chi sia investito di una carica di vertice non deve essere o cadere in balia della propria ambizione personale: deve conservarsi quel che era prima, un cittadino eguale a qualunque altro e, in quanto tale, pronto a far ritorno tra la gente comune e, anzi, tornandoci spontaneamente non appena esaurito il compito assegnatogli nell'interesse della comunità. Il modello ha anche

dell'altro, di cui si dirà più avanti. Intanto quanto emerso dalle narrazioni consente di concludere che la costruzione sembra rispondere a un progetto politico coerente con il regime repubblicano: le vicende di Cincinnato sono state probabilmente avvertite come le più adeguate all'elaborazione di un paradigma; e può anche essere che esse siano state modificate o, anche, inventate per rendere più evidente e comprensibile quel paradigma, in sé e nella sua palese carica emulativa ed educativa.

5. Un dittatore ottuagenario?

Anno 439 a.C. Spurio Melio, un uomo non nobile ma ricchissimo, si mette in testa di essere eletto console e poi, magari, di rovesciare gli assetti politici in atto per ritornare alla monarchia: naturalmente Melio nutrive l'ambizione di divenire lui il re di Roma. Per realizzare il progetto comincia ad acquisire i favori del popolo vendendo grano a bassissimo prezzo e, anzi, donandolo a chi non avesse soldi. La pratica gli attira le simpatie di tanta gente e allora Melio si attrezza di battelli fluviali per importare continuamente vettovaglie da elargire al popolo. Tiene anche delle udienze e delle assemblee in cui parla con chiunque, non solo circa la distribuzione delle provviste ma pure della situazione politica, criticando pesantemente i patrizi. I senatori sono in allarme e vengono a sapere che a casa di Melio si ammassano armi progettando la restaurazione del *regnum*. A questo punto il console Tito Quinzio Capitolino, fratello o cugino di Cincinnato, pensa che sia necessario ricorrere alla dittatura perché la situazione esige che il supremo comando fosse consegnato a un uomo valoroso, libero e non soggetto ai vincoli delle leggi. Nomina proprio Lucio Quinzio, giudicando che avesse il temperamento adatto all'esercizio di così tanto potere (Liv. 4.13.12-13). In Dionigi (12.1; 2.1) la nomina è ricondotta al Senato: non cambia molto perché era nella prassi costituzionale che il console agisse d'intesa o, anche, su richiesta del Senato quando si trattasse di investire il dittatore.

Questi gli antefatti descrittivi, con qualche varietà, da Livio e da Dionigi. Il punto di domanda – quello del titolo – ha le sue ragioni. Ammessa pure la storicità dell'uomo Cincinnato, vi è qualche dubbio sulla sua seconda dittatura.

Già l'età parrebbe troppo avanzata. Ma è Dionigi (10.4.2) che ci ricorda quanto riferiscono due storici a lui precedenti, Cincio Alimento (III secolo a.C.) e Lucio Calpurnio Pisone Frugi (II secolo a.C.): che il senato non avrebbe mai nominato Cincinnato quale dittatore per porre fine al pericolo di sedizione rappresentato da Spurio Melio. In effetti di questa seconda dittatura non vi è menzione nei Fasti Capitolini. Comunque sia, nella prospettiva qui perseguita, i dubbi hanno rilievo relativo: sia o non sia reale la seconda dittatura di Cincinnato, a noi interessa esplorare come essa – vale a dire quanto narrato da Livio e Dionigi – si inserisca nel modello Cincinnato, che è già sufficientemente delineato dalle vicende sopra esaminate.

Anche in questo caso Cincinnato ci è presentato come un uomo deciso e rapido nell'agire. Mandò il suo aiutante, il *magister equitum* Servilio Ahala, da Melio perché gli intimi di comparire subito al cospetto del dittatore: c'erano delle gravi accuse contro di lui e gli si offriva l'occasione di difendersi davanti al Senato. Melio prende paura e riesce a sfuggire al littore che lo stava per condurre via. Invoca l'aiuto della plebe che lui aveva tanto aiutato; ma Ahala riesce a raggiungerlo e lo uccide. Questo è il racconto di Livio (4.14.1-5). Dionigi (12.2.5-8; 3.1; 4.2-5) è, al solito, più dettagliato (Melio che prende un coltellaccio da una macelleria e incomincia a colpire chi gli si presentasse dinanzi ecc.) e introduce la variante secondo cui l'accusato sarebbe stato ucciso da più uomini, che lo avrebbero squartato, anche se poi precisa che, nella ricostruzione di Cincio e Calpurnio, l'uccisore sarebbe stato sempre Servilio, che avrebbe agito da privato cittadino non essendo *magister equitum*. D'altra parte, in questi racconti le inesattezze non mancano mai: per esempio, Dionigi fa dire a Servilio che Cincinnato era stato dittatore già due volte, mentre lui stesso attesta in precedenza la sola dittatura del 458.

Il racconto di Dionigi ci è giunto mutilo. Ma si è conservato il finale: Cincinnato mette segretamente a morte, fra i

complici di Melio, quelli che provavano ancora a sobillare il popolo; e, riportato l'ordine, si dimette subito (Dion. Hal. 12.4.1).

Invece Livio (4.15), che nulla dice circa le dimissioni del dittatore, ci riferisce i contenuti del discorso pronunciato da Cincinnato davanti all'assemblea popolare: l'ultimo di cui abbiamo notizia. Il dittatore spiega ai suoi concittadini che Melio era stato ucciso legittimamente: si era opposto con la forza all'invito di Servilio e con la forza era stato represso. Aveva cercato di restaurare il regno in una città in cui il primo console, Lucio Giunio Bruto, aveva avuto la forza di condannare a morte i propri figli, che avevano tramato per sovvertire la Repubblica adoperandosi per il ritorno del re. In una città, riferisce ancora Livio, in cui erano stati sempre respinti i tentativi di riesumazione della monarchia e condannati severamente i responsabili. Melio, concludeva Cincinnato, era un uomo spregevole perché aveva cercato di comprare la libertà dei cittadini: per questo non sarebbe bastato il suo sangue, occorreva abbattere la sua casa e confiscare ogni suo bene, che poi il questore avrebbe venduto, versandone il ricavato nel pubblico erario. Così avviene.

Questa è l'ultima notizia che ci proviene dagli ampi resoconti dei nostri due storici. Non mancano gli scrittori che se ne occuperanno ancora nei secoli successivi della Roma imperiale. Ma, si è detto, si tratta di segnalazioni brevi, interessanti però perché tendono a sintetizzare il modello Cincinnato, rendendolo essenziale, così agevolandone la comprensione, la memorizzazione e la stessa diffusione: le vedremo tra breve.

6. Un uomo storico o un modello immaginato?

Naturalmente anche quest'alternativa è un'ipotesi: potrebbe invece ben essere che Cincinnato sia realmente esistito e che, dalle sue qualità e dalle sue vicende, se ne sia poi composto il modello. Sicché il quesito si riduce a uno soltanto: Cincinnato è un'invenzione letteraria a scopo moraleggiante?

È impossibile dare una risposta: al massimo potrebbe sostenersi che sì, il sospetto c'è. Ma quali sono gli elementi che consentono di sospettare? Passiamoli in rassegna.

Al primo si è qui già accennato e ha valenza generale, attenendo alla credibilità delle narrazioni delle fonti relativamente a un tempo così antico: per quanto è attestato nelle stesse fonti, tra Livio e Dionigi da una parte, e Cincinnato dall'altra, corrono circa quattro secoli e mezzo. E che i due scrittori non ne sapessero troppo di quel tempo è provato dalle inesattezze che si trovano nelle loro opere: la sovrapposizione tra il passato – nel nostro caso gli esordi della *res publica* – e vicende ad esso successive è incontrovertibile.

Così entrambi ascrivono alla prima Repubblica istituzioni e regole che saranno introdotte più avanti, quando gli assetti politici riusciranno a trovare stabilità, tra IV e III secolo a.C.

Un altro elemento che induce il sospetto è che spesso anche i fatti del passato, come raccontati da Livio e Dionigi, sono analoghi a quelli che si sarebbero verificati nel futuro: può essere che si tratti di una scelta narrativa in funzione del maggior coinvolgimento dei lettori; e/o anche di un'opzione di comodo dettata dall'ignoranza nel senso che, non conoscendosi il passato, è più facile immaginarlo traendo spunto da quanto si sa essere avvenuto dopo. Lo abbiamo segnalato a proposito dei pianti e delle imprecazioni di Cincinnato in

occasione dell'elezione a console e della nomina a dittatore: Dionigi riferisce che Cincinnato lamentava la perdita del raccolto e la povertà che ne sarebbe conseguita per la sua famiglia. Era la stessa situazione in cui si sarebbero trovati, secoli dopo, i piccoli proprietari terrieri costretti a lasciare i campi a causa della leva militare: da qui i tentativi di riforme agrarie compiuti dai Gracchi. Ma anche l'uccisione di Spurio Melio ad opera di Servilio Ahala richiama le vicende graccane: Servilio versa in una situazione analoga a quella in cui si troverà Scipione Nasica dopo avere ucciso Tiberio Gracco ed entrambi riescono a sfuggire al processo sostenendo – per Servilio lo sosterrà proprio Cincinnato – che avrebbero agito *iure*, cioè legittimamente in quanto era in atto il tentativo di sovvertire l'ordine repubblicano. Per di più, stando a Cincio Alimento e a Lucio Calpurnio Pisone Frugi, la cui ricostruzione della vicenda è ricordata da Dionigi, Servilio avrebbe agito su incarico non di Cincinnato (di cui entrambi ignorano la nomina a dittatore), ma del Senato, che riteneva Melio reo di aspirare al regno: esattamente come nel caso di Tiberio Gracco.

Nel modello Cincinnato, così come consegue dalle narrazioni sopra viste, vi sono poi delle componenti – terzo elemento di sospetto – che si ritrovano in una pluralità di occasioni nell'ambito della *gens Quinctia* o, anche, in soggetti ad essa estranei: *patterns* narrativi funzionali a mettere in evidenza la qualità di questa *gens* nelle varie epoche, qualità comunque condensate in Lucio Quinzio Cincinnato, che ne risulta essere stato il membro più illustre e famoso. Di seguito, una rassegna delle evidenze maggiormente rappresentative:

- l'abdicazione dalla dittatura non appena sconfitti i nemici è un modulo che ricorre, tra V e IV secolo a. C., altre tre volte, una delle quali concerne un membro della *gens Quinctia* (Liv. 4.34.5, a. 426 a.C., Mamercio Emilio Mamercino; 4.47.6, a. 418 a.C., Q. Servilio Prisco; 6.29.10, a. 380 a.C., Tito Quinzio Cincinnato Capitolino: *dies vicesimo*

quam creatus erat dictatura se abdicavit);

- il salvataggio dell'esercito romano assediato dagli Equi è ascritto, già nel 464 a.C., a Tito Quinzio Capitolino Barbato, console per sei volte e qui indicato come proconsole, erroneamente però in quanto il proconsolato si affaccerà come magistratura solo alla fine del IV secolo a.C. (Liv. 3.4.10; 5.8.; 10-13);

- l'investitura del comando di un esercito nel mentre l'investito sta lavorando i campi ricorre non solo due volte con Cincinnato, ma anche nella vicenda del 342 a.C. che ha per protagonista un tale Tizio Quinzio non meglio identificato, né identificabile (Liv. 7.39.12)

- l'intervento di Tito Quinzio Capitolino Barbato in favore di un figlio di Cincinnato, nel contesto di un processo promosso dai tribuni plebei, si riscontra due volte, la prima nel 461 (Cesone Quinzio, in difesa del quale avrebbe parlato anche il padre Cincinnato: Liv. 3.12.2-3), la seconda nel 423 (Tito Quinzio Cincinnato Penno: Liv. 4.41.12): probabile la duplicazione in quanto Capitolino doveva essere centenario o quasi al tempo del secondo processo, la cui introduzione risultava però utile, nella costruzione narrativa, per ribadire l'ostilità dei tribuni verso i Quinzi e il nobile impegno della *gens* contro ingiustizie e abusi di potere.

Potremmo aggiungere altri casi, vicende, personaggi a dimostrazione che il modello Cincinnato deve essere stato elaborato nel tempo, probabilmente assemblando elementi e dati di varia epoca e provenienza. Può anche essere allora che Lucio Quinzio Cincinnato sia un uomo storico. Ma resta molto incerto se ascrivere a lui quanto (e cosa) le fonti pur gli attribuiscono. Per esempio, si è appena evidenziato che, nel 380 a.C., Tito Quinzio Cincinnato Capitolino abdicò dalla dittatura dopo venti giorni dalla sua assunzione. Le fonti raccontano che egli avrebbe portato da Preneste a Roma, in Campidoglio, una statua o una corona d'oro dedicate a Giove (Liv. 6.29.9; Fest. p. 498, Lindsay): notizia

attendibile in quanto la presenza del manufatto parrebbe effettivamente certa fino all'incendio del Tempio di Giove sul Campidoglio, avvenuta nell'83 a.C. Ciò confermerebbe, a sua volta, l'esistenza storica di Tito Quinzio Cincinnato Capitolino; e, anzi, Cicerone (*Verr.* 2.4.129) riferisce che una statua di Giove l'avrebbe trasportata a Roma dalla Macedonia anche Tito Quinzio Flaminio, il vincitore dei Macedoni nel 196 a.C. e illustre appartenente ai Quinzi.

Duplicazioni del genere – sono parecchie – possono corrispondere a un espediente narrativo oppure a vicende realmente avvenute (e attestanti un certo costume familiare all'interno di una *gens* che, tra il 438 e il 351, aveva accumulato 21 consolati e tribunati militari con potere consolare, e due dittature, oltre ad altre minori magistrature). Per questo non è escluso che a Cincinnato siano stati attribuiti fatti compiuti da altri Quinzi, di generazioni successive alla sua. In questa prospettiva l'abdicazione di Tito Quinzio Cincinnato Capitolino è credibile perché l'esistenza del dittatore del 380 non dovrebbe essere messa in dubbio in quanto sia la vittoria sui Prenestini, sia la statua o corona portata da Preneste in Campidoglio sembrano fatti storicamente più consistenti della vittoria di Cincinnato sugli Equi all'Algido nel 458 a.C.: ciò indurrebbe a sospettare che nel modello Cincinnato la componente dell'abdicazione sia stata assunta prendendola proprio da Tito Quinzio Cincinnato Capitolino. D'altra parte, la figura di Tito Quinzio Capitolino Barbato è parecchio simile a quella di Cincinnato e però il primo sarebbe stato console per tre volte prima del consolato del secondo: nel 471, 468, 465 a. C., mentre il consolato di Cincinnato è solo del 460. Questa priorità di Tito Quinzio, anch'egli uomo esemplare, fa sospettare che la sua figura possa avere influenzato il ritratto di Cincinnato trasmessoci dalle fonti.

Il modello è sperimentato nella sua efficacia già da Livio e Dionigi, gli scrittori che lo hanno creato o comunque

composto e certamente diffuso. Il primo a servirsene è proprio Cincinnato quando, nel racconto del processo a Cesone, Dionigi (10.5.3-6) ce lo presenta nel mentre perora l'assoluzione del figlio perché il padre – che cita sé stesso – aveva sempre osservato una condotta di vita specchiata e da tutti riconosciuta (e la riconoscerà pubblicamente anche Aulo Virginio, l'accusatore di Cesone: 10.6.2). Analogamente, nel successivo processo contro l'altro figlio di Cincinnato, Tito Quinzio Cincinnato Penno, sarà Tito Quinzio Capitolino Barbato a ricordare ai cittadini che il padre dell'accusato era uomo degno di venerazione: *venerabilis vir* (Liv. 4.41.12).

La funzione del modello è, comunque, espressamente dichiarata sia da Livio che da Dionigi in termini che fanno capire l'affidamento che vi si riponeva in un'epoca di crisi mortale della Repubblica di Roma, della quale molti dovevano nutrire profonda nostalgia. Vi è un passaggio, in Livio (3.20.1), che potrebbe dirci più di quel che sembra. Dopo il discorso pronunciato da Cincinnato appena eletto console, del quale si è riferito più in alto, i senatori si sentirono fieri e confidavano che la *res publica* fosse stata restituita, evidentemente a loro: *erecti patres restitutam credebant rem publicam*. Forse Livio, introducendo il motivo della *restitutio* quale effetto dell'intervento di Cincinnato, mirava ad attualizzare il personaggio e, soprattutto, il suo modello, considerando che la *res publica* rischiava di collassare negli ultimi decenni del I secolo a.C. Per questo, dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra ad Azio nel 31 a.C., l'auspicio che Augusto, a cui erano stati attribuiti poteri straordinari per la guerra, restituisse la Repubblica doveva essere condiviso da molti. In effetti, nelle sue *Res gestae* (1.34), Augusto dichiarerà di avere restituito, dopo Azio, la *res publica* al Senato e al popolo romani: *ex mea potestate in senatus populiue Romani arbitrium transuli*. Ma si tratta di una menzogna perché non vi fu nessuna reale restituzione e, piuttosto, Augusto

si appropriò della *res publica* e delle sue istituzioni, assoggettandole al suo controllo e alla sua direzione politica.

Al di là di questa ipotesi, fondata sulla speranza, della *restitutio* nel tempo in cui Livio scriveva le sue *Storie*, vi sono precise affermazioni di Livio e di Dionigi circa valenza da loro assegnata al modello Cincinnato. Quando sta per raccontare come avvenne l'investitura di Cincinnato a dittatore, Livio (3.26.7-8) avverte i lettori – cioè i Romani – affinché comprendano il grande esempio offerto da un uomo poverissimo e tuttavia, in quel frangente, l'unica speranza a disposizione del popolo romano per conservare la sovranità su Roma: a coloro che tutto disprezzano fuorché la ricchezza l'esempio di Cincinnato doveva valere a dimostrare che alti livelli di cariche e capacità possono esistere anche laddove non vi sia abbondanza di mezzi. Analogamente si esprime Dionigi (10.17.6) che, attraverso l'esempio di Cincinnato, vuole rammentare ai lettori quei tempi in cui chi era al comando a Roma lavorava personalmente la terra, non avvertiva la modesta condizione economica come una vergogna, non agognava al potere, essendo anzi lieto di rinunciare alle cariche quando gli venissero offerte.

Ora il modello è confezionato ed è pronto per essere lanciato nel futuro. Tuttavia gli scrittori romani che vennero dopo Livio e Dionigi ne furono attratti meno di quel che ci si sarebbe atteso. Si è detto che, talora, la menzione di Cincinnato si riduce a un accenno, talaltra si va un poco oltre; ma si tratta comunque di passaggi contenuti che, per di più, nulla aggiungono a quanto risulta dalle narrazioni di Livio e Dionigi. Vi sono però due eccezioni. La prima è presente nel *De viris illustribus* di Aurelio Vittore: Cincinnato avrebbe ripudiato Cesone perché troppo insolente (*petulantissimus*), aggiungendosi che quest'ultimo, colpito da nota censoria, si sarebbe rifugiato presso i Volsci e i Sabini, che stavano assediando il console Minucio all'Algido. La notizia è sospetta in quanto ad assediare Minucio sarebbero stati gli Equi,

come sappiamo dalla dittatura di Cincinnato. La seconda eccezione concerne il *cognomen* di Cincinnato: vari autori di epoca imperiale lo riconducono ai suoi cappelli riccioluti (Svet., *Cal.* 7.17; Cass. Dio 5.23.2; Anth. Lat. 833, Riese; Zon. 7.17).

Comunque tutti questi scrittori, più che riprendere il modello nella sua integralità, ne ripropongono singole componenti: il suo essere un agricoltore dedito alla coltivazione della terra in prima persona, la sua chiamata dai campi, la sua povertà, la sua moderazione, la sua svalutazione della ricchezza materiale, la sua volontà di dismettere il potere appena possibile. Non si dà alcun rilievo, invece, alla sua opzione politica, di contrapposizione radicale ai tribuni plebei e alle loro proposte di limitare il potere dei consoli patrizi. In certo senso questa semplificazione del modello anticipa la versione che, di esso, verrà accolta a partire dal tardo-medioevo e in epoca moderna.

Se quanto ora registrato conferma che la massima considerazione del modello Cincinnato è presente nelle narrazioni di Livio e di Dionigi, ciò si accompagna alla varia fortuna che esso ebbe presso gli scrittori antichi, parecchi dei quali si limitarono a una rapida menzione, altri lo ignorarono anche nel contesto di opere in cui la sua presenza sarebbe stata oggettivamente giustificata: le radicali omissioni, e le più significative, sono quelle riscontrabili nelle *Vite parallele* di Plutarco e nell'*Eneide* di Virgilio.

V'è di più. Le componenti del modello Cincinnato non sono esclusive di lui, ma si ritrovano grosso modo identiche in altri comandanti militari di età repubblicana. Manio Curio Dentato – console nel 290, 275, 274 a.C. – è uno di questi: sconfisse Pirro a *Maleventum* nel 275 a.C, e rifiutò le terre che il senato avrebbe voluto assegnargli in ricompensa, preferendo ritornare al suo modesto campicello. Un altro è Caio Fabrizio Luscinio, console nel 282 e nel 278 a.C.: anch'egli orgogliosamente povero, frugale, leale anche verso

i nemici, incorruttibile. Vi è poi Marco Atilio Regolo, console nel 267 e nel 256 a.C.: un agricoltore che dalla conduzione del campicello traeva i pochi mezzi per mantenere la famiglia e per questo riluttante alla proroga del suo comando in Africa nella guerra contro Cartagine. Vedremo subito che, nell'*Eneide*, Virgilio lo chiamerà 'Serrano': il più simile a Cincinnato, forse confuso con lui in qualche occasione, anche perché ad entrambi l'elezione a console venne comunicata nel mentre coltivavano la terra.

Questi condottieri cosiddetti 'frugali' sono stati preferiti a Cincinnato quali rappresentanti di una Roma sana e virtuosa – la Roma dei secoli d'oro della Repubblica – da autori importanti: Cicerone nomina Dentato e Fabrizio ben ventiquattro volte e Cincinnato tre soltanto; Plutarco cita Dentato, Fabrizio, Atilio Regolo ad esempio del tempo antico, quando si poteva accedere alle maggiori magistrature pur provenendo dalla terra e dall'aratro; Virgilio, quando Anchise indica ad Enea, nel sesto libro dell'*Eneide*, gli eroi di Roma, evoca «Fabrizio parsimonioso» e «Serrano che semina il suo campo».

Può essere che ciò sia dipeso dal fatto che questi condottieri 'frugali' sono tutti plebei e fanno parte della nuova nobiltà venutasi a creare successivamente all'ammissione – 367 a.C. – dei plebei al consolato. Invece Cincinnato apparteneva alla nobiltà più antica, quella del patriziato degli esordi; e, soprattutto, era lui un uomo antico, del quale è probabile mancasse una memoria consistente, soprattutto reale, a differenza dei condottieri plebei che erano correlati a tempi più recenti (e più documentati).

Se però si lascia – come ora faremo – il mondo dell'antica Roma e si fa un salto in avanti nel tempo all'incirca di un millennio e mezzo, l'unico modello che sarà coltivato e, poi, entrerà addirittura nella dinamica politico-costituzionale della modernità sarà quello di Lucio Quinzio Cincinnato. Andiamo a scoprire le ragioni di questa permanenza e della sua fortuna.

7. Cincinnato e Petrarca

Qualcuno potrebbe meravigliarsi che, nell'Oriente bizantino del XII secolo, un ex comandante della guardia imperiale, consigliere dell'imperatore, divenuto monaco sul Monte Athos, Giovanni Zonara, si soffermi, nella sua *Epitome storica* (7.17 e 20), sul consolato del 460 e poi sulla dittatura del 439 di Lucio Quinzio Cincinnato: nulla di nuovo emerge, però, dalla sua narrazione, dove si apprezzano la povertà, la dedizione al lavoro dei campi, la virtù e moderazione di Cincinnato. Singolare è, invece, che questo storico bizantino prenda spunto dai riccioli (*cincinni*), di cui presumibilmente doveva essere corredato *Cincinnatus*, per irridere la moda di portare i capelli arricciati, e anche intrecciati, in uso nelle corti medievali.

E nell'Occidente dopo la caduta dell'Impero romano Cincinnato è custodito o lasciato andare? Al personaggio, più che al modello, avevano accennato – prima della caduta – Agostino, Vegezio e Sidonio Apollinare. Poi, l'unica menzione è presente in una concisa rassegna di uomini illustri di Roma antica, nell'*Antologia latina* del VI secolo d.C., composta però in Africa: Cincinnato è catalogato subito dopo Romolo e precede eroi a lui assimilati quali M. Curio Dentato e C. Fabrizio. L'anonimo compilatore ricorda che Cincinnato fu irsuto e riccioluto, una caratteristica fisica che, si è visto, evidenzierà anche Zonara; e ne sottolinea il coraggio, la nomina a dittatore quando era sull'aratro, la liberazione del console inetto dai nemici che lo assediavano, la salita sul carro trionfale, pur essendo Cincinnato, e restando, un agricoltore (*Anth. Lat.* 833, Riese).

Come si vede, ancora nulla di nuovo. Soprattutto, dopo questi accenni, non sembra più trovarsi traccia di Cincinnato praticamente lungo tutto l'alto-medioevo. Forse una lacuna della nostra informazione? Può ben essere. Ma è tuttavia da considerare che l'epoca non parrebbe essere stata la più propizia per il nostro modello. Proviamo a capirne la ragione.

Dobbiamo avere presente che Lucio Quinzio Cincinnato – sia o no esistito è lo stesso – ci viene presentato, da Livio e Dionigi, quale effettivamente è: un cittadino della *libera res publica civium Romanorum*; e in quanto tale, da privato, egli diviene uomo pubblico per effetto di un'elezione popolare (al consolato) o di una nomina (alla dittatura) secondo una ben definita procedura, nella quale l'investitura consegue a una scelta del console, a sua volta investito dal popolo. Come si vede, il potere di Cincinnato trova comunque la sua legittimazione nella *voluntas populi* e non in una teofania. Tale è la dimensione repubblicana del potere: Cincinnato, pur da console o dittatore, opera in una città-stato da cittadino transitoriamente titolare o, meglio, delegato di un potere che appartiene ai cittadini. La transitorietà non è un accidente istituzionale, ma è un elemento essenziale per garantire la conservazione al popolo del potere sulla *res publica*: il discorso di Cincinnato ai senatori, quando respinge sdegnato l'offerta di iterare il consolato, è allo stesso tempo l'enunciazione di un fondamentale e la sua pratica, congrua attuazione.

Tutto ciò – la dimensione, e la funzione, politica di qualunque cittadino – è inimmaginabile nel medioevo cristiano, nel quale l'azione politica non era fondata sul consenso popolare e sull'attivismo dei cittadini, ma ricondotta, dalla costruzione teologica, alla volontà di Dio: concretamente dal popolo ai rappresentanti di un altro mondo. L'*homo politicus* ha ceduto all'*homo credens*. La città di Dio di Agostino è la pietra su cui si erge questo schema teologico: il vero cristiano

non deve partecipare e interessarsi dei problemi del governo degli affari umani, a cui dovrà invece provvedere il potere ecclesiastico.

Per parte sua, l'*homo credens* dovrà vivere in comunione con Dio e desiderare non le cose terrene, ma la città celeste. È una dimensione completamente diversa, anzi antitetica, rispetto a quella dell'attivismo repubblicano, tutto laico, mondano, patriottico, comune agli eroi popolari della Repubblica di Roma antica: in questa dimensione proiettata verso l'ultra-terreno non vi poteva essere spazio per uno come Cincinnato. Ma ciò non significa che il modello da lui incarnato sia stato distrutto: fu come ibernato, pronto a rifiorire non appena gli uomini, e le loro prospettive di vita, fossero ritornate *in terris*.

Le condizioni per un cambiamento – nella relazione tra gli uomini, meglio la comunità, e il potere, meglio il governo – vennero progressivamente a realizzarsi tra i secoli XIII e XIV, quando i monumenti della classicità, a cominciare dalle opere scritte, tornarono ad essere studiate, commentate, rielaborate, talora scoperte in antichi codici manoscritti, soprattutto in funzione della trasformazione del presente, anche politico.

Nell'Italia centro-settentrionale, grosso modo a partire dal XII secolo, parecchie città, talune importanti, riesumarono, emulando Roma antica, la forma repubblicana di governo. Esse vengono generalmente designate quali liberi Comuni: meglio sarebbe chiamarle città-repubbliche. Gli statuti erano le loro costituzioni. In questi testi normativi il modello Cincinnato è regolarmente acquisito. A Firenze, per esempio, lo statuto del 1325 prevedeva che il podestà, il capitano del popolo o chi avesse assunto un qualsiasi altro ufficio pubblico non fossero rieleggibili per almeno dieci anni, esattamente com'era stabilito per i consoli romani.

Anche la riemersione del classico appare per la prima volta in Italia, a partire dalle città che esprimevano un

ambiente propizio. Una di questa – tra le prime – è Padova: qui fiorisce il pre-umanesimo patavino, i cui esponenti più noti furono Rolandino, Lovato Lovati, Albertino Mussato, Andrea da Tribano e Zambono di Andrea. In uomini come questi stanno le radici del riscoperto interesse verso i classici, che li condurrà anche, com'è il caso di Lovato Lovati, a frequentare intensamente biblioteche ricchissime, quali la Biblioteca Capitolare di Verona e la Biblioteca dell'Abbazia di Pomposa, dove erano depositi straordinari di libri antichi. A Padova nasce il rinnovato interesse verso le *Storie* di Livio, anch'egli *patavinus* (e di cui si crederà di avere riscoperto la tomba).

Questi dotti, pur amando la vita appartata degli studi, capirono la necessità dell'impegno personale nelle strutture amministrative e di governo della città. Erano uomini di elevata cultura, ma anche notai e pubblici amministratori: Lovato Lovati assunse la podesteria di Bassano e, successivamente, quella di Vicenza; Mussato entrò nel Consiglio Maggiore di Padova e assunse le cariche di cavaliere comunale, podestà di Lendinara, ambasciatore presso le corti imperiali e il papa, comandante militare, esecutore degli ordinamenti di giustizia a Firenze.

A quel tempo la struttura politica di Padova era quella del libero Comune: in pratica, uno Stato repubblicano, il cui principale organo di governo era l'appena evocato Consiglio Maggiore, a cui partecipavano oltre mille cittadini (maschi), un decimo dell'intera popolazione della città. In questo contesto occorre un ceto di cittadini addestrati all'amministrazione, alla scrittura, all'oratoria; e in città non mancavano i centri d'istruzione dislocati in più luoghi, oltre allo *Studium* che aveva rapidamente assunto prestigio e fama a livello europeo.

Padovano era anche Marsilio Mainardini, detto usualmente Marsilio da Padova: nel *Defensor pacis* sviluppò la miglior costruzione politico-costituzionale di una comunità

organizzata di liberi cittadini, nella quale la volontà del popolo ritualmente manifestata in assemblea, fonda il potere di governo a cominciare dal potere di fare le leggi assegnato all'assemblea di tutto il popolo, libero e indipendente dal potere ecclesiastico.

Questo *l'humus* in cui Francesco Petrarca si affaccia e matura, consentendogli rapidamente di eccellere nella relazione con la classicità e i suoi tesori letterari: egli guarderà sempre con ammirazione a Lovato e ad Albertino, a cui riconoscerà di avere coltivato la relazione con Roma antica cercando di stabilirne la continuità con i contesti tardo-medievali, nei quali vive ed opera Petrarca. La scelta di venire a Padova, ospite dei Carraresi, e poi di stabilirsi ad Arquà sui Colli Euganei fino alla morte, è indubbiamente legata, oltreché a valutazioni di opportunità, al fascino del pre-umanesimo patavino.

Qui interessa l'intreccio tra Petrarca e Cincinnato: l'antico eroe repubblicano è ben presente nelle ricerche antiquarie di Petrarca, che lo recupera dall'oblio e lo propone al futuro, anche politico. In questo disegno, nel quale Cincinnato si trova inserito in un'ampia gamma di grandi personaggi dell'antichità (soprattutto romani), è determinante il recupero delle *Storie* di Livio. Sappiamo che già Lovato Lovati aveva composto una versione unificata della prima, terza e quarta decade delle *Storie*, il cui testo egli forse dovrebbe avere copiato, verso la fine del Duecento, da alcuni codici provenienti da Pomposa. Analoga opera fu realizzata da Petrarca durante gli anni in cui visse ad Avignone: riunì in un unico manoscritto le tre decadi superstiti, emendandone i testi, colmandone le lacune con passi presi da altri manoscritti e introducendo proprie note di commento. Era usuale che si avvertisse come una scoperta la sistemazione di un testo antico in una versione migliore di quella o quelle già note: migliore perché meno lacunosa o correttamente emendata. Petrarca fu abile nel diffondere che una certa opera –

come le *Storie* liviane – era da lui posseduta in una versione unica e più affidabile, quale gli altri non avevano: che quei testi fossero stati assemblati e rivisti da lui conferiva per ciò stesso autorevolezza e prestigio a quanto egli scrivesse sulla loro base. Nei fatti, in un'epoca in cui la circolazione dei testi recuperati continuava ad essere consegnata ai manoscritti, comporre la versione migliore di un'opera in effetti equivaleva quasi averla scoperta nel *mare magnum* dei codici redatti dai monaci dell'alto-medioevo, che avevano trascritto i testi della classicità romana.

La dimestichezza con Livio, unita alla disposizione delle *Storie* a divenire uno dei vessilli della romanità da recuperare nelle sue imprese e nei suoi valori, porta Petrarca ad iniziare, tra il 1338 e il 1339, una raccolta, scritta in latino, delle biografie di alcuni personaggi della romanità classica, repubblicana e imperiale, a partire da Romolo per giungere probabilmente a Tito: il *De viris illustribus*. Nel 1343 Petrarca, che si voleva dedicare alla stesura dell'*Africa*, interruppe la scrittura del *De viris*, che contava al momento di 23 biografie ultimate, da Romolo a Catone il Censore: una raccolta che si potrebbe qualificare 'repubblicana' o, comunque, connessa alla storia della Repubblica. La ripresa avvenne nel 1351, con un piano modificato perché prevedeva l'introduzione delle vite anche di personaggi anteriori a Romolo, tratti dall'Antico Testamento e anche dalla mitologia classica, da Adamo a Ercole: il *De viris* avrebbe così acquisito una dimensione universale. L'ultima redazione fu curata negli anni padovani, su sollecitazione del signore della città, Francesco I da Carrara: in tutto sono 36 le biografie redatte, ma l'opera rimase incompiuta. Petrarca ne intraprese anche un riassunto, pur esso incompiuto, il *Compendium*, che sarebbe dovuto servire quale guida per l'iconografia eroica che Francesco I aveva in progetto di realizzare in una sala affrescata e ubicata all'interno del suo palazzo (ci torneremo tra poco).

Queste opzioni letterarie – dal *De viris* all'*Africa*, che celebra un eroe repubblicano quale Scipione l'Africano – si accompagnano a un progetto politico? Vi è certamente un'idea di fondo – recuperare la romanità classica per rilanciare il prestigio e i destini universali di Roma come dell'Italia – e quest'idea, in anni precisi della vita di Petrarca, diviene una speranza politica, assumendo contorni più definiti. Negli anni avignonesi, particolarmente dal 1337, attraverso l'edizione delle *Storie* liviane e poi la stesura del *De viris* e dell'*Africa*, Petrarca si avvicina alla Roma repubblicana verso la quale manifesta ammirazione e rimpianto. Nel 1342 conosce Cola di Rienzo, un giovane notaio romano, che si era recato ad Avignone in udienza dal papa Clemente VI quale ambasciatore dei Tredici Buoni Uomini, rappresentanti dei vari rioni della Roma medievale. Cola invita il pontefice a far almeno visita alla Città e a proclamare il giubileo; lo prega di accettare il titolo di senatore; denuncia i gravi soprusi della nobiltà baronale romana che si era spartita il governo dell'Urbe e fa affiorare il progetto alternativo di un suo reggimento popolare sotto la guida del papa. Clemente è affascinato dall'oratoria di Cola: parrebbe consentire e lo investe della carica di notaio della Camera urbana, con un assegno mensile di 5 fiorini d'oro.

Anche Petrarca si dimostra entusiasta di Cola e del suo progetto politico di restaurare la grandezza di Roma e del suo popolo. Inizia così il sogno repubblicano del poeta, che appoggia con convinzione Cola e si dichiara pronto a seguirlo. Lo slancio sembra sincero e congruo con la visione che Petrarca coltivava da sempre circa la necessità di costruire il nuovo attraverso l'antico: quel notaio coltissimo, lettore di antiche iscrizioni, scopritore della lastra bronzea sulla quale si trovava la *lex de imperio Vespasiani*, la *lex regia* con cui il popolo di Roma investiva del potere, popolare, l'imperatore; quel notaio amato dalla gente, coraggioso e determinato, sembrava capace di realizzare l'impresa. Petrarca

doveva crederci come dimostrano le lettere inviate a Cola negli anni successivi.

Cola strumentalizza la *lex regia*, il cui dispositivo prova a riesumare: se all'origine il potere del sovrano era del popolo di Roma, allora occorre che esso lo recuperi e sia lui ad investire il reggitore della Città. Petrarca profonde lodi e speranze per Roma e l'Italia intera. Pare che ogni giorno scrivesse a Cola. Una lettera è stata assunta come emblematica dell'avventura repubblicana di Petrarca, la famosa *Hortatoria*. In essa il pensiero politico, coltivato da Petrarca in questi anni, si precisa e si lascia raggiungere. Il poeta paragona Cola ai Bruti della *res publica Romana*, entrambi tirannicidi, entrambi paladini della *libertas*. Probabilmente il riferimento è più al primo Bruto, Lucio Giunio Bruto che scacciò il re tiranno, Tarquinio il Superbo, fondando e inaugurando la Repubblica. La prospettiva di Petrarca è già in questa equivalenza e si distende nel seguito della lettera, quando si rivolge direttamente ai Romani chiamandoli oppressi dalla tirannide di pochi infami: «non creda nessuno» – leggiamo nell'*Hortatoria* (*Variae* 48) – «che la difesa della libertà della Repubblica non sia affar suo. È esattamente il contrario giacché è difendendo lo Stato che ciascuno difende i propri beni».

L'eco liviana si percepisce chiaramente: l'idea, meglio il valore, che la *res publica* sia di tutti e da tutti, compresi i privati cittadini, vada doverosamente difesa evoca indirettamente il modello Cincinnato. A tutto ciò Cola di Rienzo sarà molto meno disposto. Il 20 maggio 1347, giorno di Pentecoste, egli convocava il popolo in Campidoglio e si faceva acclamare, insieme al vicario papale, tribuno di Roma; poi unico *tribunus Augustus*, nei fatti signore della Città, a cui imponeva nuovi assetti costituzionali attraverso gli *Ordinamenti dello buono stato*. Il popolo avrebbe apprezzato il nuovo regime: una signoria popolare e anti-tirannica, con poteri molto ampi, per quanto concessi su acclamazione dal

popolo di Roma. Ma Cola ne approfittò dando prova di megalomania: molti errori ed eccessi gli alienarono l'appoggio papale tanto che già a metà dicembre egli fu costretto all'esilio nel napoletano. Petrarca se ne dispiacque, ma fu lesto e abile nell'adeguarsi al nuovo corso.

È in questo contesto – di *renovatio* della grandezza di Roma e di utopia repubblicana – che deve essere introdotto – insieme all'*Africa* – il *De viris illustribus*, nel suo progetto originario, esclusivamente romano: gli anni sono, grosso modo, quelli del sodalizio con Cola. Il progetto era raccontare la storia di Roma attraverso le biografie di una collezione di personaggi scelti per la virtù dimostrata, le gesta compiute, la grandezza delle prospettive coltivate, la promozione della potenza romana. Petrarca introduce, nella schiera, tre personaggi non romani: personaggi di rilievo assoluto (Alessandro Magno, Pirro e Annibale) che divengono, nella narrazione, strumenti utili all'esaltazione di Roma.

Questo, comunque, l'elenco completo: Romolo re di Roma, Numa Pompilio re di Roma, Tullio Ostilio re di Roma, Anco Marzio re di Roma, Lucio Giunio Bruto il primo console di Roma, Orazio Coclite, Lucio Quinzio Cincinnato, Marco Furio Camillo, Tito Manlio Torquato, Marco Valerio Corvo, Publio Decio, Lucio Papirio Cursor, Fabrizio Luscino, Manio Curio Dentato, Alessandro il Macedone, Pirro re dell'Epiro, Annibale generale cartaginese, Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, Marco Claudio Marcello, Claudio Nerone, Livio Salinatore, Publio Cornelio Scipione, Marco Porcio Catone il Censore.

Dei 23 personaggi ora elencati, 20 sono romani. Fra questi ultimi 4 appartengono al *regnum*, tutti gli altri, cioè 16, alla *res publica*. Di questi 16, 2 sono ascrivibili al VI secolo a.C., 11 tra V e III secolo a.C., 3 tra III e I secolo a.C. Come dire che il cuore della galleria petrarchesca è collocato nei secoli d'oro della *libera res publica civium Romanorum*. I 16

eroi repubblicani, pur nella loro varietà, sono connotati da una spiccata *caritas rei publicae*: un forte amore per le istituzioni repubblicane, per i cittadini di Roma, per l'interesse comune. Come un Lucio Giunio Bruto o un Tito Manlio Torquato: entrambi consoli, fanno quanto la *res publica* esige da un console in carica, anteporre la patria a ogni altro interesse, anche l'amore per i propri figli, che sia Bruto sia Torquato ordinano siano messi a morte per avere tentato di restaurare la tirannide (i figli di Bruto) o contravvenuto agli ordini militari del console (il figlio di Torquato). O come Orazio Coclite che, a fronte degli Etruschi che cercavano di entrare a Roma, sbarrò loro la strada al Ponte Sublicio: ebbe tanta forza da affrontarli da solo al fine di consentire ai compagni di ultimare la demolizione del ponte e impedire così ai nemici il passaggio sull'altra riva. O, ancora, come il console Publio Decio Mure che, sopraffatto dai Galli nella battaglia di Sentino, decide, seguendo l'esempio di suo padre, di offrire il sacrificio di sé stesso e dell'esercito nemico secondo l'antico rituale magico-religioso della *devotio*: immola la propria vita irrompendo a cavallo tra le schiere galliche che, sorprese, cominciano a sbandarsi consentendo ai Romani di irrompere.

Le biografie del *De viris* dimostrano che, nella redazione, Petrarca si è fatto guidare da Livio, le cui *Storie* egli aveva in memoria avendone ricomposto e sistemato, qualche anno prima, tre decenni. Ma le *Storie* non hanno rappresentato, per Petrarca, semplicemente un deposito di materiali a cui attingere nella costruzione delle biografie. Petrarca abbraccia e fa suoi gli ideali propugnati da Livio, specie nella prima deca che, non a caso, poi sarà particolarmente considerata da Machiavelli. Livio rimpiange la *libertas* repubblicana: questa è la sua cornice istituzionale ed è anche, almeno tra gli anni trenta e quaranta del Trecento, la cornice che vorrebbe Petrarca, come testimonianza la sua avventura con Cola di Rienzo. In Livio, nella *res publica* dei padri da lui descritta, Petrarca,

e con lui l'Umanesimo, troveranno gli ideali che cercavano. Di quella *res publica* interessavano più di tutto le virtù etico-politiche che l'animavano; e che rendevano la *res publica* dei padri l'archetipo di ogni repubblica, la repubblica perfetta a prescindere dalle coordinate spazio-temporali. Piaceva soprattutto la sicura disposizione della virtù individuale in funzione univoca verso l'utilità collettiva della comunità: la *salus rei publicae* è il solo proposito di ogni atto di eroismo, la cui massima manifestazione consiste nel sacrificio di sé all'interesse comune. A ciò corrispondeva lo speculare disprezzo rivolto verso chi, investito di un *officium* pubblico, se ne servisse per soddisfare l'ambizione personale ponendosi al di sopra della comunità.

Date queste premesse si capisce che Cincinnato era destinato ad essere recuperato, anche se il recupero sarà graduale, sebbene costante. Nel *De viris* le biografie hanno varia lunghezza: la più estesa è quella di Scipione l'Africano (e si capisce in quanto Petrarca avrebbe scritto l'*Africa*), mediamente sono brevi, alcune più di altre. La biografia di Cincinnato appartiene a quest'ultimo insieme; però va letta in congiunzione con le biografie di Manio Curio Dentato e Fabrizio Luscino. Il ritratto che Petrarca ci offre di Cincinnato trova i suoi contenuti traendoli principalmente da Livio; non tiene presente Dionigi, presumibilmente perché la versione di quest'ultimo era, per taluni aspetti, imperfetta allo scopo, perseguito da Petrarca, dell'elogio dell'eroe. Nel *De viris* non è considerato il consolato del 460, ma solo la dittatura, più ampiamente quella del 458 rispetto a quella del 439. Vediamo.

Cincinnato ci è presentato come un appartenente al patriziato, uomo rispettabilissimo, ma costretto alla povertà perché aveva dovuto vendere i beni a causa della condanna del figlio. Si sottolinea subito che conduceva una vita modesta coltivando la terra. Poi si racconta della completa devastazione dei campi perpetrata in quel tempo dai nemici

Equi, delle ingiurie agli ambasciatori romani inviati per protestare presso il comandante nemico, dell'accerchiamento dell'esercito del console Minucio spedito contro gli Equi a scopo di vendetta. A fronte dello sconcerto e della paura dei Romani si provvede a nominare un dittatore con l'accordo dei consoli e il consenso di tutti. Cincinnato, spiega Petrarca, fu trovato solo nel mentre si dedicava al lavoro dei campi: appena avuta notizia, dai legati del Senato, della situazione in cui versava la patria, assume senza alcuna remora l'onore e il dovere insiti nell'incarico conferitogli. Arrivato a Roma, raccoglie rapidamente un esercito: tutti si arruolavano perché, con un tale comandante, la speranza di vincere era certa. Al calar della notte Cincinnato esce da Roma. Con un'azione eccezionalmente rapida ed incitando con tanta passione i soldati, giunge di fronte al nemico alla mezzanotte e libera sia il console sia l'esercito assediati. Anche nel campo militare egli volle conservare gli usi agricoli e per primo mise sotto il giogo, come altrettanti buoi, i comandanti e l'esercito sconfitto. Saccheggiato l'accampamento nemico, spartito il bottino tra i suoi soldati, recuperate le città cadute sotto il controllo degli Equi, Cincinnato ritornò a Roma conducendo le insegne e i comandanti nemici davanti al carro. Celebrato il trionfo, depose la dittatura nel sedicesimo giorno: gli sembrava che tenerla più a lungo non era necessario alla Repubblica. Così fece ritorno al suo campicello.

Dopo il suo ottantesimo anno di vita, prosegue Petrarca, Cincinnato ottenne la sua seconda dittatura per fronteggiare Spurio Melio, che aspirava al regno cercando di accattivarsi il popolo verso cui era prodigo di doni. Cincinnato cercò prima di sottrarsi adducendo a scusa l'età avanzata, ma poi fu costretto dal consenso dei migliori cittadini: costoro sostenevano che in quel vecchio vi fossero più forza e saggezza che in ogni altro, indifferentemente vecchio o giovane. Così fu fatto nuovamente dittatore. Abbatté Melio e conservò la libertà ormai prossima alla rovina.

Grosso modo, questo è il ritratto di Lucio Quinzio Cincinnato quale si può leggere nel *De viris illustris* di Francesco Petrarca. Spicca la scelta di non riferire dei pianti e delle lamentele che, secondo Dionigi, Cincinnato avrebbe profuso quando gli fu comunicata l'investitura a console come quella a dittatore: la sua prima preoccupazione, nel racconto dionisiano, sarebbe stata di dover abbandonare la coltivazione del campo così perdendo il raccolto e costringendo la famiglia alla fame. Di tutto ciò Petrarca non dice e si intende perché il ritratto è composto in coerenza con il supremo principio secondo il quale ogni cittadino, se chiamato a dare la propria opera per la patria, deve farlo senza remore e anteponendo l'interesse della comunità a tutto, ivi compresi gli affetti più cari. E Petrarca insiste su ciò anche implicitamente, quando evidenzia che Cincinnato era un *quivis de populo*, sprovvisto di ricchezze, dedito all'agricoltura in un piccolo podere oltre Tevere; un uomo per giunta che, pur assunto ai vertici della *res publica*, mai avrebbe dimenticato chi era, tanto che il poeta, con qualche forzatura, spiega che proprio Cincinnato introdusse l'uso di far passare i vinti sotto il giogo, assumendolo dall'uso agricolo di aggrogare i buoi per l'aratura. Un altro passaggio importante, dove si esprime l'essenza del repubblicanesimo, è che, se tutti devono essere pronti in qualunque momento ad accettare una carica nell'interesse della comunità, tutti devono essere altrettanto pronti a lasciarla di buon grado non appena loro, e la carica da loro rivestita, non siano più necessari alla *res publica*. Il ritratto si chiude con l'elogio di Cincinnato che fu pronto, per quanto vecchio, a salvare la *libertas* dei cittadini e, salvandola, conservò loro la *res publica*, evitando il ritorno all'odiatissimo *regnum*, cioè alla tirannide.

Abbiamo già avuto occasione di avvicinare Cincinnato a Fabrizio e a Dentato: gli ultimi due si trovano in coppia nelle fonti classiche, per esempio in Plutarco e in Apuleio. Petrarca li accoppia collocando una dopo l'altra le biografie di

Fabrizio e Dentato. Entrambi sono segnalati, nel *De viris*, come poverissimi e di vita frugale: una povertà, quella di Fabrizio, «potente», tanta era la forza che essa infondeva; e una povertà «amante», quella di Dentato, a cui essa consentiva di non deviare mai dal sentiero della rettitudine né per paura né per avidità. Entrambi furono capaci di respingere le ricchissime offerte di doni fatte loro, comandanti valorosissimi, dai nemici di Roma quali Pirro (Fabrizio) e i Sanniti (Dentato). Di entrambi Petrarca evidenzia l'assoluta incorruttibilità: a Fabrizio Pirro aveva promesso addirittura una parte del suo regno in Epiro qualora avesse abbandonato la patria; a Dentato i Sanniti avevano portato una grande quantità di oro nel mentre egli sedeva presso il focolare consumando una frugalissima cena. Fabrizio, si legge nel *De viris*, non aveva necessità o desiderio di nulla: non di denaro, non di servi che lo accompagnassero; il suo tesoro era la sua virtù. Dentato, a sua volta, giudicava l'oro sannita perfettamente inutile per lui perché non gli interessava possedere molto oro, ma comandare coloro che posseggono oro.

Incidentalmente Petrarca aggiunge un paio di notazioni, assumendo il giudizio di chi – come Livio – rimpiangeva, nel I secolo a.C., i costumi dei Romani d'un tempo. La prima è che i tempi non erano più quelli della *res publica* dei secoli d'oro, i secoli di Cincinnato, Fabrizio e Dentato: la virtù era dissolta al punto che era uso spergiurare. La seconda è che la frugalità, e l'assenza di ricchezze, fanno condurre una vita tranquilla; mentre l'ambizione insaziabile e l'inquieta invidia costringono a una vita agitata, mal sicura e incerta.

Quanto Petrarca scrive a proposito di Fabrizio e Dentato si attaglia anche a Cincinnato; e potremmo anzi affermare che in tal modo il modello di Cincinnato si delinea con maggior precisione ed è così proposto come vivo e attuale agli uomini, cittadini e reggitori di città, del XIV secolo, quando i liberi Comuni ancora in auge erano organizzati ad

imitazione della *res publica* di Roma antica. Appena il pensiero politico dei secoli XVI-XVII riscoprirà il repubblicanesimo, Cincinnato assurgerà ad archetipo della *virtus* dell'uomo repubblicano. Petrarca, proverà ad offrire un ultimo contributo in questa direzione ispirando il ciclo degli Eroi negli affreschi del palazzo di Francesco I da Carrara a Padova, dove ora andremo.

8. Cincinnato e la Sala dei Giganti a Padova

Anche Dante accenna a Cincinnato nel *Convivio* (4.5.15), nella *Commedia* (Pd. 6.46-47; 15.129), nel *De Monarchia* (2.59). L'immagine restituitaci è la più corrente: il dittatore venuto dai campi che, dopo la vittoria e il trionfo, consegna i fasci con le scuri ai consoli e torna a sudare sull'aratro. Però nel *De Monarchia* è significativo che Cincinnato sia presentato esplicitamente come un modello attuale di condotta per chi sia investito di un potere pubblico: Dante pensa alla sua contemporaneità quando scrive che Cincinnato «ha lasciato a noi l'esempio venerabile di chi rinuncia tempestivamente alla carica di propria iniziativa».

Sicché quando Petrarca introduceva, nel *De viris illustribus*, la biografia di Cincinnato, questi doveva essere non solo noto, ma soprattutto avvertito come un personaggio da emulare o di cui si raccomandava l'emulazione. Che le cose stessero così emerge anche dalle citazioni che a Cincinnato riserva Petrarca fuori dal *De viris*, nei *Trionfi* (*Triumphus Fame* 1.58-59) e in varie epistole ai familiari (10.1.16; 11.16.22; 16.3.33). Ivi si insiste che dal suo piccolo campicello egli fu chiamato al consolato e alla dittatura e liberò Roma e l'esercito romano assediato: il cittadino qualunque pronto a servire la comunità sacrificando sé stesso per i suoi concittadini; e lesto a rientrare nei ranghi appena adempiuto al pubblico dovere.

Cincinnato adesso è pronto per essere lanciato nell'iconografia ufficiale e pubblica. Era tempo che l'*exemplum* si rendesse visibile ai cittadini, contribuendo a celebrare l'antichità classica e a temperare le ambizioni umane. L'occasione si presentò a Francesco Petrarca: vediamo.

Nel 1368 Petrarca si stabilizza a Padova: accoglie l'invito del signore della città, un suo amico, Francesco I da Carrara, detto anche il Vecchio. Il Carrarese lo esorta a riprendere il *De viris illustribus*, la cui redazione era stata cominciata almeno trent'anni prima e mai compiuta. L'opera sarebbe dovuta servire come guida per gli affreschi che avrebbero adornato la grande Sala della reggia cittadina: un ciclo eroico – *Heroum Imagines* – da esibire a testimonianza del prestigio della casata e anche in funzione di sprone verso l'eccellenza nelle virtù e nelle imprese.

Petrarca accoglie la richiesta ed elabora un progetto duplice. Ripensa al *De viris* come dedicato esclusivamente agli eroi di Roma, trentasei in tutto, e trova, per quest'opera, un nome nuovo, l'*Ephitoma*. Prevede poi la composizione di una sintesi, il *Compendium*, concepito in stretta relazione con le figure della sala progettata da Francesco I. Tuttavia anche queste opere resteranno incompiute: l'*Ephitoma* accoglierà solo ventitré biografie (a cui si aggiungerà il *De gestis Caesaris*); mentre il *Compendium* ne raccoglierà quattordici, interrompendosi con M. Valerio Corvino; e sarà però completato, con l'aggiunta di tredici biografie, da Lombardo della Seta, un collaboratore di Petrarca.

Il poeta morirà nel 1374 e non potrà vedere la *Sala Viro-rum Illustrium*, ultimata solo nel 1379. Nel corso del Quattrocento il ciclo di affreschi trecentesco subì le conseguenze di un incendio; o, forse, andò progressivamente in rovina. Ma nel 1539 la Serenissima Repubblica veneta, sotto il cui dominio Padova era da tempo caduta, diede inizio ai lavori per la sistemazione della sala – che comincerà a chiamarsi Sala dei Giganti – le cui pareti accolsero un nuovo ciclo di affreschi raffiguranti cinquanta *Uomini Illustri*: certamente uno degli autori fu Altichiero da Zevio; è traccia anche di un pittore non altrimenti noto, Ottaviano da Brescia ed è probabile che Guariento sia autore delle figure degli imperatori romani.

Dei personaggi trecenteschi ventisette sono riproposti: essi comparivano sia nel *De viris illustribus* sia nel *Compendium*, ma non sappiamo come essi fossero raffigurati nel ciclo originario (di cui si è conservato solo il ritratto di Petrarca). A Roma antica si riconducono quarantatré personaggi, quarantaquattro se si voglia includervi anche Carlo Magno: tutti uomini di governo. Ad essi furono aggiunti sei letterati (tra cui Petrarca). Dei quarantatré o quarantaquattro romani, sei sono i re, 10 (o nove) gli imperatori, ventotto gli uomini repubblicani. Della serie trecentesca si eliminano nove personaggi, tra cui Orazio Coclite, P. Decio Mure, M. Livio Salinatore, P. Cornelio Scipione Nasica, Q. Cecilio Metello. Ma Cincinnato fu tra quelli mantenuti.

Interessante è che il ciclo cinquecentesco abbia riservato solo ai re e agli imperatori pannelli singoli; mentre i ‘repubblicani’ sono presentati in coppia. Si può pensare che, con tutta probabilità, Petrarca non avrebbe approvato questa scelta. Ma nel Cinquecento il sogno repubblicano non aveva la suggestione politica degli inizi del Trecento. Sotto ogni figura è collocato un riquadro nel quale sono rappresentati uno o più episodi significativi della vita del personaggio. Sottostanti a questi riquadri compaiono i cosiddetti *elogia* o *tituli*: testi, in gran parte tuttora leggibili, ove è trascritta una breve, e selezionata, biografia dell’eroe soprastante.

Il pannello in cui compare Cincinnato è ubicato nel settore centrale della parete settentrionale della Sala. Egli è ritratto insieme a Fabrizio Luscino: un abbinamento che non ci sorprende, essendo i due accostati da una lunga tradizione, di matrice classica, quasi a formare un unico modello.

L’immagine di Cincinnato può apparire deludente (e, forse, lo è) almeno rispetto al modello incarnato dall’eroe: la scelta probabilmente fu di uniformarsi più allo stile iconografico degli affreschi della sala che ricercare l’identità dell’uomo quale consta dai classici e dallo stesso *De viris illustribus*. Comunque di peculiare potrebbero evidenziarsi

questi elementi: i capelli riccioli e irsuti; la veste militare con lo scettro del comando in mano; la corona nell'altra mano, attribuita dopo il trionfo (anche se si tratta di una ghirlanda vegetale, mentre Livio e lo stesso *elogium* riferiscono che la corona fosse aurea).

Nel riquadro sottostante è affrescata l'immagine del passaggio degli Equi sconfitti sotto il giogo, come ordinato dal dittatore vittorioso; un'immagine molto simile si trova nel riquadro sottostante a L. Papirio Corsore, ove sono i Sanniti ad essere costretti al giogo. L'episodio è ricordato in tutti i racconti che le fonti dedicano a Cincinnato, compresi il *De viris* e il *Compendium*. Non può però ritenersi che esso sia il più significativo delle vicende dell'eroe. Ci si sarebbe attesi un'altra scelta, in linea con quella che i curatori hanno espresso nel riquadro sottostante l'immagine di Fabrizio: a destra alcuni uomini in armi con preziose coppe tra le mani, che stanno per uscire da una tenda respinti da Fabrizio, seduto insieme a Pirro, nel mentre un elefante protende verso di lui, che resta imperturbabile, la proboscide. Chiara la volontà dei curatori di evidenziare l'incorruttibilità e il coraggio di Fabrizio.

Nell'*elogium* di Cincinnato non si coglie alcuna novità, ma vi è una scelta significativa circa gli episodi da segnalare. Si racconta delle due dittature di Cincinnato o, meglio, della prima e si accenna sbrigativamente alla seconda. La fonte è quasi esclusivamente Livio, di cui si riprendono anche le parole. Tuttavia, nell'*elogium* si legge che i legati del Senato, trovato Cincinnato al lavoro nel suo campo, faticarono a convincerlo ad accettare l'investitura, mentre in Livio, a differenza di Dionigi, non vi è traccia di alcuna titubanza ad assumere la dittatura. Ma è il silenzio sulle vicende più note e significative della vita dell'eroe a svelarci l'intenzione dei curatori. Nell'*elogium* non vi è menzione alcuna dell'abdicazione seguita immediatamente alla vittoria sugli Equi all'Algido. Tutt'altro: si legge che, celebrato, il trionfo, si imbandirono banchetti

davanti alle case di tutti e i banchettatori si accodarono poco dopo il carro prendendo parte al canto trionfale e ai giochi della gente in baldoria.

È un passaggio, questo, del quale non è traccia nelle fonti classiche. Sostituire l'abdicazione con il festeggiamento pubblico è una precisa scelta dei curatori del ciclo cinquecentesco: non sappiamo se questa sostituzione trovasse il suo precedente nel ciclo trecentesco. Ma si direbbe che no: nel *De viris illustribus* si parla dell'abdicazione e non v'è il minimo accenno a un bacchetto trionfale. Si può allora concludere che, nel clima rinascimentale, era più consono introdurre nella narrazione una festa pubblica un po' carnevalesca che ricordare l'atto di rinuncia al potere, una volta adempiuto all'*officium* per il quale il potere stesso era stato consegnato per giunta a un cittadino chiamato dai campi. In questa prospettiva appare coerente che, nel riquadro sottostante, sia ricordata la vicenda del giogo imposto agli Equi sconfitti: forse un invito implicito a sottomettersi a chi abbia il potere che, lungi dal rinunciarvi, lo deve, invece, esercitare inflessibilmente. D'altra parte, le vicende di Fabrizio non presentavano incongruenze da tacere: egli dimostrava bene che chi abbia il potere è incorruttibile e coraggioso nell'interesse della patria; virtù che non potevano non essere proprie anche dei governanti cinquecenteschi, nei quali, questo è il messaggio, i cittadini avrebbero dovuto avere fiducia.

Ci troviamo così di fronte a una specie di aggiustamento del modello Cincinnato che, vedremo, sarà ripristinato nella sua versione originale dal ritorno del repubblicanesimo, già con Machiavelli e poi definitivamente nel Settecento. Intanto si deve segnalare che una certa alterazione del modello si ritrova anche nella Sala degli Imperatori o dei Giganti di Palazzo Trinci a Foligno. In essa è presente un'iconografia di grandi dimensioni, risalente agli anni 1411-1412 e ascrivibile a Gentile da Fabriano: in tutto sono quindici i personaggi che oggi adornano le pareti, ma alcune figure sono

andate perdute. Nei versi che si trovavano scritti all'ingresso della sala, andati anch'essi perduti, si invitava il visitatore interessato a passare in rassegna i Giganti, uomini venerabili di Roma antica, rinomati per la loro virtù. Tra questi vi è anche Cincinnato: ha una corona di alloro in testa, i capelli ricci, irsuti e lunghi fino alle spalle, una folta barba bianca, è vestito – come tutti gli altri eroi del ciclo – con abiti rinascimentali. Colpisce lo sguardo, piuttosto truce: la sembianza, nel complesso, parrebbe quella di un tiranno rinascimentale e non di un eroe repubblicano. È presente anche Fabrizio, ma non a fianco di Cincinnato, come a Padova: il suo volto non ha però nulla di truce, tutt'altro, parrebbe quello di un santo. Si intuisce che vi è una notevole distanza dalle narrazioni classiche: questi eroi sembrano come rinati nell'Italia del Quattrocento e sono adattati allo spirito di quel tempo.

Sotto la figura di Cincinnato sono trascritti i versi tratti dall'*Anthologia latina* (833 Riese) che qui si sono già esaminati. Secondo un'opinione recente essi non sarebbero da attribuire a un anonimo scrittore di epoca tardo-romana, ma all'umanista Francesco da Fiano, vissuto tra Tre e Quattrocento. Qui conta evidenziare come in quei versi si evidenzia inizialmente la capigliatura di Cincinnato (*hirsutus nomen venerabile cirrus*) e il suo portamento superbo e inflessibile in guerra, il che trova speculare riscontro nell'affresco di Palazzo Trinci; ma, come a Padova, non vi è traccia dell'abdicazione e l'epigramma si chiude con il carro trionfale. La conformazione del modello al potere signorile trova così un riscontro significativo.

Cincinnato compare anche nella Sala delle Udienze del Collegio del Cambio a Perugia: è uno dei sei eroi antichi che incarnano le virtù cardinali della Fortezza e della Temperanza. Le figure hanno i tratti caratteristici dello stile del pittore Pietro Vannucci detto il Perugino: molto eleganti, longilinee, con un'intonazione sentimentale, aggraziate al

punto da apparire angeliche. Cincinnato ha questi tratti; è riccamente vestito di stoffe preziose, ha un bastone sottile in mano, riccioli biondi. Non ha né armi né armatura; non ha nulla dell'agricoltore; ha un'aria estraniata, un viso quasi muliebre. È una rappresentazione sorprendente. Almeno Lucio Sicino Dentato, Leonida, Orazio Coclite – che affiancano da sinistra Cincinnato – sono in armi, sebbene anch'essi abbiano poco o nulla dei guerrieri antichi. Publio Scipione non è armato ma ha l'elmo in testa. Cincinnato, che chiude la schiera, è semplicemente disarmato, quasi sognante. In quanto tale non esprime alcun modello o alcun modello preciso: lo si identifica solo dal nome scritto sotto la figura. Resta un esempio di virtù perché altrimenti non sarebbe stato inserito nella lunetta degli eroi; ma è una virtù che si intuisce più che vedersi. E non è la virtù per cui Cincinnato andava, e andrà, famoso.

9. Cincinnato e Machiavelli

L'ammirazione e la nostalgia verso la Roma repubblicana – i suoi assetti politici, i suoi eroi – trova compimento nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Nicolò Machiavelli: un'opera la cui datazione precisa è discussa, ma che si dovrebbe ascrivere agli anni compresi tra il 1513 e il 1518. Con i *Discorsi* giunge a maturazione, quanto al pensiero politico, il movimento umanistico che si fondava sul recupero e sull'imitazione del passato – della classicità – per modificare il contemporaneo, nel presupposto che l'attualità segnasse un tempo di decadenza e che, al fondo, gli uomini rimanessero sempre gli stessi. Si è visto che su questa linea si era schierato, con tutta la sua cultura e la sua autorevolezza, Francesco Petrarca. Questa è anche la linea percorsa da Machiavelli nei *Discorsi*: rendere disponibile per il presente la sapienza degli antichi.

Nei *Ricordi* il suo amico Francesco Guicciardini aveva criticato, non senza una certa ironia, questo uso strategico del passato in funzione del miglioramento del presente. Egli non menziona Machiavelli ma il riferimento a lui è scontato: «quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e' romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era loro, e poi governarsi secondo quello *exemplo*». Machiavelli resiste e conferma l'utilità della comparazione con l'antichità. Come spiega nel Proemio B dei *Discorsi*, si tratta da un lato di far conoscere le *Storie* di Livio a quelli che non le hanno mai lette, dall'altro di trarre dall'errore quegli altri che ritengono impossibile l'imitazione degli esempi degli antichi: i miei *Discorsi* – afferma Machiavelli – guideranno nella lettura delle *Storie* liviane, facendone percepire l'utilità per il

tempo presente giacché il mondo e gli uomini non sono diversi «da quello ch'egli erano anticamente».

A taluni studiosi il pensiero politico di Machiavelli è parso avere subito una profonda evoluzione. In effetti tra *Il Principe* e i *Discorsi* ha luogo una torsione: non c'è dubbio che i *Discorsi* diffondano un messaggio repubblicano inconciliabile con *Il Principe* che, invece, è piuttosto un'istruzione per la conquista e la conservazione di un potere tendenzialmente tirannico. L'enigma rimane e probabilmente questa diversità, se non proprio antitesi, è legata alle vicende della vita personale e politica di Machiavelli: al servizio prima della Repubblica fiorentina, poi allontanato e incarcerato dai Medici che avevano recuperato il potere in città; successivamente impegnato a guadagnare il favore dei Medici per ottenere qualche incarico; cacciati i Medici un'altra volta da Firenze e restaurata la Repubblica, Machiavelli si ripropose per un incarico, ma fu definitivamente allontanato in quanto giudicato uomo inaffidabile. Ora, può essere che *Il Principe* sia stato scritto prima dei *Discorsi* e che questa successione attesti il cambiamento di prospettiva. Le incertezze, probabilmente insuperabili, restano tutte; e Machiavelli, come la sua produzione disomogenea, sono un vero enigma che, però, qui interessa poco. È invece indubbio che i *Discorsi* esprimano, nel loro complesso, un pensiero solidamente repubblicano e, in quanto tale, furono accolti ed apprezzati nei decenni e nei secoli successivi, divenendo premessa degli sviluppi del repubblicanesimo moderno.

Questa è la premessa da cui anche noi partiremo nel considerare il Cincinnato dentro i *Discorsi*. Ora, Machiavelli mitizza la Repubblica di Roma antica e, più di tutto, la prima età repubblicana, nella quale governavano, anzi dominavano, *libertas* e *virtus*: un'epoca di 'sanità' istituzionale e morale, dove non c'era spazio alcuno per la corruzione. Erano questi fondamentali ad avere determinato la rapida ascesa della potenza romana: quando *libertas* e *virtus*

entreranno in crisi, inizierà la decadenza della *res publica* romana che poi si risolverà nel Principato augusteo. In ciò consta la cifra dei *Discorsi*; e si capisce che, se uno degli obiettivi o l'obiettivo è il confronto con il presente dell'Italia del XVI secolo, Machiavelli valuti questo presente come di decadenza grave: la colpa dei suoi contemporanei è di avere ignorato la grande lezione derivante dal passato e questa omissione meritava, per Machiavelli, una condanna spietata, idoleggiando i suoi tempi le cose «delicate e molli» (così in *Dell'arte della guerra*, cap. I).

Cincinnato viene proposto come modello nel terzo libro dei *Discorsi* che è dedicato, in parte, proprio ad evidenziare quanto le fortune di Roma siano dipese dall'avvicinarsi al potere di uomini di grande valore o, meglio, con tutte le qualità postulate da un assetto politico-costituzionale che sia, e voglia mantenersi, repubblicano. Può essere che il terzo libro non sia al livello dei precedenti, del primo in particolare. Tuttavia ha una sua coerenza interna rimarchevole perché coniuga armonicamente postulati etico-costituzionali e azioni concrete compiute dagli uomini investiti di pubblici poteri: vediamo.

Nel capitolo I del terzo libro Machiavelli ci indica un antidoto da assumere se si voglia che «una repubblica viva lungamente»: occorre che la repubblica venga regolarmente ricondotta al suo «principio», che potremmo anche intendere quale energia originaria idonea ad innescare il rinnovamento salvifico. Si precisa così la nozione machiavelliana di *libertas*: essa non è affatto la libertà moderna, degli individui verso lo Stato (*against the State*), ma è la libertà dello Stato dalle aggressioni di individui e fazioni ambiziose e desiderose del potere o di pezzi di potere. L'antidoto è essenzialmente la virtù intesa come assoluta dedizione alla comunità e ai suoi superiori interessi.

Machiavelli censisce la virtù degli «ordini», cioè delle istituzioni, magistrati (tipo tribuni plebei e censori) e leggi in

grado di contenere ambizione, insolenza, arroganza. Occorre, continua Machiavelli, che questi ordini al massimo ogni decennio mandino a morte coloro che provino a sovvertire l'ordine costituito, come giustamente si fece con i figli di Lucio Giunio Bruto o con Spurio Melio. Diversamente la memoria si perde e tornano a progettarsi e a compiersi azioni sovvertitrici. Ma questo salutare ricondurre una repubblica al suo principio è opera anche della virtù di uomini capaci di infrangere la potenza degli ambiziosi, degli insolenti, degli arroganti. Uomini come Orazio Coclite, Fabrizio, i due Deci, Atilio Regolo. Occorre però che eroi del genere non siano lasciati soli e per questo deve cercarsi che non nascano a tanta distanza tra loro, altrimenti la città, senza il loro buono esempio, si corromperà.

Nel capitolo XXIV dei *Discorsi* è suggerito un altro antidoto al fine di evitare la «risoluzione della Repubblica»: l'alternanza o la rotazione degli uomini al potere. Per Machiavelli la decadenza della *res publica* romana dipese anche dall'uso a un certo punto instauratosi di prolungare l'*imperium* dei proconsoli a capo delle province: questa iterazione del comando ebbe quale conseguenza deleteria che, da una parte, si ridusse progressivamente il numero degli uomini in grado di comandare e, dall'altra, che la permanenza prolungata al comando agevolò molto chi volesse impadronirsi di un esercito facendogli dimenticare il Senato e il popolo di Roma e riconoscere, invece, nel proprio comandante l'unico capo.

Fermiamoci qua: gli antidoti somministrati per la 'sanità' della repubblica sono la virtù di individui disinteressati o interessati esclusivamente al *bonum publicum*; e, in connessione evidente, la rotazione degli individui al comando. Ora, con sincronia perfetta, nello stesso capitolo XXIV, Machiavelli introduce Cincinnato come modello: se quei cittadini, quei proconsoli, ai quali si cominciò a prolungare l'*imperium*, si fossero portati, scrive Machiavelli, come Lucio

Quinzio, non si sarebbero prodotte, per la Repubblica, quelle conseguenze nefaste che al fine si produssero. Qui Machiavelli ricorda quanto si legge in Livio: che il Senato avrebbe voluto la proroga del consolato di Cincinnato perché i tribuni plebei erano stati prorogati; ma Cincinnato si oppose e prevalse – vennero eletti nuovi consoli – in quanto l'iterazione del tribunato era un cattivo esempio e questo non si sarebbe rimosso attraverso un esempio peggiore.

La mitizzazione di Cincinnato prosegue nel capitolo successivo, il XXV. Egli era degno di nota non solo perché aveva rifiutato di essere prorogato nel consolato rendendo con ciò effettivo il fondamentale principio della rotazione delle cariche; ma anche perché si era mantenuto nella povertà in cui versava, da privato cittadino, quando fu chiamato dai campi a rivestire il consolato e poi la dittatura. Qui Machiavelli immette un ulteriore antidoto: se si voglia vivere in un Stato libero è utile, anzi è la cosa più utile, che i cittadini siano poveri. E però, quando si tratti di cercare gli uomini idonei all'esercizio del potere in una repubblica, continua Machiavelli, si deve andare a cercare la virtù in ogni casa perché la povertà non inibisce, anzi, l'assunzione delle cariche più elevate.

In questa prospettiva non esisteva esempio e modello migliore di Cincinnato. Per questo nel XXV capitolo, riprendendo quasi alla lettera le *Storie* liviane, Machiavelli continua a narrare le vicende di Lucio Quinzio. Nel capitolo XXIV troviamo gli argomenti portati dal console Cincinnato nel 460 a.C. nel discorso da lui pronunciato al fine di declinare l'offerta fattagli dal Senato di prorogare il consolato. Nel capitolo successivo viene in considerazione la dittatura del 458 a.C.: dall'investitura nel suo campicello, alla sconfitta degli Equi, fino alla destituzione del console Minucio, colpevole di aver fatto cadere sotto assedio l'esercito romano. A questo punto Machiavelli introduce un altro eroe, Marco Atilio Regolo, qui già ricordato in quanto accostato a Cincinnato da vari scrittori romani.

Anche Regolo viveva modestamente dei soli frutti tratti dal suo campicello, che coltivava personalmente con l'aiuto di un fattore e di un operaio a mercede. Valerio Massimo (4.4.6) ci informa che, quando a Regolo fu prorogato il comando dell'esercito romano impegnato in Africa nella prima guerra punica, egli domandò al Senato di consentirgli il ritorno. Il fattore era morto nel frattempo e l'operaio se n'era andato portandosi via un attrezzo agricolo: con il campo incolto la sua famiglia non avrebbe avuto di che sfamarsi. Il Senato dispose che il campo fosse dato in affitto a terzi e che la sua famiglia fosse mantenuta e lui compensato delle perdite subite a spese pubbliche.

La vicenda è ben presente a Machiavelli, che la ricorda sinteticamente, per concludere che cittadini come Cincinnato e Regolo, assunto il comando, si sentivano sopra tutto e tutti. Ma la generosità del loro carattere era tale che essi non avessero esitazione a tornare donde erano venuti una volta esaurito l'incarico: il mutamento, anche radicale, non li impauriva e, da privati cittadini, tornavano moderati, umili, ubbidienti agli ordini dei magistrati, rispettosi dei superiori. La povertà, questa è la conclusione che si legge alla fine del capitolo XXV, mantiene unita e incorrotta una repubblica, mentre la ricchezza la può perdere.

10. Cincinnato e la pubblicistica pre-rivoluzionaria

Per la nostra storia i capitoli XXIV e XXV del terzo libro dei *Discorsi* sono fondanti. Nel capitolo XXIV si evidenzia la necessità, ai fini del retto procedere di una repubblica, che la rotazione delle cariche sia osservata con regolarità. A questo proposito Machiavelli porta ad esempio Cincinnato che rifiutò di iterare il consolato disattendendo la richiesta del senato romano. Se a un certo punto della storia di Roma cominciarono a prorogarsi i proconsolati, questa prassi avviò la Repubblica verso la sua fine: la *libertas* scomparve e Roma divenne serva di generali come Mario, Silla, Cesare e, in ultimo, di lei si impadronirà Ottaviano. Nel capitolo XXV il tema della rotazione torna attraverso l'omaggio riservato agli uomini della Roma dei secoli d'oro della Repubblica: gente che era lieta, anzi desiderosa, di rientrare nei ranghi dopo essere stata ai vertici del potere e avere adempiuto da eroi all'incarico loro assegnato nell'interesse di tutti.

Se si legge con attenzione quanto scrive Machiavelli, si può cogliere un cambiamento significativo: l'obiettivo è di affermare un principio – quello della rotazione delle cariche – presentato come consustanziale della repubblica quale forma di governo. Se questa è la prospettiva, si capisce che Cincinnato sia introdotto solo come «uno esempio notevole»: vale a dire il principio è ed esiste a prescindere dall'esempio. Anzi, Cincinnato è uno e se ne potrebbero portare altri: quando la Repubblica era sana, spiega Machiavelli, uomini così generosi non mancavano ed erano naturalmente disposti a riprendere il ruolo di semplici, privati cittadini, restituiti alla loro casa e agli affetti familiari una volta esaurito l'incarico ricevuto.

Il passaggio è importante: il principio della rotazione è recuperato nella dimensione sua propria, quella del diritto costituzionale, a prescindere della sua connessione con un personaggio eroico. Non era una novità, d'altronde. Nel diritto pubblico romano questo principio era come l'essenza della Repubblica, che Bruto aveva inaugurato deponendo l'ultimo re per conferire ai Romani quella *libertas* che il *regnum* e, particolarmente, il *tyrannus* Tarquinio avevano sempre negato. Essere liberi significava, per i Romani, non avere un *dominus*, un padrone sopra di sé del quale non ci si sarebbe potuti liberare: tale era il caso del *servus* e tale era anche il caso del *populus* in confronto del *rex* destinato a regnare per tutta la vita. Ecco perché Livio, agli inizi del secondo libro delle *Storie*, indica proprio nella rotazione l'origine della libertà repubblicana: il potere dei magistrati al vertice della Repubblica – i consoli – deve essere limitato ad un anno ed è la rotazione che così si assicura a garantire la libertà più ancora della restrizione del potere regio (in effetti subito ristretto dalla presenza di due consoli in luogo del solo re).

Però la rotazione conseguente alla durata annuale di tutte le magistrature (eccettuata la censura: diciotto mesi, ma eletta ogni cinque anni) non bastava: la sua funzione esigeva anche la rotazione degli eletti. Diversamente la rotazione sarebbe stata alquanto imperfetta se poi il magistrato in carica si fosse potuto ricandidare alle elezioni successive senza limiti di mandato. Che qualcosa mancasse – che non bastasse andare alle elezioni ogni anno – fu avvertito tempestivamente dai Romani. Il discorso di Cincinnato al Senato – nel quale egli rifiuta di ricandidarsi al consolato spiegandone le ragioni – ne sarebbe la prova se non fosse che qualche dubbio sull'attendibilità del racconto vi è, come si è detto più in alto: comunque sia, ammesso cioè che alla rotazione delle persone i Romani siano pervenuti più avanti, il discorso di Cincinnato si segnala in quanto ha avuto grande importanza per gli sviluppi futuri, essendo presente nelle *Storie* liviane,

destinate a divenire una sorta di vademecum politico-costituzionale a partire dal tardo-medioevo.

Ora Cincinnato sarebbe stato console nel 460 a.C., ma di un divieto legale di ricandidatura al consolato abbiamo effettivamente notizia solo a distanza di oltre un secolo. Il riferimento è al plebiscito Genucio dell'anno 342 a.C. che aveva introdotto un duplice divieto: di assumere due magistrature nello stesso anno e di assumere la medesima magistratura prima che fossero trascorsi dieci anni. Entrambi i divieti, in particolare il secondo, erano funzionali a garantire l'effettività della rotazione, imponendola anche in ordine alle persone dei magistrati. È un divieto che fu ribadito da leggi successive, con disposizioni riferite specificamente al consolato. Si intuisce che la rotazione non doveva essere sempre gradita da chi avesse rivestito la magistratura suprema della Repubblica. Ma la sua conferma – l'ultima con Silla – lascia intendere che la rotazione era ritenuta irrinunciabile; e nei fatti quando essa non sarà più rispettata nel corso del I secolo a.C. avrà fine anche la Repubblica.

Sallustio spiega la necessità di osservarla rigorosamente. Egli scrive (*Cat.* 3.4), riflettendo sulla sua esperienza personale, che presso i politici hanno valore non l'onore, la frugalità, la virtù, ma l'arroganza, la corruzione, l'avidità. Questo era quanto egli poteva constatare all'epoca sua (I secolo a.C.), che era tempo di decadenza. Però egli lascia intendere che gli uomini di potere o che ambiscono al potere sono quasi sempre connotati da ambizione eccessiva, che li induce facilmente a considerare la carica rivestita come una specie di proprietà. Per sradicare i rischi insiti in questa disposizione naturale dei governanti si passò, leggiamo in Sallustio (*Cat.* 6.7), dal *regnum* alla *res publica* e si assegnò il potere supremo a due capi destinati a rimanere in carica un anno soltanto: si confidava, conclude, che in tal modo l'animo umano non avesse nemmeno il tempo di insuperbirsi a causa del potere.

Analogamente si esprime Tacito (*Ann.* 2.36). Per lui la rotazione come stabilita dalle leggi è un postulato imprescindibile: gli uomini insuperbiscono anche per la designazione di un solo anno; quanto allora insuperbirebbero se fosse loro consentito di mantenere la carica per un quinquennio?

Questo, e altro, trovavano in Machiavelli e nei classici gli studiosi che, tra Sei e Settecento, provavano a formulare proposte per il cambiamento degli assetti politico-costituzionali di quel tempo: è il pensiero politico che ha preparato le Rivoluzioni americana e francese e poi ha influenzato i documenti costituzionali che ne sono conseguiti, oltre che le azioni politiche concrete. La proposta forse più interessante, per quanto dichiaratamente utopica, è contenuta ne *La Repubblica di Oceana* di James Harrington, uscita a Londra nel 1656 e dedicata al Lord Protettore della Repubblica d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, Oliver Cromwell.

L'approccio di Harrington, ammiratore dei *Discorsi* di Machiavelli, cercò di essere scientifico attraverso un'analisi il più possibile obiettiva dei fenomeni politici e dell'organizzazione statale. In ciò fu condizionato dall'empirismo baconiano: il metodo analitico, quasi anatomico per l'analogia, da lui ravvisata, tra corpo umano e corpo sociale, lo condusse non solo alla descrizione astratta dei tipi di governo, ma all'indagine sui fatti costitutivi e sulle loro cause. È con Harrington, prima che con Marx, che gli assetti politico-costituzionali e normativi in genere vengono qualificati espressamente quali *superstructures* (*Oceana, Preliminari*): essi dipendono direttamente dagli assetti economici e, per l'autore di *Oceana*, contano più di tutti i rapporti di proprietà fondiaria. Se ai giorni nostri questi ultimi non sono più così determinanti, lo erano però nel Seicento inglese; e l'intuizione di legare la costruzione di una costituzione politica – la proposta di Harrington – non solo o non tanto a una corrispondente volontà politica, ma a *the efficient cause of government*, che è principalmente una causa economica, costituiva una

novità assoluta, che Harrington continuerà a vagliare in *The Art of law-giving* del 1659. Da questa impostazione conseguiva per Harrington – che vive e opera nell’Inghilterra della prima rivoluzione – la necessità di una previa riforma agraria per riequilibrare la proprietà fondiaria attraverso una redistribuzione della terra e anche dei redditi: solo se vi fosse stata una certa eguaglianza economica – o, almeno, una minore diseguaglianza – tra i cittadini, si sarebbe potuta instaurare una nuova forma di governo che, negli auspici di Harrington, sarebbe dovuta essere indefettibilmente quella di una repubblica egalitaria.

Oceana è un’isola immaginaria che Harrington si inventa per insediarvi un’altrettanto immaginaria repubblica, le cui istituzioni sviluppano un governo popolare (*popular government*), che egli descrive minuziosamente, ispirato dalla democrazia ateniese e, soprattutto, dalla *res publica* di Roma: una teoria per dimostrare che un’autentica repubblica sarebbe stata possibile instaurarla anche in Inghilterra.

Harrington (*Oceana, Il modello della Repubblica di Oceana*) assegna il diritto di voto a tutti i cittadini che avessero una quota minima di proprietà fondiaria. Si eleggevano il Senato e la Camera dei rappresentanti del popolo. Al primo, a cui potevano candidarsi solo cittadini con «qualità eccellenti», cioè corredati culturalmente, e con una rendita annua superiore alle cento sterline (altrimenti non avrebbero avuto l’agio di potersi dedicare agli studi), competeva lo studio e l’elaborazione dei progetti di legge. Alla seconda (detta anche Tribù privilegiata o Popolo), a cui poteva candidarsi chiunque avesse la quota richiesta di proprietà fondiaria, spettava di approvare definitivamente le leggi. Il potere esecutivo era articolato nei vari territori di Oceana: ne erano investiti i Consigli locali, al vertice dei quali vi era una Giunta (denominata Filarco), presente in ciascuna delle cinquanta Tribù dell’isola, variamente dislocate sul suo territorio. Infine il potere giudiziario: era consegnato a magistrati

anch'essi eletti e alla Camera o Tribù privilegiata, alla quale spettava l'ultimo appello che ogni cittadino avrebbe potuto presentare gratuitamente.

Nell'*Oceana* – vale a dire nella proposta di repubblica formulata da Harrington – è centrale la rotazione. Harrington la definisce come la qualità di una repubblica: consiste, egli ci spiega, nell'eguale avvicendamento nella titolarità delle cariche pubbliche che, a tal fine, devono essere attribuite per periodi di tempo limitati e devono essere accessibili a tutti i cittadini attraverso libere elezioni. Essa sarebbe garantita attraverso un duplice meccanismo. Se gli eletti fossero dovuti restare in carica tre anni, il cambiamento, a cui la rotazione è funzionale, si doveva realizzare ogni anno, rinnovando – appunto facendo ruotare – un terzo degli eletti (per esempio dei 1050 membri della Camera ogni anno se ne avvicendavano 350). La seconda garanzia viene da lontano: è quella che ben conosciamo, quella intrinseca al modello Cincinnato. Eccola: il contrario della rotazione – scrive Harrington nei *Preliminari* di *Oceana* – è il prolungamento delle magistrature. Se ciò accadesse, sarebbe la morte della repubblica in quanto ne distruggerebbe la vita o movimento naturale. Più avanti – ne *Il modello della Repubblica di Oceana* – Harrington aggiunge recisamente che, se in una repubblica non fosse consentita integralmente la rotazione, non vi sarebbe più stata una repubblica, bensì un partito.

Nonostante l'indubbia astrattezza della sua proposta politica, l'impegno di James Harrington per la rotazione fu concreto in quanto egli cercò di incidere sul piano dell'azione fondando, e animando, il *Rota Club*: l'anno era il 1659 e la sede era presso le locande di Londra, soprattutto una a Westminster, *La Testa del Turco*. Ai membri del Parlamento il *Rota Club* non piaceva affatto: facile capire il perché essendo la rotazione un attentato al loro potere. Ma dentro al *Rota Club* qualche parlamentare pur vi era. Uno di questi si chiamava Henry Neville, che si assunse l'incarico di

presentare al Parlamento inglese la proposta di rotazione uscita dalle discussioni interne al *Club*: un terzo della Camera e del Senato doveva essere rinnovato tutti gli anni e non era rieleggibile nei tre anni successivi. La proposta fu però lasciata cadere e lo stesso *Club* si sciolse nel 1660. Ma fu riconosciuto che i suoi soci erano stati capaci di idee e discorsi assolutamente originali e brillanti, soprattutto i più idonei per salvare la repubblica: vedremo più avanti come le proposte di Harrington siano state considerate dai rivoluzionari sia francesi sia americani.

Cincinnato torna ad essere espressamente evocato nelle *Cato's Letters*, un'antologia di articoli pubblicati, tra il 1720 e il 1723, su due quotidiani londinesi, il *London Journal* e il *British Journal*: 144 articoli i cui autori erano John Trenchard e Thomas Gordon. L'antologia in più volumi conobbe varie edizioni a partire dal 1721.

Le *Cato's Letters* suscitavano interesse e ammirazione in Inghilterra; ma non mancarono le critiche e, in particolare, esse non furono gradite al governo inglese che riuscì a convincere la direzione del *London Journal* ad interromperne la pubblicazione. Nelle colonie americane ebbero, però, un notevole successo e divennero una delle opere di riferimento dei rivoluzionari, compresi alcuni tra i *Founding Fathers*. La brevità dei testi, lo stile semplice, l'affinità dei temi trattati con i propositi perseguiti con la guerra d'indipendenza, ne determinarono la notevole diffusione. La loro presenza nelle biblioteche pubbliche e private era praticamente una costante: «letture di moda» le avrebbe definite John Adams. Per queste ragioni la loro influenza sulla generazione dei rivoluzionari fu maggiore di quella del *Trattato sul Governo* di Locke.

Trenchard e Gordon si riferiscono spesso a Machiavelli e al suo pensiero: Machiavelli «tells us» oppure «says» etc. Costante è la citazione degli scrittori romani per avvalorare le tesi politiche sostenute. Il titolo stesso rappresenta un omaggio all'ultimo campione romano della *libertas*, Catone

l'Uticense che, sconfitto dai cesariani, preferì togliersi la vita piuttosto che sottomettersi a Cesare, che nei fatti si conduceva da tiranno determinando la fine della Repubblica.

Con questi presupposti i due autori si trovano ad insistere su alcune tematiche care al repubblicanesimo classico; ma non si professano repubblicani, né lo furono. Dal repubblicanesimo attingono parecchio a livello istituzionale e di etica istituzionale. Per esempio, in una famosa lettera (la n. 15 del 4 febbraio 1720), Gordon celebra, evocando Tacito e Valerio Massimo, l'essenzialità della libertà di parola in una società libera perché è interesse dello Stato, oltretutto dei magistrati onesti, investigare se l'amministrazione pubblica sia retta bene o male. Quando essa venga menomata o vietata, scompare la libertà generale e scompaiono anche i cittadini più dotati: inizia la tirannia e inizia anche la vile adulazione. In altre lettere si mette in evidenza il fondamento popolare di ogni pubblico potere, da cui deriva il dovere dei governanti di servire esclusivamente il popolo e di procurarne il bene (n. 24 dell'8 aprile 1721), mentre troppo spesso essi mirano solo ad incrementare il proprio potere (n. 38 del 22 luglio 1721) e ad occupare lo Stato ponendosi al di sopra della legge, il che consiglia di reprimere inflessibilmente ogni violazione perpetrata dai titolari di cariche pubbliche (n. 75 del 5 maggio 1722).

L'obiettivo principale dei discorsi presenti nelle *Cato's Letters* è il contrasto al potere arbitrario o che si trasformi in arbitrario: contro l'arbitrio è doverosa la resistenza da parte del cittadino e legittimo è anche il tirannicidio nel caso in cui non vi siano alternative per la rimozione del sopruso. Non era una novità, ma la sua riaffermazione – insieme al disconoscimento del fondamento divino di ogni potere – risultava gradita ai coloni americani che miravano a negare l'autorità di Giorgio III. Più in generale Trenchard e Gordon si dimostrano convinti che in ogni caso i politici rappresentano sempre una minaccia verso la quale è necessario

non solo stare desti, ma introdurre alcuni antidoti giuridici idonei ad evitare la naturale propensione degli uomini di potere – o che ambiscono al potere – all'appropriazione della carica e alla sua distorsione verso interessi privati; mentre è assolutamente da preservare la primazia degli interessi della comunità politica, che possono essere concretamente tutelati attraverso quote significative di civismo diffuso.

Nelle *Cato's Letters* il modello Cincinnato è oggetto considerazione per la sua valenza giuridica ed etica insieme e l'eroe repubblicano è citato più volte. Quanto al modello, esso è presente, seppur variamente declinato, in più lettere: vediamo.

La premessa è enunciata nella lettera 33 del 17 giugno 1721: considerata la natura umana, quando un uomo è giunto a conquistare un grande potere è molto difficile limitarlo. Dovrebbe avere un grado elevato di virtù, il che è raro. Non resta altro che consegnarlo ai vincoli imposti dalla legge, sempre che quegli sia disposto ad osservarli: a questo proposito Gordon cita Tacito (*Ann.* 3.28) che portava l'esempio negativo di Pompeo, *suasor legum auctor et eversor*, autore e distruttore delle sue stesse leggi. Nella lettera 61 del 13 gennaio 1721, nel mentre conferma che il potere altera il cuore degli uomini, Trenchard introduce la rotazione nelle cariche quale dispositivo assolutamente necessario per conservare al popolo la sua libertà: affidarsi alla buona volontà dei titolari delle cariche non è consigliabile perché è facile che essi non abbiano alcuna voglia di farlo. Sulla necessità di contenere l'infinita *ambitio* degli uomini di potere Gordon ritorna nella lettera 76 del 12 maggio 1722, ove spiega la ragione per cui questi uomini, quando vedono aumentare il loro potere, diventano peggiori: qui la citazione è ancora di Tacito, laddove egli scrive – il passo si è evocato più in alto – che gli uomini insuperbiscono per una designazione annuale e vi è da domandarsi quanto insuperbirebbero qualora potessero restare al potere per un quinquennio.

Nella lettera 115 del 9 febbraio 1722 Gordon auspica, quale antidoto, il divieto della iterazione della carica: essere eletti frequentemente al potere poteva avere effetti negativi quanto la lunga permanenza in carica. A sostegno egli cita Cicerone che, nel *De legibus* (3.9), ricordava quella legge di Roma repubblicana per la quale nessuno avrebbe potuto rivestire la medesima magistratura se non quando fosse intercorso un intervallo almeno decennale. È un esempio da imitare, argomenta Gordon, se si voglia conservare la libertà: il popolo deve costantemente controllare i suoi magistrati, limitandone potere e durata e chiamandoli al rendiconto appena ultimato il mandato.

Nella lettera 38 – sopra richiamata – Cincinnato è introdotto espressamente quale modello oppositivo dei politici in genere, troppo spesso dissoluti, insolenti verso gli altri, appassionati solo di loro stessi; e la permanenza al potere irrobustisce questi vizi. Invece il governante modello deve essere corredato di onestà, diligenza e buon senso. Con queste doti egli potrà condurre a termine onorevolmente l'incarico ricevuto: come fece Cincinnato che, tolto dall'aratro, salvò la *res publica*, eseguendo l'incarico con onestà e successo, senza le affettazioni e i guadagni degli uomini di stato. Gordon va oltre e invoca l'integrale osservanza del modello Cincinnato: in esso, egli osserva, emerge la necessità della rotazione a cui ci si deve affidare anche a fini educativi in quanto uomini come l'antico dittatore sono alquanto rari. Cincinnato, aggiunge Gordon, è l'ottimo testimone di un tempo nel quale lo Stato non era ancora avvertito come un commercio o, almeno, come un commercio fruttuoso: un onesto agricoltore, capace però di non cedere alle lusinghe del potere, di non ricercare ostinatamente cariche di vertice, di sottrarsi alla tentazione di formare un proprio partito, di far fortuna, di sistemarsi stabilmente al potere. Fece tutt'altro: appena il suo potere fu circondato dal consenso generale, egli rassegnò le dimissioni con il plauso di tutti.

Nella lettera 11 del 7 gennaio 1720 Gordon esamina il caso di Spurio Melio a fronteggiare il quale si fece ricorso alla dittatura investendo – così leggiamo nelle fonti antiche – Lucio Quinzio Cincinnato. Gordon riferisce la vicenda nei dettagli riprendendola dalle *Storie* di Livio; e ha parole di ammirazione per Cincinnato, uomo sincero e coraggioso, un uomo repubblicano d'altri tempi. Nella lettera 15 del 4 febbraio 1720 Gordon ricorda ancora Cincinnato che, come altri degni magistrati della Repubblica, non ebbe nulla da temere dalla libertà di parola e di critica perché il suo operato fu talmente virtuoso che un'eventuale indagine ne avrebbe solo messo in luce l'assoluta correttezza. Infine nella lettera 26 del 22 aprile 1721 Cincinnato è menzionato insieme a Dentato, Fabrizio ed Emilio Paolo: uomini repubblicani che non ebbero difficoltà ad accontentarsi delle loro esigue disponibilità economiche in quanto esse non erano certo di ostacolo agli onori che le loro virtù meritavano. Quanto a Cincinnato, Gordon ne loda l'incorruttibilità: aveva dimostrato di passare dall'aratro al carro trionfale per poi ritornare contento al suo posto nei campi.

Ho insistito in alcuni dettagli tratti da varie lettere e si potrebbe anche proseguire su questa linea. Credo però sia sufficiente quanto riportato: ne emerge bene come il modello Cincinnato sia un *fil rouge* – non il solo ma forse il centrale – dell'opera dei due pubblicisti inglesi. Le *Cato's Letters* non sono né un trattato politico, né esprimono una vera teoria politica: diffondono la reazione dell'opinione comune a fronte delle gravi perdite causate all'Inghilterra e ai cittadini investitori dalla vicenda della *South Sea Company*, una società per azioni che si era accollata il debito pubblico inglese nel contesto di un contratto, approvato dal Parlamento, che le assicurava il pagamento di un interesse annuo del 6 % da parte dello Stato insieme all'*asiento*, il diritto cioè di rifornire di schiavi le colonie e di inviare una volta al mese un vascello per commerciare con il Messico, il Perù e il Cile.

Dopo il contratto, le azioni della Compagnia andarono a ruba; ma nel giro di poco il loro prezzo crollò. Fu la prima bolla speculativa della storia. Si scoprì che alcuni parlamentari erano stati corrotti dai dirigenti della Compagnia per assicurarsene il voto nel giorno dell'approvazione del contratto da parte del Parlamento.

Per questo corruzione e infedeltà sono i bersagli di tutte o quasi le lettere di Trenchard e Gordon che, attraverso Machiavelli, recuperano la dimensione etica e, in parte, istituzionale del repubblicanesimo romano, nel presupposto che la *res publica* costituisca – debba costituire – una realtà sovrastante in ogni caso le singole sfere private. Onestà, integrità, frugalità, umiltà, *caritas rei publicae*: queste le doti che i due pubblicisti esigono dai cittadini e, soprattutto, dai governanti. Il potere però, essendo esso stesso corruttore, va ben controllato e diviso; e, leggiamo nella lettera 61 del 13 gennaio 1721, «per questa ragione la rotazione nel potere e nelle cariche è assolutamente necessaria a un governo libero: essa, in realtà, ne è l'essenza stessa, e lo costituisce, lo anima e lo informa, così come l'anima è quanto vi è di più proprio dell'uomo».

Nelle pagine delle *Cato'Letters* il modello Cincinnato può dirsi definitivamente consolidato e ritenuto fondante di uno Stato ben ordinato: esso era pronto per essere consegnato ai coloni americani e ai *Founding Fathers*. La capillare diffusione dell'opera nelle colonie farà il resto.

Se dal mondo anglosassone torniamo nel continente europeo troviamo il modello Cincinnato ben presente nel pensiero di Montesquieu e Rousseau: due autori molto letti e molto amati (specialmente il secondo) dai rivoluzionari francesi. Ma Montesquieu influì anche sui rivoluzionari americani.

Ci si potrebbe a tutta prima meravigliare che uno come il Barone di Montesquieu – nobile e ricchissimo – abbia potuto essere apprezzato dalla generazione di intellettuali (e

non solo) che poi animarono il movimento rivoluzionario e sedettero sui banchi dell'Assemblea costituente francese. D'altronde, il Barone non era né un repubblicano, né un democratico, ma un monarchico convinto. Ammirava la monarchia inglese e credeva che i privilegi dei nobili dovessero conservarsi per circoscrivere la tendenza assolutistica dei re e così proteggere il popolo: un modello che egli aveva attinto dallo studio di Roma antica – a cui si dedicò con passione – nella quale questa funzione equilibratrice fu svolta dall'aristocrazia dal tempo dei re e poi durante la *res publica*. Ma allora perché i rivoluzionari francesi guardarono a Montesquieu? Perché nelle *Lettere Persiane* e, soprattutto, nello *Spirito delle leggi* egli analizzò con obiettività – da scienziato della politica – anche l'ordinamento della monarchia, oltretutto del dispotismo, evidenziandone i caratteri, ivi compresi quelli che a un popolo malcontento e orientato alla rivolta non piacevano. Allo stesso modo nello *Spirito* si ritrovano i caratteri della repubblica, quali principalmente la virtù di cittadini e governanti e l'eguaglianza delle leggi, delle condizioni sociali e, almeno tendenzialmente, delle condizioni economiche.

Montesquieu scrive che l'amore per la repubblica è l'amore per la democrazia e l'amore per la democrazia è l'amore per l'eguaglianza, per il quale felicità e vantaggi devono essere egualmente distribuiti a tutti: nella democrazia, continua Montesquieu, essenziale è l'amore per la frugalità, che è l'antidoto migliore contro il desiderio di possedere più del necessario in quanto questo desiderio, ove non calmierato, finirebbe con il rendere impossibile l'eguaglianza. Per conseguire una tale disposizione nei cittadini e nei governanti occorre l'imposizione delle leggi: leggi che, per esempio stabiliscano dei limiti di censo e di proprietà fondiaria. Circa quest'ultima Montesquieu, evocando la frugalità dei Romani della *res publica*, raccomanda che le proprietà non solo siano più o meno eguali, ma anche modeste di

estensione. Si può anche ammettere che, in una repubblica, alcuni cittadini si arricchiscano; ma Montesquieu invita a fare in modo che queste maggiori ricchezze derivino esclusivamente dal lavoro personale. Deve vigere cioè l'obbligo del lavoro al punto che il ricco o chi lo volesse diventare deve lavorare in prima persona e continuare a farlo. La dimensione spirituale è quella della virtù: la virtù politica, precisa Montesquieu, la virtù di quegli antichi della quale si legge negli scrittori romani, la forza di rinunciare a sé stessi laddove sia necessario per la realizzazione dell'interesse di tutti.

Veramente queste sono le premesse all'azione di chi, detestando il re e la nobiltà, vagheggiava assetti radicalmente diversi, assetti repubblicani; se poi queste premesse si fossero congiunte, come accadde, con la rousseiana sovranità popolare, si capisce come la loro commistione creerà l'*humus* culturale della rivoluzione. Ma Montesquieu, per parte sua, aveva solo voluto censire e categorizzare e mai avrebbe pensato di fornire una teoria, anche solo in parte, per la rivoluzione. Per quel che qui interessa, credo che sia evidente che la repubblica di Montesquieu è la repubblica di Cincinnato e degli altri eroi che conosciamo: egli non nomina Cincinnato, ma Curio Dentato quando introduce la dimensione della frugalità. Da questo punto di vista Cincinnato e Dentato sono perfettamente equipollenti come avevano dimostrato le fonti romane e medievali e la stessa iconografia eroica tardo-medievale.

Il modello Cincinnato è comunque inserito dentro lo *Spirito* nella sua integralità: la rotazione delle cariche è indicata come essenziale in una repubblica ad evitare abusi di potere e rischi di scivolamento verso l'autocrazia. A questo proposito Montesquieu raccomanda che le cariche siano di breve durata, come avevano insegnato i legislatori antichi. Ma v'è di più. In un'altra opera – *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza dei Romani* – Montesquieu individua, come già Machiavelli, nella ripetuta proroga del

comando dei proconsoli – comando che era prima di tutto di eserciti – una delle due cause della rovina di Roma: è la mancata rotazione, la sua costante violazione, che determina la fine della Repubblica, la sua ‘corruzione’.

Con Rousseau si chiude questa piccola rassegna del pensiero politico pre-rivoluzionario in correlazione al modello Cincinnato. Più di ogni altro Rousseau ha acceso i cuori dell’intellettualità francese rivoluzionaria. Al centro del *Contratto sociale* (2.1 e 6) si colloca la volontà generale, costruita secondo le coordinate dell’eguaglianza e dell’interesse comune. Essa guida le deliberazioni dell’assemblea sovrana composta da tutti i cittadini (ad eccezione delle donne), egualmente deliberanti secondo la massima «una testa un voto». Queste deliberazioni non debbono mai avere un «oggetto particolare»: esse sono formalmente leggi generali che manifestano visibilmente la sovranità popolare. La legge generale dovrebbe essere unanime. Ma Rousseau sa bene che l’unanimità è una chimera; nei fatti ci si dovrà accontentare della maggioranza, ma non a tutti i costi.

Rousseau può sembrare ambiguo, forse lo è. O, forse, la sua teoria, oltre che essere astratta, è complessa. Per di più è suggestivo e immaginifico. Le sue idee, le sue costruzioni, le sue proposte sono inevitabilmente difficili da intendere e da interpretare. Lo ammette lui stesso, anche se non giunge a prospettare l’ipotesi che il suo pensiero possa anche essere o apparire ambiguo: all’inizio del libro III del *Contratto* avverte il lettore che egli non conosce «l’arte di essere chiaro a chi non vuole essere attento». Così definisce (2.6) la repubblica come non ce l’aspetteremmo: «ogni Stato governato attraverso le leggi, sotto qualunque forma di amministrazione possa essere, poiché solo in questo caso l’interesse pubblico governa e la cosa pubblica ha una sua consistenza». Consegnata la repubblica così definita alla sovranità popolare; ma abbiamo detto che la legge, che ne è manifestazione, deve sempre manifestare la volontà generale e la maggioranza dei

voti, e nemmeno l'unanimità, garantiscono che ciò avvenga in quanto la volontà generale a sua volta esprime – e non può non esprimere – indefettibilmente l'interesse comune. Una maggioranza può, invece, rivelarsi una fazione, con la conseguenza che la sua legge non potrà mai perseguire l'interesse comune: così la legge di Rousseau postula un'istanza di rettitudine che qualcuno dovrà verificare, anche se egli non ci dice chi (ma poi i *Founding Fathers* si inventeranno a questo preciso scopo la *Suprem Court*). Rousseau si batte per l'eguaglianza e la sovranità popolare, pur se poi egli non ha remore nel dichiarare (3.5) «che i più saggi governino la moltitudine costituisce l'ordine migliore e più naturale, quando si ha la certezza che la governeranno per il suo vantaggio e non per il loro».

La sua proposta non si perde in dettagli perché Rousseau non è uno che ama troppi particolari. Non gli piace, forse nemmeno gli interessa, stilare un progetto costituzionale o un ordinamento normativo. Tuttavia, alla fine del capitolo 3 del libro IV, si rende conto che qualcosa dovrebbe pur dire in proposito. Ma non lo fa e rinvia: «la storia dell'organizzazione politica romana spiegherà a questo proposito in modo più chiaro tutti i principi che potrei fissare».

Forse l'indicazione non tanto più nitida quanto decisiva per il cambiamento auspicato sta nell'appello alla virtù pubblica quale suprema 'legge' del governo. La sua cornice migliore è quella della democrazia: Rousseau richiama (3.4) in proposito Montesquieu con cui concorda nel sostenere che il principio di qualunque repubblica è la virtù. Essa esige, nei cittadini e nei governanti, semplicità di costumi, poco o niente lusso, nessuna avidità, attitudine ad anteporre l'interesse comune, patriottismo. È una dimensione presente non solo nel *Contratto sociale*, ma anche in altre opere: una dimensione propria dei Romani dei secoli centrali della *res publica* (un «popolo immenso»: 4.4), la dimensione, cioè, del modello Cincinnato, che ritorna regolarmente nelle pagine

di Rousseau. Anzi, nel capitolo 4 del libro IV del *Contratto*, il modello Cincinnato emerge incontestabilmente, anche se il nome dell'eroe è taciuto: si legge che nella Roma repubblicana accadeva che gli uomini migliori («i pilastri») si andavano a cercare nei campi. Similmente nei *Frammenti politici* il modello Cincinnato è ancora evocato laddove si tratta *Dell'onore e della virtù*: qui Rousseau spiega che il riconoscimento pubblico della propria virtù è il premio più dolce che si possa ricevere, come dimostra l'esperienza di quegli eroi vincitori disposti a tornare subito, lasciati i trionfi sul Campidoglio, al loro aratro.

A parte ciò, se si guarda con attenzione, il modello Cincinnato emerge qua e là anche nei suoi risvolti normativi. Quando nel capitolo 18 del libro III Rousseau si pone la questione del come prevenire le usurpazioni del governo, egli è *tranchant*. Non manca anche qui una certa contraddizione. Da una parte Rousseau ammette che, all'epoca sua, non sarebbe realistico che il popolo si riunisse e deliberasse in prima persona quanto occorre per il governo dello Stato. Dall'altra depreca l'istituto della rappresentanza che, ignoto nell'antichità, ha il difetto gravissimo di spogliare il popolo di quella sovranità che è solo sua, ma che resta effettiva solo nel momento delle elezioni. Per questo Rousseau preferisce qualificare gli eletti come commissari. La contraddizione egli la risolve tanto apoditticamente quanto irrealisticamente: il popolo potrà destituire questi commissari quando vorrà in qualunque momento.

In questa prospettiva la questione della rotazione nemmeno si porrebbe. Ma Rousseau avverte che la soluzione della destituzione in qualunque momento è più che altro immaginifica. Ecco allora che egli, provando ad essere meno astratto, raccomanda di non prorogare le cariche pubbliche e di non accettare richieste o imposizioni di proroga: argomenta in questa direzione evocando (3.18) l'esempio dei decemviri del 451-450 a.C. che, «essendo stati in un primo

tempo eletti per un anno e poi confermati per un altro anno, cercarono di conservare il loro potere in permanenza, non consentendo più ai comizi di riunirsi».

La rotazione Rousseau la introduce quale regola di diritto quando il suo discorso si fa un po' più concreto: nelle *Considerazioni sul governo di Polonia*, oltre a raccomandare costumi semplici, amor patrio e virtù, egli suggerisce che i componenti delle diete stiano in carica al massimo due anni, salvo che si ritenesse opportuno rieleggerli, ma stabilendo in ogni caso un limite massimo di mandati. La rotazione è suggerita anche in altro modo, cioè dividendo il Senato in più consigli o dipartimenti, a ciascuno dei quali consegnare il potere esecutivo per un tempo limitato, scaduto il quale sarebbe subentrato un altro consiglio o dipartimento.

Come si vede, il modello Cincinnato è ormai dentro la cultura istituzionale progressivamente allestita in preparazione di un rinnovamento degli assetti del potere, che doveva essere avvertito, se non come imminente, certo come probabile, oltreché ovviamente come desiderato. Vedremo ora se esso sarà recepito – ed, eventualmente, come – nelle rivoluzioni che seguiranno al secolo e più in cui il pensiero politico si dedicò a prepararne le condizioni culturali.

11. Cincinnato e la Rivoluzione francese

Perché passare dalla Rivoluzione francese prima che da quella americana? Per un'esigenza narrativa che qui si fa prevalere sulla cronologia: il capitolo americano del modello Cincinnato è più ricco, sia storicamente sia costituzionalmente, del capitolo francese; ed è pure più vivo nella contemporaneità per cui non è scorretto, almeno con questa premessa, collocarlo in chiusura del libro.

Naturalmente ciò non significa che in Francia i rivoluzionari ignorassero il modello Cincinnato: tutt'altro. Non era possibile: le *élites* intellettuali e colte, che guidarono il movimento rivoluzionario, erano imbevute dei modelli classici perché la loro educazione si era compiuta leggendo e ammirando i testi classici: Aristotele, Livio, Cicerone, Sallustio, Plutarco, Tacito. Le idee così apprese – la repubblica come fattore di libertà, la virtù quale suprema direttrice della vita individuale e collettiva, la supremazia dell'interesse comune sugli interessi privati – costituivano la cultura comune dei giovani educati nelle scuole del XVIII secolo: non solo in Francia, ma anche in Europa e in America. Una cultura che, in Francia, non era avversata dalla monarchia in quanto in un primo tempo essa non era avvertita come uno strumento di sovversione: al massimo poteva valere come incentivo per la moderazione degli eccessi dell'assolutismo. Considerando quanto accadrà negli anni della Rivoluzione – in particolare durante il Terrore degli anni 1793-1794 – si può però dire che, accanto alla suggestione e alla nostalgia di Roma, agì anche l'esempio di Sparta: anzi, incise di più, come vedremo, il mito della virtù incorruttibile degli Spartani che la concretezza del *checks and balances* della *res publica*

romana, di cui non piaceva quell'attivismo mercantile che poi avrebbe condotto Roma alla corruzione.

Tra le letture usuali nelle scuole francesi dei decenni precedenti la Rivoluzione vi era l'*Histoire des révolutions arrivées dans la gouvernement del République romaine* dell'abate René Aubert de Vertot: si elogiava la Repubblica, il cui governo era consegnato alle leggi e, di conseguenza, al popolo, che le approvava nei comizi, dove pure si decidevano l'elezione dei magistrati e anche la guerra e la pace. Si leggeva, tra l'altro, che nell'antica Roma si diffidava degli uomini al potere: questa era la ragione fondamentale per la quale le magistrature avevano durata annuale. L'abate de Vertot ricordava ai suoi giovani lettori che le cariche pubbliche si sarebbero dovute ottenere onorevolmente: chi avesse usato espedienti indegni o, peggio, chi si fosse condotto illecitamente sarebbe stato per sempre escluso dalla vita politica. A Roma, proseguiva de Vertot, un console, uscito che fosse dalla carica, si sarebbe messo immediatamente agli ordini del suo successore; e aggiungeva che non si poteva ambire a un nuovo consolato se non decorso almeno un decennio. I magistrati dei secoli d'oro della Repubblica non bramavano ricchezze e ritenevano consono che il potere fosse consegnato a uomini di modeste condizioni economiche; anzi, meglio se poveri perché la povertà era avvertita come un'autentica virtù in quanto garantiva il magistrato come la comunità, quale mezzo più idoneo per la difesa della libertà. Sono indicazioni, consigli e suggerimenti che uno come Robespierre porterà sempre con sé: da ragazzo aveva vinto una delle quattro borse di studio per la frequenza del collegio Louis-le-Grand di Parigi, dove uno dei libri di testo era l'opera dell'abate de Vertot.

Quando il 21 settembre 1792, nella *Salle du Manège* del Palazzo delle Tuileries si riunì per la prima volta la Convenzione nazionale, che il giorno successivo proclamò la Repubblica, i deputati eletti si trovarono di fronte ai loro banchi

una serie di statue di grandi personaggi dell'antichità: dell'antichità romana da una parte, nell'ordine Bruto, Camillo, Cincinnato e Publicola; dell'antichità greca dall'altra, nell'ordine Licurgo, Solone, Demostene e Platone. Erano stati collocati fasci con le verghe, ghirlande di lauro sopra le statue e rostri dai quali gli oratori avrebbero dovuto parlare.

Può essere indicativo della diversità di considerazione verso gli antichi quanto accadde dopo l'uscita di scena di Robespierre e Saint-Just, che anteponevano a tutto la virtù pubblica, ispirati dalla Grecia e da Sparta: i deputati si girarono dalla parte opposta della sala per manifestare che essi avrebbero d'ora in avanti guardato prevalentemente a Roma e così nacque la Costituzione dell'anno III (1795) che introdusse una seconda camera, il Consiglio degli Anziani, ad imitazione del Senato romano con la funzione di controllare il legislativo (il Consiglio dei Cinquecento) e l'esecutivo (il Direttorio).

La presenza di Cincinnato, nella *Salle du Manège*, tra i massimi eroi della romanità è il segno dell'ammirazione nutrita dai rivoluzionari per quanto egli rappresentava: dedizione disinteressata alla *res publica*, primazia assoluta dell'interesse comune, frugalità, appartenenza al popolo del potere pubblico e conseguente disposizione, in chi ne sia stato temporaneamente investito, alla sua dismissione avvertita come un dovere verso la comunità. Il principio della rotazione integrava, però, una regola costituzionale non solo a Roma, ma pure ad Atene. La funzione era la medesima: contrastare i possibili, e prevedibili, abusi degli uomini di potere e al potere per scongiurare torsioni tiranniche degli assetti democratici o repubblicani. Proprio Robespierre ad essa si appellò in due famosi discorsi, il primo dei quali è considerato tra i suoi migliori: vediamo.

Dopo il giuramento della Pallacorda (20 giugno 1789), il 9 luglio 1789 l'Assemblea nazionale, che riuniva i delegati del Terzo Stato eletti in conseguenza della convocazione degli Stati Generali da parte del Re, si proclamò Assemblea

Nazionale Costituente: il compito assegnatosi fu di dare una Costituzione alla Francia. Già la famosa notte del 4 agosto l'Assemblea decise di abolire tutti i privilegi feudali ancora detenuti dalla nobiltà. Il 3 settembre 1791 essa approvò la Costituzione che trasformò la monarchia francese in monarchia costituzionale; il Re giurò di rispettarla il 14 settembre. Il 30 settembre l'Assemblea si sciolse, avendo esaurito la sua funzione.

Nei mesi precedenti lo scioglimento era sorta la questione se i delegati dell'Assemblea potessero essere rieletti nella successiva Assemblea nazionale legislativa. Tutto era iniziato il 16 maggio quando il deputato Thouret presentò un progetto in due articoli, in uno dei quali era introdotto il diritto alla rielezione. Robespierre si oppose da subito argomentando che l'ineleggibilità avrebbe garantito l'indipendenza di giudizio dei membri della Costituente e dimostrato pubblicamente che loro erano soggetti all'interesse generale e non alle ambizioni personali. La proposta di Robespierre suscitò un largo consenso e, anzi, si propose di estenderla, prevedendo che i deputati di qualunque legislatura, presente e futura, non potessero essere rieletti se non dopo un intervallo di almeno un quadriennio. L'Assemblea decise così: «i membri dell'attuale Assemblea nazionale non potranno essere rieletti nella prossima legislatura» (testualmente il decreto del 16 maggio 1791 dell'Assemblea nazionale).

Una decisione repubblicana, secondo il modello di Cincinnato: i grandi protagonisti della prima fase della Rivoluzione di Francia accettano, con voto quasi unanime, di lasciare il seggio e i suoi vantaggi per rientrare nei ranghi, per tornare ad essere quel che erano prima, comuni cittadini. Probabile che la decisione sia il frutto anche del desiderio, certamente nutrito da Robespierre, di disporre, nella successiva legislatura, di una maggioranza diversa, propensa a modificare la Costituzione appena varata per sostituirla con un'altra meno indulgente verso il Re.

Naturalmente il discorso tenuto il 16 maggio, per più di due ore, da Robespierre non lascia trapelare minimamente la manovra di strategia politica che, sottostante, lo dovrebbe aver provocato. L'inizio è un richiamo ai grandi legislatori dell'antichità che, composta la costituzione per la patria, non nutrono mai dubbi o rimpianti nel rinunciare alla loro posizione per unirsi alla massa dei cittadini comuni. Pensare, attacca Robespierre, che la presenza anche nella prossima legislatura di almeno alcuni degli attuali deputati sia assolutamente necessaria per il bene del Paese implica, da un lato una ingiustificata sopravvalutazione, dall'altro una riprovevole sfiducia verso i concittadini: «disperano che non possiamo essere sostituiti da successori egualmente degni di fiducia pubblica».

Il divieto di rielezione – e la rotazione che con esso si assicurerebbe – è per Robespierre un atto dovuto perché qualunque carica pubblica non può essere accompagnata che dal disinteresse e dal sacrificio di sé. La proroga della carica, a maggior ragione se fosse consentita senza limiti, avrebbe quale inaccettabile conseguenza di far lievitare l'influenza del detentore e proporzionalmente diminuire quella dell'opinione pubblica e dell'interesse generale: il pericolo è di «perpetuare un sistema di coalizione che è la rovina della libertà». In definitiva, argomenta Robespierre, una repubblica si mantiene e prospera non perché i titolari del potere, per quanto meritevoli, si mantengano e prosperino loro, ma in quanto la massa dei cittadini sia bene orientata, illuminata dallo spirito pubblico.

Nel seguito Robespierre torna ad appellarsi all'antichità, a quel che le fonti classiche ci hanno tramandato: brevità delle cariche, rotazione, divieto di rielezione, limiti nel numero dei mandati stanno nelle più prestigiose esperienze costituzionali del passato e sono state oggetto di puntuali disposizioni normative proprio «per impedire agli ambiziosi di perpetuarsi sotto questo pretesto [...], contro gli intrighi e

l'abuso del potere»: una precauzione indicata dalla stessa natura delle cose a tutela del supremo bene della libertà del popolo. Questa la conclusione: se la gloria di servire la patria non basta a chi sia investito del pubblico potere, allora questa insoddisfazione dimostra che egli è corrotto o almeno pericoloso perché tentato dalla superbia o dall'avidità.

Due giorni dopo, il 18 maggio, la questione della rieleggibilità dei delegati alla Costituente torna in discussione: taluni deputati vorrebbero che si introducesse un divieto di rielezione temporaneo della durata di due anni, altri si oppongono alla modifica. Robespierre prende nuovamente la parola e pronuncia un secondo discorso in cui ribadisce la posizione da lui espressa nel discorso del 16 maggio: la sua proposta è di vietare la rielezione se non dopo l'intervallo di una legislatura. Chi sia investito di una carica pubblica, spiega Robespierre, non deve assuefarsi ad essa, deve rimanere libero psicologicamente, deve conservarsi immune dal mercimonio di voti e favori. I popoli non sono sempre così reattivi e guardinghi; spesso in loro prevale l'indolenza e il desiderio di tranquillità. In concreto essi possono non essere disposti a contrastare gli abusi di chi traffichi per conservare il potere di cui intende impadronirsi. La garanzia giuridica è così l'unico presidio efficace: il divieto di rielezione, dimostra la storia nei secoli, è e resta il mezzo più efficace per conservare la libertà. Per questo Robespierre giunge ad auspicare che esso si applichi a tutte le legislature, non solo alla prossima.

Ciò nonostante nei costituenti prevale il desiderio di conservare il diritto di elettorato passivo nella prossima legislatura. Tuttavia viene alla fine raggiunto un compromesso accogliendo la proposta del deputato Barère de Vieuzac. Questo l'art. 6 della Sezione III della Costituzione del 1791: «I membri del Corpo Legislativo potranno essere rieletti alla successiva legislatura, ma poi non potranno più esserlo se non dopo l'intervallo di una legislatura». Era anche previsto

– dall'art. 1 della Sezione IV della Costituzione – che i deputati della Costituente (e anche i giudici della Cassazione e dell'Alto Giurì) non potessero assumere la funzione di ministri durante la legislatura e nei due anni dal suo scioglimento.

Nella successiva legislatura, davanti alla Convenzione nazionale, il 10 maggio 1793 Robespierre pronuncia un altro celebre discorso sul governo rappresentativo. Egli è sempre preoccupato della corruttibilità di ogni governo, di ogni magistrato, di ogni funzionario pubblico. Per opporsi al pericolo della corruzione non bastano, spiega Robespierre, la divisione dei poteri o la riesumazione del tribunato dell'antica Roma. Occorrono regole precise e funzionali a rendere effettivi i confini del pubblico potere consegnato ai titolari delle cariche pubbliche. Le prime regole sono quelle della tradizione: breve durata delle cariche, divieto di cumulo di più cariche in contemporaneità, pluralità delle cariche e loro distinzione in base alle rispettive sfere di competenza. In più, suggerisce Robespierre, si deve rendere effettiva la responsabilità dei funzionari pubblici attraverso la pubblicità delle loro condotte e la punizione severa dei prevaricatori. La norma di chiusura è presa direttamente da Rousseau, che nel discorso è esplicitamente citato: «Voglio che tutti i funzionari pubblici eletti dal popolo possano essere da esso revocati, secondo le forme che saranno stabilite, sulla sola base del diritto imprescrittibile che gli appartiene di revocare i propri mandatari».

La sintesi è l'essenza del modello di Cincinnato: «Mettetevi al posto di semplici cittadini e rispondete: da chi preferireste che le leggi fossero fatte? Da colui che è sicuro di non essere ben presto che un semplice cittadino o da colui che adora il potere con la speranza di perpetuarlo?».

Con queste premesse sorprende un poco che la Costituzione giacobina del 1793 non prevedesse alcun divieto di rielezione. Tuttavia all'art. 81 era stabilita la rotazione

annuale per la metà di tutte le municipalità e amministrazioni. Il divieto di rielezione sarà, invece, presente nella Costituzione termidoriana del 1795: anzitutto in confronto dei membri del Direttorio, che non si sarebbero potuti rieleggere se non a distanza di cinque anni (art. 138); poi in confronto degli amministratori di Dipartimento e dei membri delle Amministrazioni municipali, che si sarebbero potuti rieleggere una sola volta senza intervallo (art. 186). Si era anche conservata la regola della rotazione annuale di metà dei membri delle Amministrazioni municipali (art. 185).

12. Cincinnato e la Rivoluzione americana

Non deve sorprendere che, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, la passione e l'ammirazione per la classicità, in particolare per la sua dimensione valoriale e politico-costituzionale, fosse identica o quasi. Chi aveva la fortuna di studiare – le *élites* inglesi e nord americane – si acculturava sugli stessi testi e la cultura non poteva perciò che essere comune. Era soprattutto la *res publica* di Roma antica ad essere avvertita – e, consapevolmente o meno, ad essere proposta – quale esempio: i valori classici della romanità repubblicana si compendiarono nell'amore per la libertà, nella disciplina e nell'odio per la corruzione. Da questi valori conseguivano la sentita esigenza di controllare costantemente gli uomini al potere, di contrastare l'ambizione, lo spirito di fazione, il lusso, di diffondere e onorare il patriottismo e lo spirito pubblico.

Tuttavia, sia in Inghilterra che in America, la volontà di liberarsi del re non era frequente; ma gli ideali repubblicani, largamente condivisi, finirono inevitabilmente con l'influire anche sulla disposizione dei cittadini verso la monarchia inglese in quanto ne evidenziarono e confermarono le storture. È stato giustamente sostenuto che in Inghilterra il repubblicanesimo, inteso, più che come forma di governo, quale forma di vita, risultò non incompatibile con la monarchia e contribuì a trasformarla. Addirittura, fu proprio re Giorgio III a suggerire al pittore americano Benjamin West, che gli leggeva un passo di Tacito, di dipingere la scena di Atilio Regolo, uno dei massimi eroi repubblicani, quando lascia Roma per far ritorno a Cartagine, dove sarà messo a morte con crudele supplizio (la tela, del 1767, si intitolerà appunto *The Departure of Regulus*). D'altronde, non aveva anche

Luigi XVI commissionato, poco prima della presa della Bastiglia, a Jacques-Louis David il quadro che ritraeva Bruto allorquando i littori gli restituiscono i cadaveri dei due figli da lui fatti giustiziare in quanto avevano tramato per il ritorno del re Tarquinio?

Nelle colonie americane la conoscenza dei caratteri del repubblicanesimo classico era una conseguenza naturale degli oltre dieci anni di studio del latino e della lettura antologica degli scrittori romani, a cui si dedicavano i giovani in istituzioni come la Boston Latin School e l'Harvard College già nella prima metà del XVII secolo. Non mancavano le traduzioni in inglese come *The Roman Historiae* (Livio) di Philemon Holland; o *The Works of Tacitus* e *The Works of Sallust* (con in più quattro orazioni di Cicerone *contra Catilinam*) di Thomas Gordon; o ancora *The General History of Polybius* di James Hampton. Nei *colleges* i giovani disputavano se fosse giusto che Bruto avesse fatto giustiziare i propri figli; o se una legge agraria quale quella di Tiberio Gracco fosse congrua rispetto alla costituzione della *res publica* romana. Da un'educazione così orientata era derivata, oltre al potente richiamo alla virtù civile e ai suoi campioni dell'antica Roma, la fiducia nei principi della pluralità dei soggetti di governo, dell'alternanza nella titolarità delle cariche, dei limiti ai poteri, in una parola nelle salvaguardie contro la tirannia.

Erano soprattutto i primi secoli della Roma repubblicana a suscitare ammirazione e spirito emulativo. Quattro gli eroi maggiori: Lucio Giunio Bruto per il sentimento antitirannico; Publio Valerio Publicola per il riconoscimento della sovranità popolare e la primazia delle leggi; Lucio Quinzio Cincinnato e Catone il Vecchio per lo spirito pubblico, il disprezzo dei beni materiali, il rispetto verso il Senato. Agli ultimi due si sarebbero ispirati specialmente Washington e i suoi ufficiali; ai primi due i legislatori americani e i magistrati dei nuovi stati indipendenti. Questi eroi fornirono i

nomi – utilizzati come pseudonimi – degli scrittori americani che si confronteranno al tempo del pubblico dibattito sulla ratifica della Costituzione federale.

In questo clima si capisce che la tragedia *Cato* di Joseph Addison – incentrata su Catone l'Uticense e sulla sua scelta di darsi la morte piuttosto che consegnarsi al tiranno Cesare – riscuotesse un gran successo in Inghilterra e, soprattutto, nelle colonie americane, che ne restarono attratte per l'esaltazione della *libertas* quale bene supremo dell'individuo come della collettività. Piacque tanto anche a Washington, che ne assunse alcune battute per usarle nella propria corrispondenza. L'effetto che questo clima piano piano produsse, nel contesto delle scelte illiberali adoperate dalla madre patria inglese verso i suoi coloni americani, fu di far avvertire a un numero sempre crescente di coloni il re di Inghilterra alla stregua di un tiranno.

Le virtù degli uomini dell'antica Repubblica romana erano virtù contadine: nei classici si leggeva che sono gli agricoltori, più dei commercianti e ancor più dei politici, a dare maggiori garanzie in quanto uomini indipendenti, non essendo interessati al mercato e meno attratti dalle ricchezze materiali. Così pensava Thomas Jefferson, a cui si deve il noto aforisma per cui «colui che guida l'aratro distingue il giusto dall'ingiusto meglio di un professore». Nonostante tutto piantatori del Sud e federalisti del New England si riconoscevano entrambi nella prospettiva arcadica classica. Si può anche parlare di una sorta di movimento ruralista che, nobilitato e legittimato dal glorioso passato della Roma repubblicana, trovava un'importante punto di contatto con i proprietari terrieri romani che avevano, come i coloni del Sud, schiavi coltivatori a disposizione, talora in gran quantità: anche a questi coloni l'organizzazione schiavistica del lavoro assicurava, oltre all'agio economico, la libertà dalle preoccupazioni quotidiane, necessaria per partecipare attivamente alla vita politica e al governo dei territori. Il servizio

pubblico era un dovere di ogni gentiluomo di campagna: addirittura per Benjamin Franklin nemmeno la dedizione alla più eccellente delle sue scoperte scientifiche avrebbe esonerato Newton dal dovere di dedicarsi alla comunità, qualora essa ne avesse avuto la necessità.

In questo contesto Cincinnato era destinato a confermare un modello importante di condotta: «in un governo virtuoso» – scriveva Jefferson a Henry Lee il 17 giugno 1779 – «gli incarichi pubblici sono, o dovrebbero essere, oneri per coloro che sono incaricati di svolgerli, che sarebbe sbagliato rifiutare, anche se si sa in precedenza che porteranno con sé intensa fatica e grande perdita nel privato». Molti pensavano che la Rivoluzione americana avrebbe davvero compiuto il miracolo di resuscitare le virtù degli eroi romani e gli assetti politici dell'antica *res publica*. Di questa speranza ci offre testimonianza, tra gli altri, il poeta David Humphreys, che partecipò alla guerra d'indipendenza nello staff del generale Putnam e nel 1780 fu nominato aiutante di campo del generale Washington, con il quale rimase fino al 1784, accompagnandolo a Mount Vernon. In un poemetto alquanto noto – *A poem on Industry* – egli consegna ai posteri la visione comune a molti rivoluzionari, i quali credevano nella concreta possibilità di attualizzare gli ideali e le istituzioni del repubblicanesimo classico. Humphreys evocava, da una parte, espressamente l'esempio di Cincinnato che, come lui stesso, si nutriva dei prodotti del suo campo; dall'altra esaltava l'agricoltura, quale fonte di ogni gioia, e la virtù di Roma, a cui si ispiravano quegli uomini liberi che, nell'America di fine Settecento, erano, proprio come Cincinnato, esperti nel coltivare la terra e nel curare le loro fattorie, però pronti a trasformarsi in «eroi e uomini di stato, terribili dall'aratro».

Come anticipato, la Costituzione del 1787 fu preceduta da un ampio e appassionato dibattito tra i Federalisti e gli Antifederalisti, i primi favorevoli, i secondi contrari alla sua

ratifica, almeno nel testo licenziato dalla Convenzione di Filadelfia. Il dibattito si articolò anche attraverso una serie di *Papers* scritti dagli uni e dagli altri: *The Federalist* o *The Federalist Papers* e, dall'altra parte, *Anti-Federalist Papers*. Qui sarebbe fuori luogo analizzare le varie opinioni sui vari contenuti della Costituzione del 1787. Interessa piuttosto evidenziare come il confronto abbia spesso sullo sfondo la Repubblica di Roma antica: le sue istituzioni, come il suo spirito pubblico, restavano sempre il paradigma da cui prendere le mosse, anche quando certi assetti o certe regole apparissero inadeguati alla realtà del nuovissimo Stato federale.

La nostalgia di Roma – l'idea che comunque si dovesse costruire partendo dal passato – era evidente anche negli pseudonimi adoperati dagli scrittori: i Federalisti avevano adottato *Publius*, gli Anti-Federalisti *Cato* o *Brutus*. *Publius* era Publio Valerio Publicola, uno dei fondatori della Repubblica, uno che credeva che il potere stesse presso il popolo e che su tutto e tutti comandassero le leggi. *Cato* e *Brutus* erano Catone il Vecchio e Lucio Giunio Bruto, strenui difensori della *virtus* repubblicana. Si può anche dire che i Federalisti erano concentrati nella costruzione di un ordinamento costituzionale nel quale regnasse prima di tutto l'equilibrio tra i poteri; mentre gli Antifederalisti erano particolarmente disposti a trovare gli antidoti contro i pericoli dell'usurpazione e della corruzione (e anche per questo non volevano uno Stato federale, ma una più blanda Confederazione, che non incidesse sulla sovranità dei singoli Stati).

Gli Antifederalisti si preoccupano perché la Repubblica federale era, a loro giudizio, troppo estesa e, in ragione di ciò, temevano che non potesse durare a lungo; per di più paventavano che, mancando una carta dei diritti, il governo potesse agevolmente opprimere i cittadini. Concordavano sulla previsione di una Camera dei Rappresentanti investita dal popolo; ma temevano che il Senato, insieme con il Presidente, potessero prendere il sopravvento (mentre per i

Federalisti la presenza di un Senato così strutturato era da intendersi come un presidio di libertà). Da questo punto di vista gli Antifederalisti ritenevano che la Costituzione avesse deviato dal paradigma della *res publica* di Roma antica e, potremmo aggiungere, anche dal modello Cincinnato. È probabilmente una valutazione eccessiva, ma ha qualche ragione dalla sua: la questione è di rilievo assoluto e tocca direttamente il *fil rouge* di questo libro. Vediamo allora.

Nella Costituzione era previsto che la Camera dei Rappresentanti venisse eletta dal popolo ogni due anni (art. 1, Section II.1); e che il Senato fosse composto di due membri per ogni Stato, con un mandato di sei anni (art. 1, Section III.1). Quanto al potere esecutivo, era previsto che fosse conferito a un Presidente per quattro anni, eletto dagli elettori nominati dagli Stati (art. III, Section I.1).

Come si legge in *Cato No. 5* del 22 ottobre 1787, gli Antifederalisti criticavano l'elezione biennale dei Rappresentanti perché la tradizione repubblicana era per le elezioni annuali; e ritenevano che il numero dei Rappresentanti fosse troppo esiguo. L'annualità, invece, avrebbe consentito una sana rotazione e, nel contempo, la formazione di una classe dirigente più estesa: frequenti elezioni – sostenevano – hanno il vantaggio di incentivare l'affacciarsi di uomini capaci e desiderosi di superare gli altri secondo i criteri del merito e della reputazione. D'altra parte una più estesa rappresentanza avrebbe fornito maggiori garanzie contro i pericoli della corruzione e del tradimento; nonché avrebbe dato voce ai molti interessi presenti nei singoli Stati, specie in quelli più grandi. Più fondate erano le critiche al Senato e al Presidente. Eccessivi erano subito sembrati i sei anni di durata del mandato dei senatori: si temeva che un mandato così lungo, unitamente alle modalità di elezione del Senato, potessero condurre alla formazione di una nuova aristocrazia. Troppi sembravano anche i quattro anni del mandato presidenziale, tenuto conto dei grandi poteri che la Costituzione consegnava al Presidente: questi era

praticamente quasi un monarca e, con simili premesse, doveva ritenersi reale il pericolo che egli debordasse. A ciò si aggiungeva la critica circa la scelta di conferire tutto il potere esecutivo a una sola persona: si obiettava che ciò era come un embrione di monarchia, della quale i coloni si erano liberati e gli Americani si erano guadagnati con la guerra un'altra forma di governo; meglio sarebbe perciò stato affidare l'esecutivo a un Collegio di tre uomini, anche per rispettare la sovranità popolare.

A queste obiezioni – che attengono direttamente al nostro tema – replica *Publius* (cioè Alexander Hamilton), in *The Federalist No. 70, No. 71 e No. 72*, il primo del 15 e gli altri due del 18 marzo 1788, con ricchezza (anche eccessiva) di argomenti.

Nel *No. 70 Publius* premette che l'esecutivo della Repubblica federale non poteva che essere forte perché l'energia è indispensabile a un buon governo. Se questo era l'obiettivo, in sé incontestabile, l'unità costituiva il primo fra gli elementi essenziali (a cui si devono aggiungere la durata, l'adeguatezza dell'appannaggio, l'adeguatezza dei poteri). Quanto all'unità, *Publius* introduce l'esempio della costituzione repubblicana di Roma antica e si domanda quale vantaggio fosse derivato ai Romani dall'aver due consoli in luogo di uno. La risposta che egli offre è negativa: nessun vantaggio, ma solo il pericolo della divisione tra i due supremi magistrati, con la conseguenza della paralisi – o della contraddittorietà – dell'azione di governo a tutto svantaggio della *res publica*. Anche se *Publius* aggiunge che lo spirito pubblico che, nella Roma repubblicana, era sopra tutto, aveva evitato gravi o frequenti problemi: da un lato ci si accordava per una divisione dei compiti, dall'altro entrambi i consoli erano di regola provenienti dalla *nobilitas* romana e dunque portatori di ideologie e interessi identici o molto simili.

Ma, continua *Publius*, se si abbandona la storia romana, l'opzione in favore dell'unità dell'esecutivo affidato a una

sola persona si dimostra assolutamente più adeguata, specie se messa a confronto con la proposta degli Antifederalisti che auspicavano l'affidamento a un Collegio o Consiglio di più persone: la pluralità dei componenti era molto pericolosa in quanto è norma che si formino fazioni e si combinino manovre o intrighi a sorpresa, con la conseguenza che tutto il governo si troverebbe sconvolto e indebolito. Alla fine *Publius* torna, per contrastare la proposta degli Antifederalisti, a Roma ed evoca l'esempio dei Decemviri, il Collegio che governò la Città alla metà del V secolo a.C.: nei fatti gli abusi da loro compiuti collegialmente furono ben più gravi di quelli che ognuno di loro avrebbe potuto compiere da solo.

Nel *No. 71 Publius* considera la questione della durata in carica del Presidente: la Costituzione la stabiliva in quattro anni e non escludeva la rieleggibilità senza alcun limite nel numero dei mandati. Questa soluzione, antitetica, almeno in parte, alla tradizione repubblicana generata dal modello Cincinnato, è valutata positivamente da *Publius*, con taluni argomenti che suscitano qualche perplessità. *Publius* è convincente quando sostiene che sarebbe stato inattuale prevedere la durata annuale del Presidente: soprattutto perché il contesto non era più quello nel quale operavano i consoli romani e non tanto perché un mandato così breve avrebbe implicato che il Presidente non sarebbe stato motivato ad impegnarsi oppure sarebbe stato tentato a curare i propri interessi. Quattro anni, conclude *Publius*, sono, a ben guardare, un periodo breve, però sufficiente per condurre un'azione di governo abbastanza delineata per consentire all'opinione pubblica di formarsi un giudizio in vista delle elezioni successive.

Le considerazioni più pertinenti si leggono nel *No. 72*. *Publius* difende la scelta di consentire la rielezione immediata del Presidente al termine del (primo) quadriennio: se questi abbia bene operato, perché privare il popolo di una persona che abbia dato buona prova? La continuità di una

saggia condotta amministrativa è oggettivamente vantaggiosa per lo Stato. Escludere la rielezione comporterebbe più di una conseguenza negativa. La prima era già stata indicata da *Publius* nel *No. 71*: mancando la possibilità di essere rieletto il Presidente potrebbe essere disincentivato ad impegnarsi e a condursi bene. La stessa sua ambizione – che *Publius* giudica positivamente chiamandola *the love of fame* – sarebbe frustrata, con la conseguenza che il Presidente potrebbe scegliere di trattenersi nell'intraprendere azioni ardue e di lunga scadenza nell'interesse del bene pubblico. Al contrario potrebbe esser tentato da progetti sordidi, di peculato o di abuso. La rieleggibilità sarebbe stata una garanzia perché, ove fosse mancata, un individuo ambizioso e senza scrupoli avrebbe potuto cogliere un'occasione per mantenersi al potere in modo arbitrario o, magari, violento. Poi *Publius* ribadisce che l'esclusione della rieleggibilità si sarebbe potuta risolvere in un danno per la collettività, che verrebbe ad essere privata dei vantaggi conseguenti all'esperienza maturata dall'escluso, specie se questi si fosse dimostrato, durante il quadriennio, di essere all'altezza dell'incarico. Inoltre, continua *Publius*, possono sempre occorrere situazioni di emergenza nelle quali certe persone saprebbero bene adoperarsi per la salvezza di tutti e però potrebbero trovarsi impediti dall'essere esclusa la rieleggibilità: nelle guerre, per esempio, è sempre deprecabile cambiare la linea di governo. Invece, a prescindere dalle situazioni di emergenza, conclude *Publius*, per lo Stato è svantaggioso il negare costituzionalmente la stabilità dell'amministrazione: in politica i mutamenti non possono essere tanto frequenti, come potrebbe invece accadere se si escludesse la rieleggibilità del Presidente.

Per parte sua, George Mason, che nel 1787 non aveva approvato alla Convenzione di Filadelfia il testo costituzionale, il 17 giugno 1788, durante il dibattito alla Convenzione della Virginia per la ratifica della Costituzione, manifestava il suo radicale dissenso circa la rieleggibilità illimitata del Presidente:

questa previsione, argomentava, indeboliva «il grande principio fondamentale della responsabilità nel repubblicanesimo» in quanto «niente è così essenziale per la conservazione di un governo repubblicano come una rotazione periodica». Concludeva che «niente spinge così fortemente un uomo a considerare l'interesse dei suoi elettori come la certezza di tornare alla massa generale del popolo»; e dichiarava però che si sarebbe accontentato che il Presidente «potesse essere eletto per otto anni».

Volendo trarre le fila dalla lettura di questi documenti, dovrebbe dirsi che la Costituzione del 1787 non ha affatto deviato, nonostante le critiche degli Antifederalisti, dal modello romano: se non si dà eccessivo peso all'esclusione della collegialità, l'occhio esperto riconosce nel Presidente degli Stati Uniti l'erede dell'antico console romano, per l'ampiezza dei suoi poteri in certa misura indefiniti e per essere egli costretto a una durata che, nel mondo moderno e contemporaneo, non può certo valutarsi come eccessivamente lunga. La rotazione, di matrice harringtoniana, è poi sancita dalla Costituzione, stabilendosi (art. 1, Section III.2) che un terzo del Senato sia eletto ogni anno. La deviazione dal modello romano, precisamente dal modello Cincinnato, è tuttavia incontestabile laddove si prevede non tanto la rielezione ma la rielezione senza limiti. Al ritorno al modello Cincinnato provvederanno innanzi tutto il Presidente Washington e poi il XXII Emendamento.

13. *American Cincinnatus*

Una delle migliori statue – tra le molte che ritraggono George Washington – è la più risalente nel tempo: quella, in marmo di Carrara, collocata al Virginia State Capitol a Richmond, opera dello scultore francese Jean-Antoine Houdon. Fu commissionata nel 1784 dalla Virginian General Assembly, appena un anno dopo il Trattato di Versailles che aveva riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti dall'Inghilterra. Nel 1785 Houdon aveva attraversato l'Atlantico per conoscere di persona Washington: andò e si trattenne nella tenuta di Mount Vernon, dove realizzò anche una maschera del viso di Washington. La statua fu poi scolpita in Francia e ultimata nel 1791 o 1792. Giunse a Richmond solo nel 1796: un ritardo imputabile alle vicende della Rivoluzione francese.

L'ex comandante in capo dell'esercito continentale è ritratto in abiti contemporanei e non da antico romano: pare che questa fosse la volontà di Washington con il quale dobbiamo pensare che Houdon si fosse confrontato a Mount Vernon. Tuttavia il modello Cincinnato è presente nella simbologia che accompagna il personaggio ritratto; e anche a questo proposito dobbiamo pensare che Washington fosse d'accordo o, anche, che tali fossero le sue precise indicazioni. Troviamo i fasci sopra i quali è posato il laccio che aggancia la spada; e da dietro spunta un aratro. Vale a dire: Washington che depone il potere per tornare al lavoro dei campi (meglio, alla sua tenuta di campagna: Mount Vernon come una villa produttiva di beni alla stessa stregua delle ville romane repubblicane e imperiali). Il messaggio è inequivocabilmente questo: Washington non è Cincinnato redivivo

perché è uomo del suo tempo e vestito come un nobiluomo del XVIII secolo. Ma egli realizza perfettamente il modello Cincinnato: un modello che, sappiamo, non aveva mai cessato di valere almeno dal tardo-medioevo, un modello certamente familiare nelle colonie americane attraverso Livio e Machiavelli.

Diciassette anni dopo la morte di Washington la General Assembly Assembly of North Carolina commissionò ad Antonio Canova una statua del defunto Presidente da collocare nello State Capitol, a Raleigh. L'opera, anch'essa in marmo, fu compiuta nel 1820 e giunse in America l'anno successivo. Andò, però, distrutta a causa di un incendio nel 1831. In Italia, nella Gypsoteca di Possagno, si conserva il modello in gesso realizzato dallo scultore. Il Washington di Canova era stato pensato e raffigurato quale un eroe ormai uscito dalla contemporaneità e definitivamente entrato nel mito, alla pari degli eroi romani della prima Repubblica. Su suggerimento di Thomas Jefferson, il grande scultore aveva scelto di rappresentarlo come un antico romano: compariva vestito con una tunica finissima, sopra la quale era posta una corazza, e un ampio mantello (*pallium* in latino), tenuto fermo da una borchia sulla spalla destra. Sotto il piede destro, quasi calpestate, stavano una spada corta, infilata dentro il fodero, e uno scettro: erano i segni con cui Canova aveva inteso rendere evidente la rinuncia al potere. Il riferimento è all'anno 1796: anno che compariva nell'epigrafe (George Washington al Popolo degli Stati Uniti 1796. Amici e Concittadini) di una tavoletta su cui Washington stava scrivendo il Discorso di commiato dalla Presidenza degli Stati Uniti (ci torneremo tra poco). La statua fu posta su un piedistallo nel quale erano scolpiti quattro bassorilievi: l'ultimo rappresentava Washington con un aratro a Mount Vernon. Con ciò il modello Cincinnato si svelava apertamente e dimostrava di essere vivo e attuale. Nella statua di Canova il messaggio al pubblico americano era inequivoco ed aveva valenza a un

tempo etica e politico-costituzionale: l'esercizio del potere come un sacrificio sopportato nell'interesse di tutti e la sua immediata dismissione una volta esaurito il mandato ricevuto a garanzia della *libertas* della Repubblica.

Probabilmente le dimissioni di Washington non avrebbero avuto quella valenza istituzionale che esse avranno fino ai giorni nostri – come esempio per tutti gli uomini al potere, specie in contesti repubblicani e democratici – se non fossero state ricondotte all'archetipo, a Lucio Quinzio Cincinnato e al paragone con lui. Ma è un fatto che Washington ci mise parecchio del suo. Lo evidenzierà Byron quando, nell'*Ode a Napoleone Bonaparte*, definirà Washington come «the Cincinnatus of the West»: un uomo che nessuno avrebbe mai potuto invidiare perché la sua gloria non era compromessa da alcuna colpa e non vi era un suo atto che potesse essere disprezzato. Dei limiti alla rieleggibilità si continua ancora a parlare nel dibattito politico occidentale e il riferimento odierno non è tanto o solo all'antico eroe dell'antica *res publica* quanto alla Costituzione americana, nella quale vige il divieto del terzo mandato per il Presidente degli Stati Uniti, conseguenza immediata e diretta della regola introdotta da Washington non per legge ma per effetto della sua concreta condotta.

Dietro c'è sì il modello Cincinnato, la sua lunghissima storia, l'attrazione quasi magica che i rivoluzionari americani provarono per la Repubblica dei Romani. Washington divenne l'*American Cincinnatus*; ma il mito romano non sarebbe certo stato sufficiente se non si fosse accompagnato al carattere e alla moralità del primo Presidente degli Stati Uniti: impossibile però dire se egli sia stato guidato dall'esempio di Cincinnato o se in questo sia piuttosto venuto a ritrovarsi in conseguenza della sua personale disposizione verso il potere, segnata da altruismo, patriottismo e assenza di ambizioni o ambizioni smodate. Cincinnato aveva rifiutato di ricandidarsi al consolato nel 460 e nel 458

aveva abdicato dalla dittatura conferitagli appena sedici giorni prima: in entrambi i casi egli aveva ritenuto esaurito il suo compito assunto e condotto nell'esclusivo interesse della *res publica*. Due rinunce. Per Washington si è sostenuto che le rinunce siano state addirittura tre.

La prima alla fine della guerra franco-indiana nel corso della quale egli aveva raggiunto il grado di colonnello effettivo del Reggimento della Virginia: a soli ventisei anni, si congedò dall'esercito inglese per ritirarsi a Mount Vernon dove si dedicò alla sua attività preferita, l'agricoltura. Probabilmente questo primo ritiro ha ragione e connotazione diverse dai due successivi, che furono determinanti per la storia politico-costituzionale degli Stati Uniti; ma esso manifesta tuttavia la propensione verso la dimensione agreste della vita, in lui tanto forte da fargli apparire nel futuro l'accettazione dell'ufficio di Presidente come un sacrificio imposto dal dovere e dal rispetto per il popolo. In effetti altra è la cifra dei due ritiri successivi, anche per la straordinaria importanza delle posizioni rinunciate: esaminiamoli.

Il 23 dicembre 1783, al Congresso della Confederazione, allora riunito ad Annapolis, Washington si dimise da comandante in capo dell'esercito continentale per far ritorno a Mount Vernon. La scena delle dimissioni fu ritratta da John Trumbull, che era stato aiutante di campo di Washington durante la guerra d'indipendenza: il generale in uniforme, in piedi al centro di una sala classicheggiante, attorniato dai delegati. Rifiutò ogni ricompensa e salutò il Congresso dicendo che il lavoro assegnatogli era terminato e perciò offriva le sue dimissioni, prendendo congedo da tutti gli incarichi della vita pubblica. Il suo cavallo lo stava aspettando alla porta.

Trumbull commentava – in una lettera al fratello del 10 maggio 1784 – che la rinuncia di Washington era un fatto straordinario, inconcepibile per gli uomini al potere avvezzi non certo alle dimissioni, ma alle manovre e agli intrighi per

accrescere le loro posizioni e acquisirne di nuove. La decisione di Washington si segnalava come assolutamente nuova soprattutto in Europa, nella quale vigeva un conservatorismo così consolidato da far ritenere impossibile il cambiamento ai vertici del potere e, soprattutto, la spontanea rinuncia ad esso: un tratto che non può dirsi veramente superato nemmeno nell'Europa odierna. Ciò nonostante, Benjamin West avrebbe riferito a Rufus King – come questi registrava in una lettera del 3 maggio 1797 – che, in una conversazione privata, Giorgio III aveva ammesso di essere sinceramente ammirato della scelta dimissionaria di Washington. Forse questa scelta è stata davvero l'atto più significativo della sua vita politica: a un generale come lui – vittorioso in una guerra epocale e tanto amato dalla gente a cominciare dai suoi soldati – non doveva essere così difficile non solo mantenersi al vertice del potere, ma anche agire per assicurarsi una posizione di governo, se non a vita, a lungo termine.

Il 4 marzo 1797, alla scadenza del secondo mandato di Presidente degli Stati Uniti, Washington, all'età di sessantacinque anni, si ritira per la terza volta, e definitivamente, a Mount Vernon. Molti lo avevano pregato di dare la sua disponibilità per un terzo mandato. La Costituzione, in effetti, non poneva limiti alla rielezione. Ma il Presidente non avrebbe voluto mantenere nemmeno il primo mandato allo scadere del primo biennio: si adattò e concluse il quadriennio. Coerentemente si era opposto al secondo mandato, che aveva finito con l'accettare con non poca riluttanza; vi aveva acconsentito per dovere in quanto troppo grave, e pericoloso, era il dissidio tra il Segretario di Stato Thomas Jefferson e il Segretario del Tesoro Alexander Hamilton. Una bozza del Discorso di commiato era perciò stata composta già nel giugno del 1792 con l'aiuto di James Madison. Nel 1796 essa verrà ripresa e aggiornata con l'aiuto, questa volta, di Hamilton. Sarà pubblicata il 19 settembre nell'*American Daily Advertiser* e poi letta alla Camera dei Rappresentanti:

è il Discorso dell'addio definitivo e creerà, come vedremo, una regola costituzionale fondante del costituzionalismo americano, sulla scia del modello Cincinnato.

Washington non indulge neanche un po' al manierismo retorico, anche se il suo Discorso è composto seguendo una scansione particolarmente efficace: il principio di verità lo anima in ogni passaggio. All'inizio ricorda i fatti che lo avevano condotto alla prima e alla seconda presidenza: da parte sua non v'era stata alcuna ambizione e, anzi, ne avrebbe volentieri fatto a meno e poi si era fatto persuadere in quanto anche lui avvertiva il rischio che lo Stato federale si scompaginasse, che la sua unità fosse in pericolo o sotto attacco. Per questo Washington insiste sull'identità comune dei cittadini dei vari Stati dell'Unione: grosso modo la religione era la stessa, i modi di vita erano gli stessi e così pure i principi politici. Per Washington il maggior pericolo per uno Stato deriva dalla presenza di associazioni e partiti che, dominati da uomini astuti, ambiziosi, senza scrupoli, possano cercare, a un certo momento, di impadronirsi del governo. Lo spirito di partito, leggiamo nel testo, è sempre nefasto; ma i governi che hanno «popular form» sono i più a rischio e possono condurre ad un «permanent despotism». La miglior garanzia per la salvaguardia della libertà sta nella fitta divisione e distribuzione dei poteri: così ognuno di essi si costituisce quale guardia degli altri, com'è stato dimostrato «by experiments ancient and modern». Washington sottolinea che, per la prosperità politica, sono fondamentali la religione e la morale. Raccomanda infine che l'Unione mantenga la propria indipendenza verso l'esterno e assuma «great rule of conduct»: estenda pure le relazioni commerciali all'estero, ma si colleghi politicamente il meno possibile con gli Stati esteri, in particolare con quelli europei, che si segnalano per ambizione, rivalità, interesse, umore, capriccio.

Non credo che sia mai stata notata la notevole assonanza tra quanto si legge in questo discorso a proposito del bene

dell'unione e dei pericoli portati dalle fazioni e quel che Livio ci ha tramandato del discorso pronunciato da Cincinnato in occasione dell'assunzione del consolato del 460 a.C.: la linea di pensiero è pressoché la medesima (i faziosi, per Cincinnato, erano i tribuni plebei) e identica la conclusione, dalle fazioni incontrollate derivano – possono derivare – il «dispotism» (Washington) e il *regnum* (Cincinnato). Cincinnato è molto esplicito: il partito dei tribuni ha nei fatti strappato la plebe dal resto del popolo romano per farne una patria e una repubblica a sé stante. Appunto quel che paventava Washington: la volontà di un partito in luogo della legittima volontà di tutto il popolo. Vi è dell'altro: la difesa, da parte di Cincinnato, delle prerogative del Senato e del popolo verso il pericolo che i magistrati – come i tribuni o, anche, i consoli – le usurpassero sottende la stessa visione di Washington che, a sua volta, affida, come si è visto, al pluralismo dei poteri la salvaguardia della libertà contro l'agire di quei partiti disposti ad assumere «for themselves the reins of Government».

Quest'assonanza tra i due testi è casuale? Oppure Livio ha ispirato Washington attraverso i discorsi politici di Cincinnato presenti nelle *Storie*? Ovviamente non è possibile rispondere. Ma Alexander Hamilton, che ha scritto il Discorso di commiato recependo le indicazioni del Presidente, è il *Publius* di *The Federalist*: egli aveva studiato al King'College dove si era imbevuto di classicità; i suoi *Papers* dimostrano la sua profonda conoscenza della storia romana e la sua consuetudine di usare la costituzione della *res publica* romana come modello dei nuovi assetti politico-costituzionali dell'Unione. Per questo è molto probabile che Hamilton, a prescindere dal Discorso di commiato, avesse ben presenti le pagine liviane su Cincinnato. Si può aggiungere, a conferma della diffusione in quegli anni del modello Cincinnato e della sua incarnazione in Washington, che nel 1783 era stata fondata la Società dei Cincinnati da alcuni ufficiali che

avevano preso parte alla guerra d'indipendenza: oltre a favorire e a mantenere rapporti di fratellanza e di mutuo aiuto tra i membri, la Società aveva lo scopo di alimentare la conoscenza della storia della Rivoluzione e di promuovere l'unità della Nazione. Quale primo Presidente era stato nominato George Washington.

In questo contesto può stupire che, nel Discorso di commiato, non si accenni nemmeno alla questione dell'opportunità o meno, se non proprio del divieto, della rielezione del Presidente degli Stati Uniti. Sulla questione, come abbiamo sopra visto, si era discusso parecchio tra Federalisti e Antifederalisti e la Costituzione del 1787 aveva optato per non interdire la rielezione, per giunta senza alcun limite nel numero dei mandati presidenziali, in adesione alle indicazioni proprio di Hamilton. Washington, preoccupato di sostenere l'unità, sapeva bene che la Costituzione ne era il fondamento: essa, egli afferma, fintanto che non sia modificata dal popolo con atto legittimo, regna – deve regnare – sovrana e la sua osservanza costituisce l'adempimento di un obbligo sacro per tutti.

Si capisce allora che, nel Discorso, nulla vi sia a proposito della rielezione del Presidente. Ma che Washington la giudicasse quanto meno inopportuna emerge un po' da tutto quel che egli dichiara a «Friends and Fellow-Citizens». Egli ammonisce a stare in guardia per evitare che il potere politico possa attentare alla libertà e degenerare in dispotismo. Per questo il potere va costantemente controllato e arginato; e allora, anche alla luce delle precedenti rinunce di Washington agli incarichi legittimamente detenuti, è implicita la convinzione per cui il pericolo dell'usurpazione, che egli intende scongiurare, si annida anche in un mandato presidenziale reiteratamente rinnovato, anche se tramite regolari elezioni.

Washington, si è visto, richiama le esperienze dell'antichità dalle quali occorre trarre insegnamento. Nel V secolo a.C. Cincinnato non aveva forse accettato con riluttanza

l'incarico di salvare la patria e vi aveva tosto rinunciato una volta che la patria fosse stata salvata? È esattamente quel che Washington, in principio del suo Discorso, afferma di avere fatto accettando l'ufficio di Presidente degli Stati Uniti. E che, nonostante il ritiro definitivo a Mount Vernon nel 1797, ancora farà nel 1798 quando accetterà l'incarico conferitogli dal nuovo Presidente, John Adams, di comandante in capo dell'esercito degli Stati Uniti: la nomina era giustificata dal grave pericolo di guerra tra Stati Uniti e Francia, poi mai dichiarata, però combattuta in mare tra il 1798 e il 1800 (è nota come *Quasi-War*). Washington aveva iniziato ad organizzare un esercito prima quasi inesistente; la morte lo colse il 14 dicembre 1799. Il 30 settembre 1800 la *Quasi-War* fu conclusa con il Trattato di Mortefontaine.

L'esempio del primo Presidente fu qualcosa più di un consiglio; e, d'altronde, egli aveva affermato, nel Discorso, che se una regola costituzionale sia, nell'opinione del popolo, meritevole di essere modificata, allora che «let it be corrected by an amendment in the way which the Constitution designates». Nonostante il silenzio della Costituzione, tutti i successori di Washington si astennero dal proporsi per un terzo mandato. Fece eccezione solo Franklin D. Roosevelt, che fu ininterrottamente rieletto nel 1932, 1936, 1940 e 1944: un'eccezione giustificata dallo scoppio di un conflitto immane quale fu la II guerra mondiale. Ma nel 1951 il velato suggerimento di Washington fu tradotto nel XXII Emendamento per il quale nessuno potrà mai essere eletto Presidente degli Stati Uniti più di due volte. Specularmente divieti di rielezione dei Governatori sono presenti nelle costituzioni degli Stati federali.

14. Cincinnato in Campidoglio

Roma, 5 febbraio 1849: nasce la Repubblica romana a seguito di elezioni a suffragio universale tenutesi il 21 gennaio. Il Papa Pio IX, sovrano dello Stato pontificio, era già fuggito a Gaeta il 27 novembre 1848. Le elezioni, a cui avevano partecipato all'incirca 250.000 votanti nonostante la minaccia di scomunica diffusa il 1° gennaio dal Pontefice, erano state indette per la creazione di un'Assemblea Costituente a cui affidare il compito di delineare una nuova forma di Stato. La dimensione territoriale corrispondeva a quella di Roma, ma si pensava che questo potesse essere solo l'inizio di un processo d'indipendenza che avrebbe dovuto coinvolgere tutta l'Italia, secondo una prospettiva politica repubblicana o liberale. Per questa ragione i candidati erano originari non solo dallo Stato Pontificio, ma di varie regioni italiane. Così, tra gli eletti (duecento in tutto), troviamo, tra gli altri, anche Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi, il primo di Genova, il secondo di Nizza.

Il 9 febbraio 1849 la Costituente emanava il Decreto Fondamentale dello Stato, con il quale il Pontefice Romano veniva dichiarato decaduto dal governo temporale dello Stato Pontificio (art. 1); e si proclamava che la forma dello Stato Romano «sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana» (art. 3). Ma la Costituente agiva anche quale assemblea legislativa. Così con legge del 21 febbraio essa aveva avvocato alla Repubblica tutti i beni ecclesiastici e il 25 febbraio aveva abolito la giurisdizione dei vescovi sulle università e sulle scuole. Con legge del 4 marzo aveva anche abolito la censura preventiva, introducendo la piena libertà di stampa.

Il 24 aprile sbarcava sulla costa laziale, a Civitavecchia, una divisione di fanteria inviata dalla Francia di Luigi Napoleone Bonaparte: la missione era oggettivamente ambigua perché non si capiva se l'intento fosse di impedire all'Austria di intervenire in difesa del Pontefice oppure di prevenire l'intervento austriaco affinché fosse la Francia a riconsegnare a Pio IX il governo temporale. In Francia, d'altronde, la politica era divisa: v'era chi voleva trovare un accordo con il governo repubblicano e consentire sì il ritorno del Papa, ma sulla base di una costituzione liberale, nel presupposto che mai una repubblica – qual era quella francese – avrebbe potuto far la guerra a una repubblica 'sorella'; e v'era però anche chi progettava di attaccare militarmente la Repubblica romana per restituire lo Stato al Papa-Re e porre così fine all'esperimento repubblicano.

Il 3 giugno, dopo che a maggio le elezioni in Francia erano state vinte dai conservatori, il generale Oudinot, a capo della spedizione francese, non perse ulteriore tempo e attaccò Roma. Dopo un mese di strenua ed eroica difesa, il 4 luglio i Francesi occuparono anche la sala del Palazzo Senatorio in Campidoglio, ove era riunita l'Assemblea Costituente, che il giorno prima aveva fatto in tempo ad approvare la Costituzione: così l'avventura della Repubblica Romana aveva fine. La vicenda ebbe risonanza mondiale: si trattò dell'episodio più significativo del primo Risorgimento italiano. Nel giro di poco più di dieci anni, nel 1861, l'Italia avrebbe conseguito l'indipendenza.

Si è calcolato che, a Roma, tra il 1848 e il 1849, doversero esser presenti non meno di novecento Americani. James Alexander Hamilton, figlio di Alexander Hamilton, si trovava a Roma dal 1847 e nel gennaio del 1848 aveva composto un testo intitolato *Riflessioni di un cittadino degli Stati Uniti a Roma sulle condizioni politiche dell'Italia*: era piaciuto ai repubblicani italiani che lo avevano fatto circolare tra loro. Ma molti fra gli Americani di Roma avevano salutato con simpatia la nascita di un governo libero, fondato sul

consenso popolare, e promosso da tutti quelli che, sotto il papato, non avevano mai potuto far sentire la loro voce. Essi avvertivano, da una parte, una certa affinità con le vicende che avevano condotto i coloni a liberarsi dal giogo dell'assolutismo inglese; dall'altra, la suggestione dell'eredità di Roma antica, un retaggio che aveva ampiamente nutrito la cultura e l'immaginazione dei rivoluzionari americani e che ora pareva rinascere attraverso le imprese di eroi come Garibaldi e Mazzini, ben noti anche negli Stati Uniti. Come scrisse il console U.S.A. a Roma, Nicholas Brown, con la Repubblica Romana si rinnovava magnificamente «the principle of popular sovereignty, of which our glorious republic is the living incarnation»: Brown si tratterrà a Roma fin dopo la caduta della Repubblica e aiuterà generosamente i profughi a raggiungere un luogo sicuro.

La simpatia verso i rivoluzionari italiani si era diffusa anche negli Stati Uniti: le appassionate corrispondenze da Roma sul *New York Tribune* di Margaret Fuller, amica di Mazzini e fervente sostenitrice della neonata Repubblica, lasciarono il segno almeno in quegli Americani, non pochi, che, attraverso gli studi classici, avevano idealizzato la *res publica* di Roma antica quale simbolo di libertà e virtù civiche, quelle stesse che erano state poste a fondamento della Nazione americana dai rivoluzionari del secolo prima.

Non aveva avuto nessun dubbio nello schierarsi fin da subito dalla parte dei costituenti romani il console Brown: il 5 febbraio 1849 egli partecipava in alta uniforme, insieme al console americano ad Ancona, James E. Freeman, al solenne corteo della Costituente Romana. Per tutta la breve vita della Repubblica Brown cercherà di fare il possibile per aiutarla, anche sollecitando più volte il governo americano affinché la riconoscesse ufficialmente. Pure Lewis Cass jr., figlio del generale Lewis Cass appena sconfitto alle presidenziali U.S.A., nominato incaricato d'affari a Roma nel febbraio del 1849, superata la ritrosia iniziale, aveva deciso di

sostenere i Costituenti: lo fece fino all'ultimo, restando in città anche durante l'assedio dei francesi.

Brown, Cass, Fuller non ottennero però che il governo americano si decidesse a rompere la neutralità prudenzialmente serbata verso la Repubblica Romana: da Washington non nutrivano gran fiducia circa la possibilità che essa potesse realmente sopravvivere, né vi fu mai un'effettiva disponibilità, nel contesto, alla rottura con il papato, anche perché ciò avrebbe pericolosamente compromesso i rapporti con i cattolici americani. Tuttavia nel giugno del 1849 si svolsero in America alcune adunate di massa per sostenere pubblicamente la causa della Repubblica Romana; ma era troppo tardi e il governo americano non ne tenne alcun conto. A Roma, come accennato, Brown si prodigò egualmente a vantaggio degli sconfitti; e Cass rilasciò parecchi passaporti, tra cui uno a Mazzini, per agevolarne la fuga. Molti profughi saranno poi accolti negli Stati Uniti; e gli Americani continueranno a guardare con favore alla causa dell'indipendenza italiana. Saranno gli U.S.A. che riconosceranno per primi lo Stato unitario italiano sorto nel 1861.

La Costituzione della Repubblica Romana, approvata il 3 luglio 1849, prevedeva un'assemblea legislativa; tre consoli, a cui era conferito il potere esecutivo; e un corpo di giudici, nominati dai consoli, ai quali spettava il potere giudiziario. Durante le discussioni, che avevano preceduto l'approvazione del testo definitivo, si era proposta anche l'istituzione del tribunato con funzioni di controllo sui poteri dello Stato; ma la proposta venne accantonata. Il consolato è all'evidenza preso dalla *res publica* di Roma antica. Si era dibattuto circa il numero dei consoli: chi ne voleva uno soltanto, chi due, chi tre. Prevalsero questi ultimi: si pensava che un collegio offrisse maggiori garanzie e che il numero dispari avrebbe consentito comunque di decidere; mentre, se i consoli fossero stati due, sarebbe ben potuto accadere che l'azione governativa si paralizzasse quando essi non si fossero trovati d'accordo.

I tre consoli dovevano essere nominati dall'Assemblea: una deviazione dalla *res publica* di Roma antica, nella quale i consoli erano eletti direttamente dai cittadini riuniti nei comizi centuriati. Era previsto che i tre consoli durassero in carica tre anni; ma ne era prescritta la rotazione, per cui ogni anno uno usciva dall'ufficio. Nessun console sarebbe stato immediatamente rieleggibile se non a distanza di un triennio dall'uscita di carica (art. 34). Come si vede vi è una deviazione rispetto al modello Cincinnato, anche se la rotazione annuale è garantita come pure introdotto il divieto di rielezione, seppur per un intervallo più breve rispetto al decennio stabilito per i consoli di Roma antica.

Questa è la vicenda storica e questo è l'ambiente di provenienza di Costantino Brumidi, il pittore che affrescherà il Campidoglio a Washington. Ma chi era Brumidi? Un eccellente pittore molto noto negli U.S.A., meno in Italia, dove era nato (a Roma) nel 1805. All'Accademia di San Luca ebbe vari maestri, tra cui Antonio Canova. Tra il 1840 e il 1842 collaborò ai restauri degli affreschi di Raffaello nella terza Loggia in Vaticano (Loggia della Cosmografia). Ritrasse anche il papa Pio IX. Nel 1847 lo troviamo quale capitano delle guardie papali. Quando nel 1848 fu assassinato in pubblico Pellegrino Rossi, il Ministro dell'interno e delle Finanze nominato da Pio IX, Brumidi era sul posto con le guardie schierate; ma si rifiutò di ordinare loro di far fuoco sugli insorti.

Da questo delitto prese avvio il movimento che condusse all'instaurazione della Repubblica Romana. Caduta che fu questa, e ritornato Pio IX a Roma, fu affidato al cardinale Antonelli il compito di restaurare il pieno potere pontificio: si abrogarono tutte le riforme repubblicane e si avviarono i processi per punire i repubblicani. Anche Brumidi fu processato con l'accusa di aver trafugato beni dal Monastero di Santa Francesca Romana. Ma Brumidi in realtà si era dato da fare per proteggere le opere d'arte e le proprietà nazionali

durante i mesi convulsi della Repubblica Roma. In effetti si trattò di un processo farsa; e la messinscena risulta dall'epilogo della vicenda. Brumidi fu condannato a ben diciotto anni di carcere; ma dopo pochi mesi Pio IX lo graziò alla condizione che non facesse più ritorno nello Stato Pontificio senza il permesso preventivo della polizia papale. Di fatto Costantino Brumidi era passato dalla parte della Repubblica, per la quale aveva militato quale ufficiale della Legione Nazionale Mobilizzata, la cui funzione era stata proprio la tutela delle proprietà nazionali (della Repubblica e non più del pontefice).

Di conseguenza Brumidi andò in esilio: emigrò in America nel 1852 e riprese a dipingere. Decorò le chiese di varie città (New York, Washington, Baltimora, Filadelfia, Città del Messico), importando la tecnica del vero affresco. A 50 anni ebbe l'occasione della sua vita. Già dal 1850 il Congresso aveva deliberato di ampliare il Campidoglio. Il Presidente Pierce volle che i lavori fossero affidati a un ingegnere militare. Così il Segretario della Guerra (e futuro Presidente), Jefferson Davis, nominò il capitano Montgomery Cunningham Meigs, ingegnere edile, come responsabile della Capitol Extension. Meigs fu anche incaricato di scegliere i collaboratori dei quali avvalersi nella realizzazione delle opere (tra cui la Cupola del Campidoglio progettata dallo stesso Meigs ispirandosi al Pantheon e a San Pietro a Roma). Considerate le notevoli dimensioni dell'edificio, si propendeva per decorare gli interni ad affresco. Ma negli Stati Uniti non vi erano artisti in grado di usare questa tecnica. Per questo lo scultore Horatio Stone pensò di presentare Brumidi a Meigs, che fu lieto di metterlo alla prova: lo incaricò di affrescare la lunetta est nell'Agricultural Commitee Room.

Meigs gli suggerì il soggetto: dal momento che Brumidi era romano, che dipingesse Cincinnato chiamato dall'aratro a difendere la sua patria, *The Calling of Cincinnatus from the Plow*. Si trattava di un soggetto, spiegava il capitano Meigs,

notissimo a tutti gli Americani corredati di un po' di istruzione e comunque conosciuto anche da chi ignorava la storia di Roma perché Cincinnato era il nome assunto da George Washington, il Padre degli Stati Uniti. Si sapeva anche che, nel 1790, la città di Losantiville in Ohio aveva mutato il nome in Cincinnati per disposizione dell'allora Governatore del Territorio del Nord-Ovest, il generale Arthur St. Clair, un eroe della guerra d'indipendenza, che aveva così inteso onorare la Società dei Cincinnati, di cui era membro.

L'affresco fu ottimamente realizzato da Brumidi, che lo dipinse quasi leggendo quanto scrive Tito Livio nelle *Storie* a proposito dell'investitura di Cincinnato a dittatore nell'anno 458 a.C. L'eroe appare vestito di toga e con una clamide rossa, che simboleggia il comando militare, appoggiata sulla spalla destra. È davanti a una coppia di buoi aggiogati, alla cui destra sta un bimbetto accosciato (ha il volto del figlio di Meigs), che tiene un cane e, sotto il braccio, ha un rastrello, sul quale compare la firma dell'artista. Alla sinistra troviamo il legato del Senato che presenta a Cincinnato un elmo e una spada. Ancora più a sinistra sono raffigurati i littori che recano i fasci con le scuri. All'estrema sinistra, sullo sfondo, attraccata alla riva del Tevere, spunta una nave pubblica, pronta a salpare per far giungere rapidamente Cincinnato a Roma, i cui edifici monumentali si scorgono in lontananza.

Fu questo il primo affresco dipinto negli Stati Uniti: la scelta del tema, e la sua collocazione nel più importante e simbolico edificio istituzionale del Paese, confermano che, a distanza di oltre un cinquantennio dalla morte di Washington, il modello Cincinnato, e il mito dell'antica *res publica*, erano sempre vivi. Doveva piacere, e ancora suggestionare, che il primo affresco, in un edificio di impronta neo-classica, fosse compiuto da un artista romano, allievo di Canova, attivo nel restauro dei monumenti antichi dell'Urbe, fautore della Repubblica Romana del 1849.

Meigs restò affascinato da Brumidi e dalla sua arte e gli commissionò subito l'incarico di decorare l'intera stanza. Brumidi affrescò la lunetta speculare – a ovest – a quella di Cincinnato. Anche il soggetto, che vi compare, può definirsi speculare, questo: *The Calling of Putnam from the Plow to the Revolution*. Israel Putnam aveva combattuto la guerra d'indipendenza conseguendo il grado di generale; ed era stato soprannominato *Connecticut Cincinnatus* perché anche lui aveva lasciato la sua fattoria per guidare i concittadini nell'epica battaglia di Bunker Hill del 1775. Come Cincinnato, era entrato nell'immaginario collettivo quale simbolo di virtù e sacrificio disinteressato per la comunità.

Una nazione giovane era particolarmente disposta a custodire la memoria degli uomini simbolo di identità e unione. Per questo a Brumidi fu chiesto di affrescare la lunetta ovest ritraendo il generale Putnam. La scena ci propone un Cincinnato contemporaneo, appunto *Connecticut Cincinnatus*. Il generale appare come un gentiluomo di campagna: in mano ha l'aratro che è trainato, però, da due cavalli, non da due buoi. Egli ascolta quanto gli riferisce un tamburino montato su un cavallo che si arresta di colpo davanti a lui: è una chiamata dall'aratro al campo di battaglia, che il tamburino gli indica essere in corso in lontananza. La scena doveva essere già nota: Brumidi si era ispirato a una litografia del 1845, nella quale è evidente il proposito di comparare Putnam e Cincinnato.

Gli affreschi delle altre due pareti della stanza dimostrano il progetto del pittore, mettere regolarmente a confronto l'antichità con la modernità: così i ritratti in medaglione di Washington (a nord) e di Jefferson (a sud), che furono entrambi interessati all'agricoltura, recano, sottostante, la rappresentazione della raccolta del grano, compiuta da una parte con la falce (*Cutting Grain with a Sickle*), dall'altra con la nuova mietitrice McCormick (*Harvesting Grain with a McCormick Reaper*).

Questi affreschi del pittore italiano suscitarono diffusa approvazione; e Meigs non ebbe dubbi nel nominarlo responsabile delle attività di decoro dei nuovi ambienti del Campidoglio. Arrivarono però le critiche, anche pesanti, dei pittori americani, che si ritenevano ingiustamente trascurati. Meigs e Brumidi non se ne curarono più di tanto e il pittore proseguì nel suo progetto.

Ma le accuse si allargarono investendo la sua professionalità: gli si rimproverava di essere null'altro che un pittore di scene. Si censurava anche la scelta dei soggetti: troppo spazio alla mitologia e alla storia antica e troppo poco agli Americani e alla storia americana. Così ci si domandava come avrebbero potuto gli affreschi del pittore romano rappresentare adeguatamente una nazione giovane evocando una civiltà logora e decaduta.

Nonostante ciò, Costantino Brumidi proseguì nel suo lavoro per ben venticinque anni, fino alla morte. Affrescò molti ambienti del Campidoglio: la Senate Reception Room, la Senate Appropriations Committee Room, la President's Room, i Corridoi del Senato, la House of Representatives Committee Room, la Capitol Rotunda. Nella Cupola, alta 180 piedi, il Presidente Washington compare tra la Libertà e la Vittoria, in un circolo di figure femminili rappresentanti le tredici colonie, alcune delle quali reggono uno stendardo dove appare la scritta *E pluribus unum*, un'espressione tratta da un poema del poeta romano Virgilio, divenuta il motto nazionale degli Stati Uniti. Sottostanti si collocano sei gruppi di figure, dominati dalle più importanti divinità romane, a cui talora si accompagnano Americani famosi (quali Benjamin Franklin, Robert Fulton, Samuel F.B. Morse, Robert Morris): si tratta di Mercurio (Commercio), Nettuno (Marina), Minerva (Scienza), Bellona (Guerra), Cerere (Agricoltura), Vulcano (Meccanica). È evidente il proposito di dare rappresentanza visiva ai fondamenti culturali della Repubblica americana.

Brumidi non riuscì a ultimare gli affreschi della Rotonda perché nel 1879 cadde dalla sedia sospesa in aria, nel mentre stava lavorando al fregio della *Capitol Rotunda*, precisamente alla scena *William Penn and the Indians*. Morì quattro mesi dopo, nel 1880. La commistione che egli seppe sapientemente combinare all'interno del Campidoglio – tra elementi della Roma antica ed elementi della modernità americana – descrive perfettamente il background politico e culturale che aveva animato la Rivoluzione e l'opera dei Padri Fondatori. Le critiche, che gli erano state ingiustamente mosse, furono rapidamente dimenticate. Oggi, negli U.S.A. e anche in Italia, si riconosce in lui un grande interprete di un'epopea e di un'epoca. Il 18 settembre 1980 fu proclamato dal Presidente Jimmy Carter “Constantino Brumidi Day” e Brumidi fu ufficialmente designato quale “Michelangelo of the Capitol of the United State”. Nel 2005 il pittore romano, che era divenuto cittadino americano nel 1857, fu solennemente commemorato nella Rotonda, ad iniziativa della Constantino Brumidi Society, nel bicentenario della nascita, nel centocinquesimo della morte e nel centocinquantesimo dall'inizio della sua opera al Capitol. Nel 2012 il Congresso degli Stati Uniti assegnava alla sua memoria la *Congressional Gold Medal*.

15. *Cosa ci rimane*

Della prospettiva etico-politica introdotta e alimentata dalla figura di Cincinnato rimane poco nella nostra contemporaneità, soprattutto in Europa e, particolarmente, in Italia: molto poco a livello di azione e di ispirazione di iniziative e imprese, qualcosa di più a livello storiografico. Da questa seconda angolazione si registrano alcune presenze all'interno della manualistica di storia romana, a cui si aggiunge qualche monografia o saggio dedicati. Cincinnato è inoltre considerato dalla letteratura storico-politica americana in relazione alla valenza mitica assunta, nel contesto della guerra d'indipendenza, dal dittatore del 458 a.C. È anche considerato, nella letteratura per l'infanzia, quale protagonista di un racconto quasi fiabesco, alla pari degli altri attinenti agli eroi popolari della Roma più antica.

Quest'epilogo del paradigma Cincinnato è un poco sconcertante se si valuta cosa esso abbia comportato: la creazione, lavorando sulla persona e sulle sue condotte, di un modello comportamentale a fini emulativi proposto ininterrottamente lungo la storia occidentale, dalla Roma antica, anzi arcaica, fino alle rivoluzioni settecentesche e oltre. L'oblio in cui è caduto il paradigma Cincinnato ha accompagnato il tramonto del repubblicanesimo quale dimensione politico-costituzionale in cui è consentito alla sovranità popolare di realizzarsi al meglio. La torsione elitista delle nostre repubbliche democratiche corrisponde a una fattualità ormai consolidata. Ci si deve necessariamente domandare se la messa al bando del paradigma Cincinnato sul piano della politica in atto sia stata indolore o ininfluyente. Insomma ci ha fatto perdere qualcosa o anche molto? Si direbbe proprio

di sì se si stima la qualità media dei politici e dell'azione politica nella contemporaneità.

Questa espunzione ha avuto quale conseguenza l'emarginazione della dimensione valoriale caratterizzante il paradigma Cincinnato: una dimensione di rigoroso civismo istituzionale e di primazia assoluta dell'interesse comune, con l'ulteriore conseguenza di svalutare l'elemento normativo essenziale, il divieto di iterazione del mandato, in assoluto o superato un certo limite. Ciò nonostante, il paradigma Cincinnato resta consustanziale a una repubblica – e a una democrazia – “bene ordinata”. Averlo smarrito ha condannato i cittadini e, particolarmente, il ceto politico all'analfabetismo costituzionale. Consentire in una repubblica – e in una democrazia – ai titolari dei vertici istituzionali di presentarsi illimitatamente alle elezioni per essere eletti e rieletti implica un mutamento costituzionale criptato: compromette il principio di alternanza per la cui realizzazione non sono sufficienti le elezioni a cadenze regolari, ma anche, e indefettibilmente, il ricambio delle persone dei candidati.

Nessun dubbio che il modello repubblicano di stato e di governo si fondi sul *consensus populi*; ciò nonostante l'elettività dei rappresentanti non garantisce l'effettività di questo fondamento. Recentemente in Russia e in Cina si sono modificate le rispettive costituzioni abrogando le disposizioni che, per i presidenti della Federazione russa e della Repubblica popolare cinese, vietavano il terzo mandato. Ciò ha rimosso, di fatto e di diritto, l'unico ostacolo all'instaurazione, nonostante le elezioni (oltretutto manipolate e manipolatorie), di regimi autocratici se non proprio dittatoriali.

L'insofferenza verso il divieto del terzo mandato – il XXII emendamento della Costituzione degli U.S.A. – ha interessato anche il Presidente Donald Trump che ha ipotizzato di far ricorso, nelle presidenziali del 2028, a una pratica elusoria: farsi nominare candidato vice presidente dal candidato presidente per poi divenire, ad elezioni vinte, presidente *de iure* in

conseguenza delle dimissioni del presidente eletto.

Vi sono anche costituzioni repubblicane che non prevedono alcuna limitazione nel numero dei mandati per il capo dello stato o il primo ministro. È anche il caso dell'Italia, dove la questione si è però affacciata per i presidenti di regione a cui la legge vieta il terzo mandato. A questa previsione si sono opposti alcuni presidenti regionali e un partito, che hanno sollecitato la rimozione del divieto. A giustificazione si è addotto un argomento antico: quel divieto condizionerebbe, anzi conculcherebbe senza ragione, la volontà degli elettori, a cui si finirebbe di interdire l'elezione di una persona stimata, per quanto a un terzo mandato. Tuttavia non si considera che repubblica e democrazia sono funzionali alla promozione di una società in movimento: la società autenticamente democratica non è né cristallizzata né statica, ma è – o dovrebbe essere – in avanzamento continuo, cioè in movimento.

In questo contesto è il principio di congruenza ad esigere che il sistema non ammetta che le persone ai vertici del potere possano perpetuarsi. La regola giuridica – che potremmo anche chiamare la regola di Cincinnato o la regola di Washington – serve appunto a questo e non è poco. Ma serve anche – come leggiamo nella letteratura di tutti i tempi, da Sallustio a Trenchard e Gordon – quale antidoto contro il vizio più comune, forse il più grave, di chi sia o ambisca al potere, l'*ambitio*, meglio la *mala ambitio*: il desiderio incessante, spesso smodato, di ricerca e conservazione del potere per soddisfare vanagloria, protagonismo, senso di superiorità, interessi privati, sia dell'ambizioso sia del gruppo, fazione, consorteria che lo sorregga traendone, a sua volta, profitto.

Nella lettera 61 del 13 gennaio 1721 delle *Cato's Letters* leggiamo che per questo è misura istituzionalmente salutare che costoro, in brama di prolungare la permanenza al potere, siano ricondotti, trascorso un certo periodo di tempo, tra la

gente comune, diversamente rafforzandosi «in loro il pregiudizio di appartenere a una specie umana differente da quella dei sudditi e dei concittadini». È principalmente per evitare questa pericolosa degenerazione che il modello repubblicano ha spontaneamente generato il principio dell'alternanza.

Bibliografia minima

M. Ascheri, *Città-Stato: una specificità, un problema culturale*, in «Le Carte e la Storia», XII, 1/2006, pp. 7-23.

AA.VV., *Poteri, democrazia, virtù. Montesquieu nei movimenti repubblicani all'epoca della Rivoluzione francese*, a cura di D. Felice, FrancoAngeli, Milano 2000.

AA.VV., *Gli Americani e la Repubblica Romana del 1849*, a cura di S. Antonelli, D. Fiorentino, G. Monsagrati, Gangemi, Roma 2000.

AA.VV., *Le basi filosofiche del costituzionalismo. Lineamenti di filosofia del diritto costituzionale*, a cura di A. Barbera, G. Zanetti, Laterza, Roma-Bari 2007.

É. Crouzet Pavan, *Il sogno di Roma: Petrarca e Cola di Rienzo*, in AA.VV., *Atlante della Letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Einaudi, Torino 2010, pp. 188-193.

H. Baron, *Machiavelli. Autore del Principe e dei Discorsi*, Anabasi, Milano 1994.

B. Liou-Gille, *Lucius Quinctius Cincinnatus et ses quatre arpents*, in «Latomus», LXVI.2, 2007, pp. 301-326.

L. Bessone, *La 'fortuna' di Cincinnato: eroe misconosciuto o adulterato?*, in «Acta Classica Debrecen.», XXXII, pp. 39-50.

G. Bodon, *Heroum Imagines. La Sala dei Giganti a Padova. Un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, Istituto Veneto, Venezia 2009.

I. Borzsák, *Das "Vorlebe" des Cincinnatus*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungariae», 1996, pp. 39-50.

M. E. Cosenza, *Francesco Petrarca and the Revolution of Cola di Rienzo*, The University of Chicago Press, Chicago 1913.

P. Costa, *La Repubblica degli antichi: i 'classici' negli anni della 'rivoluzione americana'*, in «Studia et documenta historiae et iuris», LXXX, 2014, pp. 623-637.

S. Cotta, *Introduzione a Montesquieu, Lo spirito delle leggi*, 1, a cura di S. Cotta, Utet, Torino 1996.

L. Donghi, *Petrarca e la Padova del Trecento: amicizie letterarie e pensiero politico*, Université Jean Moulin, Lyon 2021.

Y. Ezrahi, *Republicanism*, in AA.VV., *The Classical Tradition*, a cura di A. Grafton, G. W. Most, S. Settis, Harvard University Press, Cambridge and London 2010, pp. 819-822.

R. A. Ferguson, *La scoperta di Roma: il modo di vedere e di rappresentare nella repubblica romana*, in AA.VV., *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, Fondazione Agnelli, Torino 1995, pp. 47-77.

R. Gatti, *Rousseau: la politica come libertà*, in J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, Bur, Milano 2005, pp. 5-40.

H. Gundel, Quinctius Cincinnatus, in «Paulys Realencyklopädie der classischen Altertumswissenschaft. Neue Bearbeitung», XXIV (XLVII), a cura di W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler, Stuttgart 1963, cc. 1020-1023.

R. Hamowy, *Introduction*, in J. Trenchard, T. Gordon, *Cato's Letters or Essays on Liberty, Civil and Religious, and Other Important Subjects*, I, Liberty Fund, Indianapolis 1995, pp. XX-XXXVII.

M.J. Hillyard, *Cincinnatus and the citizen-servant ideal. The Roman Legend's Life, Times, and Legacy*, XLibris, Bloomington 2001.

A. Kindell, *Washingtonian Agrarianism: Antebellum Reformers and the Agrarian Image of George Washington*, in «American Nineteenth Century History», 2012, pp. 1-24.

P. Likos Ricci, *Cultural Politics in the United States Capitol: The Case of Constantino Brumidi (1805-1880)*, in «Iconocrazia», 18/2020, pp. 1-29.

I. Manzi, *La Costituzione della Repubblica Romana del 1849*, affinità elettive, Ancona 2003.

D. Marsh, *Petrarch*, in AA.VV., *The Classical Tradition*, a cura di A. Grafton, G. W. Most, S. Settis, Harvard University Press, Cambridge and London 2010, pp. 703-706.

J. Matrat, *Robespierre Ou La tyrannie de la majorité*, Hachette, Paris 1971.

M.C. Mazzotta, *Cincinnato e la gens Quinzia: genesi di un paradigma*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2017.

J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, New York etc. 2011.

T. E. Mommsen, *Petrarch and the Decoration of the Sala Virorum Illustrium in Padua*, in «The Art Bulletin», 34/2, 1952, pp. 95-116.

G. Monsagrati, *Postfazione* a G. Mariani, *Costantino Brumidi: "il Michelangelo degli Stati Uniti"*, Brè, Treviso 2021, pp. 153-169.

A. Nevins, *Washington, George*, in *The New Encyclopaedia Britannica*, 29, Macropaedia, Encyclopaedia Britannica, Chicago, Auckland etc. 1998, pp. 699-706.

F. O' Connor, *The Murals by Constantino Brumidi for the United States Capitol Rotunda, 1860-1880*, in *The Italian Presence in American Art, 1860-1920*, a cura di Irma B. Jaffe, Fordham University Press, New York 1992, pp. 81-96.

P. Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo*, Feltrinelli, Milano 2000.

J. R. Pole, W. M. Wallace, Editors, *The American Revolution and early federal republic*, in *The New Encyclopaedia Britannica*, 29, Macropaedia, Encyclopaedia Britannica, Chicago, Auckland etc. 1998, pp. 209-220.

P. A. Rahe, *Machiavelli's Liberal Republic*, Cambridge University Press, Cambridge, New York etc. 2006.

G. Ramilli, M. Massari, *Le fonti degli elogia nella Sala dei Giganti a Padova*, Imprimerie, Padova 1992.

M. Reinhold, *L'interpretazione dell'età di Roma*, in AA.VV., *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati*

Uniti, Fondazione Agnelli, Torino 1995, pp. 79-85.

C. J. Richard, *Greeks & Romans bearing Gifts. How the Ancients inspired the Founding Fathers*, Rowman & Littlefield, Lanham, Boulder etc., Lanham 2009.

S. Roda, *Roma e i Padri Fondatori: un antico modello politico-ideologico e la nascita degli Stati Uniti d'America*, in *Scritti di storia per Mario Pani*, Edipuglia, Bari 2011.

G. Schiavone, *La figura di James Harrington: scienza politica utopia*, in J. Harrington, *La Repubblica di Oceana*, a cura di G. Schiavone, Utet, Torino 2004, pp. XIII-LXXXIX.

M. N. S. Sellers, *American Republicanism. Roman Ideology in the United States Constitution*, New York University Press, New York 1994.

M. N. S. Sellers, *Revolution, French*, in AA.VV., *The Classical Tradition*, a cura di A. Grafton, G. W. Most, S. Settis, Harvard University Press, Cambridge and London 2010, pp. 822-826.

S. Panichi, *Roma antica e la nuova America. Come il mito di Lucrezia e l'idea della Repubblica varcarono l'Oceano*, Donzelli, Roma 2018.

M. Robespierre, *Oevres*, VII, *Discours (Jan.-Sept. 1791)*, Presses Universitaires de France, Paris 1952.

A. Solari, *Cincinnato e le lotte con gli Equi e i Volsci secondo Livio*, in «Studi liviani», Roma 1934, pp. 69-80.

F. Spoltore, *The debate between American Federalists and Antifederalists from 1787 to 1800 and Its Current Situation*, in «The Federalist », XLII, 2000/3, pp. 156-184.

V. B. Sullivan, *Il legame di Machiavelli con l'America: considerazioni critiche sul ritratto dell'umanesimo civico dei suoi successori inglesi*, in AA.VV., *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, Fondazione Agnelli, Torino 1995, pp. 135-160.

V. B. Sullivan, *Machiavelli, Hobbes, & the Formation of a Liberal Republicanism in England*, Cambridge University Press, Cambridge,

New York etc. 2004.

A. Vasaly, *The Quinctii in Livy's first pentad: the rhetoric of anti-rhetoric*, in «The Classical Word», XCII.6, 1999, pp. 513-530.

U. Vincenti, *Le istituzioni romane come modello (tra costituzione ed etica pubblica)*, in «Studia et documenta historiae et iuris», LXXX, 2014, pp. 593-598.

E. H., Wilkins, *Vita del Petrarca*, Feltrinelli, Milano 2012.

G. Wills, Cincinnatus. *George Washington & the Enlightenment*, Doubleday, New York 1984.

G. S. Wood, *Radicalism of the American Revolution*, Knopf, New York 1991.

G. S. Wood, *L'eredità di Roma nella rivoluzione americana*, in AA.VV., *La virtù e la libertà. Ideali e civiltà italiana nella formazione degli Stati Uniti*, Fondazione Agnelli, Torino 1995, pp. 21-42.

Indice dei nomi

- Adamo: 46
Adams, John: 75, 113
Addison, Joseph: 97
Agostino, Aurelio: 41, 42
Ahala, Servilio: 31, 32, 34
Alessandro Magno: 49
Altichiero da Zevio: 57
Anchise: 40
Anco Marzio: 49
Andrea da Tribano: 44
Annibale: 49
Antonelli, Leonardo: 118
Antonio, Marco: 9, 23, 37
Apuleio: 53
Aristotele: 87
Atilio Regolo, Marco: 40, 66, 67, 68
Aubert de Vertot, Renè: 88
Barère de Vieuzac, Bertrand: 92
Bellona: 122
Brown, Nicolas: 116, 117
Brumidi, Costantino: 7, 8, 118, 119, 120, 121, 122, 123
Bruto, Lucio Giunio: 6, 32, 48, 49, 50, 66, 70, 89, 96, 99
Byron, George: 107
Camillo, Marco Furio: 49, 89
Canova, Antonio: 7, 106, 118, 120
Carlo Magno: 58
Carter, Jmmy: 123
Cass, Lewis: 116
Cass, Lewis jr.: 116, 117
Catone il Censore: 46, 49, 96, 99
Catone l'Uticense: 75, 76, 97
Cerere: 122
Cesare, Caio Giulio: 69, 76, 97

Cesone, Quinzio: 13, 14, 19, 20, 21, 22, 27, 35, 37, 38
 Cicerone, Marco Tullio: 11, 14, 36, 40, 78, 87, 96
 Cincio, Alimento: 31, 34
 Cincinnato, Lucio Quinzio: 5 e segg.
 Claudio Nerone, Gaio: 49
 Clemente VI: 47
 Cleopatra: 23, 37
 Cola di Rienzo: 47, 48, 49, 50
 Colonna, Landolfo: 5
 Cromwell, Oliver: 72
 Curio Dentato, Manio: 39, 41, 49, 51, 53, 54, 79, 82
 Dante: 56
 David, Jacques-Louis David: 96
 Davis, Jefferson: 119
 Decio Mure, Publio: 49, 50, 58
 Della Seta, Lombardo: 57
 Demostene: 89
 Dionigi di Alicarnasso: 13, 14, 19, 20, 21, 22, 23, 26, 27, 28, 30,
 31, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 42, 51, 53, 59
 Enea: 40
 Ercole: 46
 Erdonio, Appio: 21, 22, 23
 Fabio Massimo il Temporaggiatore, Quinto: 49
 Fabrizio Luscino, Caio: 39, 40, 41, 49, 51, 53, 54, 58, 59, 60,
 61, 66, 79
 Francesco I, da Carrara: 6, 46, 55, 57
 Francesco da Fiano: 61
 Franklin, Benjamin: 98, 122
 Freeman, James Edward: 116
 Fulton, Robert: 122
 Fuller, Margaret: 116, 117
 Garibaldi, Giuseppe: 114, 116
 Gentile da Fabriano: 60
 Giorgio III: 76, 95
 Giove: 35, 36
 Gordon, Thomas: 10, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 96, 126
 Gracco, Tiberio: 9, 34, 96
 Guariento: 57

- Guicciardini, Francesco: 63
 Hamilton, Alexander: 101, 109, 111, 112
 Hamilton, James Alexander: 115
 Hampton, James: 96
 Harrington, James: 72, 73, 74, 75
 Holland, Philemon: 96
 Houdon, Jean-Antoine: 105
 Humphreys, David: 98
 Hyllard, Michael J.: 8
 Jefferson, Thomas: 97, 98, 106, 109, 121
 Johnson, Boris: 8
 Karkadoulis, Eleferios: 13
 King, Rufus: 109
 Lee, Henry: 98
 Leonida: 62
 Licurgo: 89
 Livio Salinatore, Marco: 49, 58
 Locke, John: 75
 Lovati, Lovato: 44, 45
 Lucio, nonno di Lucio Quinzio Cincinnato: 16
 Lucio, padre di Lucio Quinzio Cincinnato: 16
 Lucio, Quinzio Cincinnato il Giovane: 13
 Luigi XVI: 96
 Machiavelli, Niccolò: 6, 7, 8, 10, 50, 60, 63, 64, 65, 66, 67, 68,
 69, 72, 73, 75, 80, 82, 106
 Madison, James: 109
 Manlio Torquato, Tito: 49, 50
 Marcello, Marco Claudio: 49
 Marco, Emilio Mamertino: 34
 Mario, Caio: 25, 69
 Marsilio da Padova: 44
 Marx, Karl: 72
 Mason, George: 103
 Mazzini, Giuseppe: 114, 116, 117
 Meigs, Cunningham Montgomery: 119, 120, 121, 122
 Melio, Spurio: 30, 31, 32, 34, 52, 66, 79
 Mercurio: 122
 Metello, Quinto Cecilio: 58

- Minerva: 122
 Minucio, Lucio: 26, 27, 38, 52, 67
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat: 7, 80, 81, 82, 84
 Morris, Robert: 122
 Morse, Samuel F. B.: 122
 Mussato, Albertino: 44, 45
 Napoleone, Luigi: 115
 Nauzio, Gaio: 26
 Nettuno: 122
 Newton, Isaac: 98
 Neville, Henry: 74
 Numa Pompilio: 49
 Orazio Coclite: 49, 50, 58, 62, 66
 Ottaviano Augusto: 9, 15, 23, 25, 37, 69
 Ottaviano da Brescia: 57
 Oudinot, Nicolas-Charles-Victor: 115
 Paolo Emilio, Lucio: 79
 Papirio Corsore, Lucio: 49, 59
 Petrarca, Francesco: 5, 6, 10, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 63
 Pierce, Franklin: 119
 Pio IX: 114, 115, 118, 119
 Pirro: 49, 54
 Pisone Frugi, Lucio Calpurnio: 31, 34
 Platone: 89
 Plutarco: 5, 39, 40, 53, 87
 Pompeo Magno, Gneo: 77
 Publicola, nonno di Publio Valerio Publicola: 16
 Publicola, Publio Valerio: 16, 22, 89, 96, 99
 Publio Vezio, Renato: 41
 Putnam, Israel: 98, 121
 Quinto, Quinzio Cincinnato: 13
 Quinto Servilio Prisco: 34
 Racilia: 13, 26
 Raffaello: 118
 Robespierre, Maximilien: 88, 89, 90, 91, 92, 93
 Rolandino da Padova: 44
 Romolo: 14, 17, 41, 46, 49

- Roosevelt, Franklin Delano: 113
 Rossi, Pellegrino: 118
 Rousseau, Jean-Jacques: 7, 80, 82, 83, 84, 85, 86
 Saint-Just, Louis Antoine: 89
 Sallustio: 71, 87, 126
 Scipione Africano, Publio Cornelio: 47, 49, 51, 62
 Scipione Nasica, Publio Cornelio: 34, 58
 Sicino Dentato, Lucio: 62
 Sidonio Apollinare: 41
 Silla, Lucio Cornelio: 24, 69, 71
 Solone: 89
 St. Clair, Arthur: 120
 Stone, Horatio: 119
 Tacito: 72, 76, 77, 87, 95
 Tarquinio il Superbo: 48, 70, 96
 Thouret, Jacques-Guillaume: 90
 Tito Flavio Vespasiano: 46
 Tito Livio: 5, 13, 14, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 28, 30, 31, 32,
 33, 36, 37, 38, 39, 42, 44, 46, 50, 54, 59, 63, 67, 70, 79, 87, 96,
 106, 111, 120
 Tito Quinzio: 35
 Tito, Quinzio Capitolino Barbato: 30, 34, 35, 36, 37
 Tito Quinzio Cincinnato Capitolino: 34, 35, 36
 Tito Quinzio Flaminio: 36, 45
 Tito, Quinzio Penno Cincinnato: 13, 17, 35, 36, 37
 Trenchard, John: 75, 76, 77, 80, 126
 Trumbull, John: 108
 Trump, Donald: 125
 Tullio Ostilio: 49
 Valerio Corvo, Marco: 49, 57
 Valerio Massimo: 68, 76
 Vannucci, Pietro il Perugino: 61
 Virgilio: 5, 39, 40, 122
 Virginio, Aulo: 19, 37
 Vittore, Aurelio: 38
 Voluso, Valerio: 16
 Vulcano: 122
 Washington, George: 7, 9, 96, 97, 98, 104, 105, 106, 107, 108,

109, 110, 111, 112, 113, 120, 121, 122, 126

West, Benjamin: 95, 109

Zambono di Andrea: 44

Zonara, Giovanni: 14, 41

edizioni **intra**

Libri, ebook e audiovisivi, tra Innovazione e Tradizione
16 collane, 350 autori, 830 titoli
in italiano, inglese e spagnolo

Global readability, Italian charm

Scopri le nostre collane:

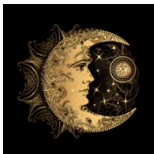


www.intraedizioni.it



Il Disoriente

Grandi classici della narrativa



Astra

Saggi e racconti, oltre la Terra



Břevitř

Manuali e compendi giuridici



Crimina

Gialli & Noir



First English Books

I migliori classici della narrativa
per chi impara l'inglese



Focus Tematici

Vicino, dentro, oltre le cose



I Grandi della Letteratura

Capolavori in formato 6x9 pollici
e testo ad alta leggibilità



Imaginaria

Fantascienza Fantasy Avventura



Mille Bolle Blu

Libri per bambini



Mysteria

Saggi e narrativa del mistero

π

Politicamente

Saggi e scritti politici



Retoricamente

Retorica, linguaggio e comunicazione

μ

Saggiamente

Saggi di scienze umane e sociali



Teatro da leggere

Testi teatrali



Università

Saggi e manuali



Visio
Esplorazioni visive



www.intraedizioni.it

LICENZA D'USO

Questo file PDF è reso disponibile gratuitamente da © Edizioni Intra® esclusivamente per la lettura personale e non commerciale.

È vietata qualsiasi forma di:

- riproduzione totale o parziale su altri siti, piattaforme o supporti fisici;
- diffusione tramite stampa o distribuzione cartacea non autorizzata;
- modifica, rielaborazione o adattamento del contenuto, anche in parte;
- utilizzo a fini commerciali o editoriali, salvo previo consenso scritto dell'editore.

Tutti i diritti sul testo, sul progetto editoriale e sulla veste grafica sono riservati ai sensi delle normative vigenti.

Per richieste relative a usi didattici, citazioni o riproduzioni, è possibile contattare: info@intraedizioni.it – www.intraedizioni.it



Il libro racconta, tra storia e leggenda, la creazione e lo sviluppo di un'icona del repubblicanesimo moderno: da Roma antica al pre-umanesimo, dal Rinascimento alle rivoluzioni settecentesche, da Tito Livio a Petrarca, da Machiavelli a Montesquieu e a Rousseau, un filone fondante del costituzionalismo contemporaneo, tuttora presente negli U.S.A., ma dimenticato o quasi in Europa.

Umberto Vincenti è professore ordinario nell'Università di Padova, dove insegna *Modelli costituzionali dell'Occidente*. Tra i suoi libri: *Diritto senza identità. La crisi delle categorie giuridiche tradizionali* (Laterza, 2007); *I fondamenti del diritto occidentale. Un'introduzione storica* (Laterza, 2010); *La repubblica virtuosa. Una proposta per l'Italia* (Bruno Mondadori, 2011); *La Costituzione di Roma antica* (Laterza, 2017); *Il Palatino e il segreto del potere. I luoghi e la costituzione politica della prima Roma* (Rogas, 2022).

π

Collana
Politicamente



intra

ISBN 9791259917225



9 791259 917225 >